

●●● Annuario CAI Padova 2019

Diario Alpino

Nelle alte vallate himalayane (M. Doardi) **pag. 2** - Toulomne Meadows, i prati che non ti aspetti (L. De Franceschi) **pag. 9** - In Giordania sui sentieri dei nomadi e delle carovane (M. C. Comelli, M. Cantarello) **pag. 14** - Cipro non è Creta (E. Segato) **pag. 17** - Colori e impressioni di una terra di confine (A. Gasparotto) **pag. 20** - Gujarat, diecimila gradini sulle alture degli asceti (L. De Franceschi) **pag. 32** - Da Yosemite alla Patagonia, passando per il Nepal (G. Zaccaria) **pag. 36**

Vita di Sezione

Sezione che cresce e brilla per la sua vitalità grazie a tutti Voi (M. Fassanelli) **pag. 50** - Passione e dedizione da premio **pag. 52** - L'unione fa la forza: prendiamoci cura dei nostri rifugi e bivacchi (A. Barbieri) **pag. 53** - Quote rosa nella Commissione Sentieri (L. Rossetto, V. Bolzonella, L. Pulzato, C. Gasparotto, A. Barbieri) **pag. 56** - Perché mi racconti una fiaba? (L. Rossetto e G. Sartore) **pag. 60** - AG1, quanta passione (D. Selmin) **pag. 65** - Campo sentieri 2019 **pag. 67** - Le aspidi del 49° Corso A1 (A. Barbieri) **pag. 68** - Il Montasio è un formaggio ma... non solo (A. Barbieri) **pag. 74** - Ci si può drogare di cose buone? (S. Carraro) **pag. 80** - 1, 2, 3 Vial (G. Pasquato, G. Pedron) **pag. 83** - I Seniores del CAI in Italia (E. Candussi) **pag. 86** - Veterani (E. Pivetta) **pag. 88** - 50° SA1: unica indiziata, la torta di mele (S. Vettori) **pag. 90** - In Sicilia, che ne viete da fare? (M. Mason) **pag. 94** - 75 anni di coro CAI: difficoltà e auspici (A. Barosso) **pag. 97** - GNC: camminare e conoscere (S. Pollazzi, F. Miotto) **pag. 99** - Open Day, festa che si rinnova (M. Fassanelli, A. Barbieri) **pag. 100** - 14° Corso di Arrampicata su Ghiaccio Verticale (D. Mazzucato) **pag. 102** - In memoria di Ferdinando Sandi (L. Zilio) **pag. 105** - Ricordo di Giovanni Viel (L. Bigon) **pag. 108** - Speleo. Il Leviatano è a caccia... del Kraken! (A. Ciampalini) **pag. 110** - La grotta donna (A. Nicoletti) **pag. 113** - In comune una grande passione e il vuoto che si lasciano dietro (M. Mason) **pag. 114** - Giancarlo Zella (A. Feltrin) **pag. 116** - Ciao Bicio (M. Voltan) **pag. 117** - Caro Michele (M. Scollo) **pag. 119** - Semplicemente... Carletto! (M. Preto) **pag. 120** - Lo Scojo di Bagnara e i ricercatori di trachite (M. Voltan) **pag. 121** - Befana senza scopa ma con lo spazzolino (G. Pasquato) **pag. 125**

Dialoghi

I 90 anni di Cesare Maestri, il "Ragno delle Dolomiti" (G. Bressan) **pag. 128** - La sostenibile leggerezza di Silvia (L. Zilio) **pag. 133** - Belvedere e... brutto vedere (D. Perilli) **pag. 136** - Australia in fiamme, ma "evviva il carbone" (L. Trigila) **pag. 140**

Gli autori degli articoli ci autorizzano a fornire un riferimento mail per eventuali contatti di approfondimento delle esperienze alpinistiche o di viaggio qui descritte. I materiali per il prossimo annuario verranno considerati dalla redazione se ricevuti entro il 15 dicembre 2020 o almeno preannunciati. Agli autori si raccomanda di dare indicazioni relative alle foto inviate e allegare un recapito telefonico.

Altri contributi da parte dei Soci sono disponibili nel sito www.caipadova.it e si invita a fornire, anche durante l'anno, elementi per mantenere dinamico il sito web.

Il presente volumetto, per scelte coerenti alla "mission" dell'Associazione, è stampato in carta non proveniente da abbattimento di foreste naturali.

SEMESTRALE

SEGRETERIA REDAZIONALE c/o Sezione CAI - 35131 Padova - Via Gradenigo, 10 - Tel. 049.8750842

www.caipadova.it - info@caipadova.it

Poste Italiane Spa - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1. comma 1, DR PD Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 401 del 5/5/06

DIRETTORE RESPONSABILE: Giovanni Piva.

COMITATO DI REDAZIONE: Renato Beriotto, Giuliano Bressan, Francesco Cappellari, Lucio De Franceschi, Fiorenza Miotto, Luigina Sartorati, Leri Zilio.

IMPAGINAZIONE GRAFICA: Idea Montagna Edizioni - STAMPA: Grafiche Gemma srl

IN COPERTINA: su una innominata vetta himalayana (foto Giovanni Zaccaria).

Diario Alpino

Nelle alte vallate himalayane

Un angolo di Tibet a ridosso del gigante Annapurna

di Marino Doardi

Dopo il trekking nel Mustang e quello nelle valli dell'Everest mi era rimasto il desiderio di riassaporare quelle sensazioni che donano le alte valli dell'Himalaya. Questa volta la scelta è caduta sulle valli di Phu e Nar, un angolo di Tibet situato a nord del super classico circuito dell'Annapurna. Ormai anche in Himalaya le mete classiche sono affollate da migliaia di escursionisti di ogni nazionalità, soprattutto in ottobre e anche i villaggi si adeguano a questa sorta di escursionismo di massa. Le valli di Phu e Nar, invece, conservano ancora l'atmosfera dei luoghi appartati, per certi versi dei tempi antichi, anche per il fatto che l'apertura agli escursionisti è avvenuta solo da una ventina di anni e solo a chi è accompagnato da una guida locale. Arriviamo a Koto, valle di Manang, dopo due giorni di auto da Kathmandu; gli ultimi 50 km su una strada sterrata terribile, per lunghi tratti tagliata nel fianco roccioso della valle. Da Koto, 2600 m, scorgiamo sul lato sinistro orografico l'ingresso strettissimo della valle di Phu, meta del nostro trekking. Questa valle, dall'andamento sud-nord, ricoperta fino a 3200 m da boschi di conifere e da betulle che arrivano fino a 4000 m, ci ricorda certe valli delle Alpi occidentali ed è percorsa da un unico sentiero a volte scavato nella roccia. Dopo aver camminato per 24 km arriviamo al primo centro abitato, Meta, 3500 m, dove passeremo la notte. Siamo circondati da aspre cime, castelli di roccia, canaloni oscuri che a tratti ricordano certi ambienti dolomitici, anche se la roccia qui è metamorfica, solcata da lunghe striature biancastre. Nei due giorni successivi risaliamo la valle fino a



La gompā del villaggio di Nar e la cima del Kang Garu.

Phu. Alte pareti rocciose color marrone-ocra precipitano fino al torrente che scorre impetuoso e si stagliano nel cielo azzurro. Non sembrerebbe di essere in Himalaya. Ogni tanto si scorgono i ruderi di vecchie torri di guardia. Si percepisce un'atmosfera simile a quella descritta da Buzzati ne "Il Deserto dei Tartari"; mi immagino la fortezza Bastiani comparire all'improvviso dietro una curva della valle. Verso sud la valle è chiusa dalla catena dell'Annapurna che spicca per il suo

biancore e per l'altezza delle sue pareti di roccia e neve. Un portale d'ingresso in stile tibetano, seguito da un muro di preghiere buddiste, ci introduce nel territorio di Phu. Il villaggio, 4050 m, sorge in un anfiteatro naturale, ai suoi piedi sono stati ricavati terrazzamenti destinati all'agricoltura. Si riesce a coltivare ortaggi, orzo e grano sarac-

no. Ci troviamo in un ambiente tipicamente tibetano, gli abitanti, infatti, come quelli del villaggio di Nar, arrivarono dal Tibet, passando per il regno del Mustang. L'ultima ondata migratoria avvenne dopo l'invasione del Tibet da parte della Cina, non senza gravi spargimenti di sangue. Verso est, valli laterali conducono ai piedi di catene che superano i 7000 m, come l'Himlung Himal, Nemjung e Kanguru. I due giorni successivi li impieghiamo per ridiscendere la valle e salire al villaggio di Nar, 4150



Nella Valle di Phu, sullo sfondo la catena dell'Annapurna.

m. Qui siamo colpiti ancora di più per l'intensa attività comunitaria della popolazione. Poco lontano pascolano mandrie di yak e intorno al villaggio il terreno è terrazzato con cura. Gran parte degli

Al Lago Tilicho, 4920 m, in compagnia del portatore Pasang.



uomini sta lavorando in squadra per battere l'orzo con lunghe aste snodate per separare i semi dalla pula, mentre le donne, facendoli cadere da stuoie circolari, fan sì che il vento disperda la pula, più leggera, e i semi, più pesanti, cadano sulle stuoie sottostanti. Quest'attività inizia già alle 3 di mattina e va avanti per tutta la giornata. Noi invece alle 4:30 partiamo con le luci frontali perché ci aspetta un lungo cammino: dobbiamo salire il Kang La (la = passo), 5320 m, e poi scendere nella valle di



*Nell'ordine in queste pagine:
una carovana di rifornimenti per
il Tilicho base camp, una serie di
chorten nei pressi di Nar, il sen-
tiero che conduce al Tilicho base
camp (4200 m) e il villaggio di
Phu (4050 m).*





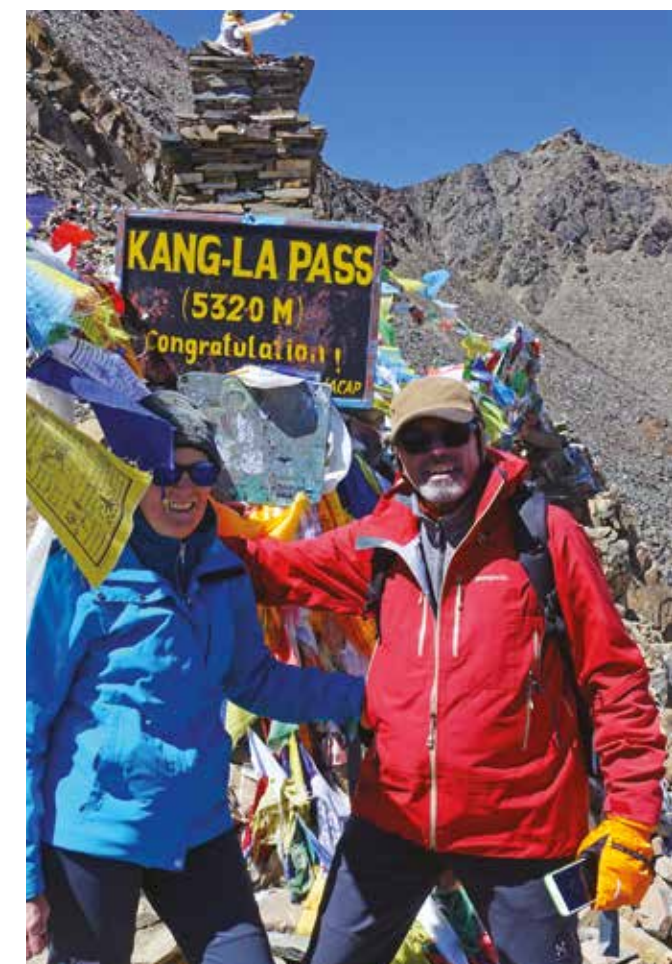
Vista sul versante nord dell'Annapurna II, 7937 m.

Manang, sul versante nord dell'Annapurna, fino al villaggio di Ngawal, 3600 m, dove passeremo la notte. Dal passo la vista è superba, verso est scorgiamo, oltre alle cime dei giorni scorsi, il Manaslu, 8163 m, mentre verso sud si dispone tutta la catena dell'Annapurna, lunga una trentina di km e costituita da una successione di cime che superano costantemente i 7000 m e culminano a 8091 m. I giorni successivi li impieghiamo per risalire la valle di Manang fino a Khangsar, 3700 m, da dove in due giorni raggiungeremo il lago Tilicho, 4920

m, che con i suoi 3,9 km di lunghezza pare essere il più alto lago di queste dimensioni. Nelle sue acque gelide e azzurre s'immergono i ghiacciai che scendono ripidi dall'omonima cima, alta più di 7100 m, che da qui appare come una lunga e incombente muraglia, completamente ricoperta di ghiaccio e neve. Qui, alla solitudine che si apprezza nelle valli di Phu e Nar si contrappone una moltitudine di escursionisti, che con nostra sorpresa vediamo essere per la maggior parte nepalesi, perlopiù studenti, che approfittano

della chiusura delle scuole in coincidenza dell'importante festival indù Dashain e Tihar, che dura ben un mese, per visitare le loro montagne e il Tilicho sembra essere la meta preferita. Ancora due giorni di cammino per ridiscendere la valle di Manang fino a Chame, 2600 m, sempre in compagnia delle alte cime che ci sovrastano. Poi la lunga discesa a valle fino a Pokhara, dove ci rilasceremo sulle rive del lago di Phewa. Seguiranno ancora un paio di giorni per visitare i dintorni di Kathmandu, come Dulikhel, Bhaktapur e Patan. Ci

restano negli occhi queste cime gigantesche, ma anche le valli solitarie, i villaggi sperduti e questa antica cultura tibetana che, per mantenere viva la sua identità, ha dovuto stabilirsi nelle remote valli del Nepal, senza temere di mescolarsi con altre culture, etnie e religioni e che tuttavia è ora assediata da una nuova cultura che nasce in occidente e che, come in tutto il resto del mondo, rischia di non portare vero progresso, pur con qualche comodità che prima non c'era, ma piuttosto di omologare tutti come consumatori di prodotti che vengono da molto lontano.



Marino e Marina al Kang La.

Uno scorcio della catena dell'Annapurna
dalla Valle di Phu.



Un particolare della valle
che conduce al Lago Tilicho.

Toulomne Meadows, i prati che non ti aspetti

Viaggio nell'altra faccia dello Yosemite National Park

di Lucio De Franceschi

Tutti conoscono, almeno di fama, il Parco Nazionale di Yosemite in California, però la maggior parte dei visitatori che si recano in questo luogo percorrono l'arteria principale che si sviluppa sul fondo della Yosemite Valley.

Certamente vedere le cime famose di El Capitan o dell'Half Dome lascia a bocca aperta anche i più navigati degli escursionisti e le classiche camminate che vengono fatte a ciclo continuo ai lati della valle sono delle vere e proprie perle della natura. Raggiungere la calotta granitica del Sentinel Dome alla fine della strada del Glacier Point, salire alle Nevada Falls o alle Yosemite Falls, compiendo lunghi tragitti e dislivelli, sono percorsi che riempiono gli occhi di panorami straordinari e unici nel loro genere.

Cime spettacolari, altissime cascate e boschi millenari che nascondono maestose sequoie inducono anche le persone più pigre a intraprendere

qualche escursione e, anche se poi in molti non raggiungono l'obiettivo, questo contribuisce a far sì che nei mesi estivi tutta la vallata sia il luogo più frequentato della California e degli Stati Uniti con conseguenti ingorghi di autoveicoli e persone (solo nel 2019 la Yosemite Valley è stata visitata da poco più di 4 milioni di visitatori).

Fortunatamente (per noi...), gran parte dei visitatori inizia a camminare con molta calma e così, partendo alle prime luci dell'alba, riusciamo sempre a trovare sentieri e cime abbastanza sgombrati, godendoci così in pace questa straordinaria natura.

Ma il nostro vero obiettivo è un altro e così ci lasciamo alle spalle la caotica Yosemite Valley dirigendoci verso la parallela, ma molto, molto meno frequentata Toulomne Meadows che deve il proprio nome a dei sorprendenti e verdissimi prati, posti proprio nel bel mezzo della vallata. La strada

Incontri mattinieri.





Elizabeth Lake, Mount Althuski e Unicorn Peak.

che si snoda lungo essa per una cinquantina di miglia rappresenta l'unica possibilità di scavalcare, attraverso il Tioga Pass, queste catene montuose e raggiungere le aride pianure verso il Nevada. Questo la rende abbastanza trafficata, ma non essendoci, per una scelta politico-ambientale, nessun hotel, albergo o sistemazioni fisse, ma solo spartani campeggi, la gran parte degli automobilisti la percorre senza fermarsi; questa situazione, assieme al fatto che la zona offre svariati percorsi più o meno impegnativi, è un'attrattiva imperdibile per escursionisti in cerca di luoghi poco affollati e ricchi di spunti naturali di diversa specie, dalla vegetazione autoctona alla fauna selvatica, dagli imponenti blocchi granitici ai quieti e isolati laghetti montani.

Di seguito riporto un paio di escursioni, secon-

do me, tra le più meritevoli da compiersi in giornata; naturalmente il posto offre moltissime altre alternative e sicuramente, se si ha maggior tempo a disposizione, risultano particolarmente consigliabili le numerose traversate di più giorni che si possono effettuare praticamente in tutte le direzioni. Da non dimenticare inoltre le innumerevoli arrampicate che si possono effettuare sugli enormi affioramenti granitici, in alcuni casi alti fino a 400 m, dove sono state tracciate più e più vie i cui attacchi, in molti casi, sono a pochi minuti dalla strada.

North Dome 2300 m

Questa caratteristica cupola granitica sovrastante la Yosemite Valley risulta ben visibile sulla destra di El Capitan, soprattutto salendo alle Nevada



Al di sopra della Yosemite Valley, vista Half Dome.

Falls. Se la salita da questo versante è molto lunga e monotona, altrettanto non si può dire se la si effettua da Toulomne e dalla strada del Tioga Pass. Da qui la cima viene raggiunta, seppur con un percorso abbastanza lungo, con un minor dispendio di energie e soprattutto godendo di un panorama più vario e paesaggisticamente valido. Dalla strada la partenza del sentiero è ben segnalata e inizia scendendo lungo un bel bosco dove è facile avvistare caprioli e cervi. Il sentiero prosegue poi con alcuni saliscendi affacciandosi in un paio di punti proprio sopra Yosemite per poi salire lievemente verso l'Indian Rock Arch. Vale senz'altro compiere questa deviazione che porta, dopo una breve salita, a questo caratteristico arco roccioso da dove lo sguardo spazia fino a vedere in una magnifica inquadratura l'Half Dome nell'op-

posta vallata. L'obiettivo successivo è raggiungere la vetta del North Dome e quindi, dopo essersi lasciati alle spalle il bosco e una breve discesa, si affrontano le facili e lisce placche che conducono in cima al cupolone granitico da dove si ammira-
no dall'alto gran parte della Yosemite Valley e la vetta del Capitan di poco più bassa (A/R 16 km; disl. tot. 600 m).

Elizabeth Lake, Mount Althuski 3328 m e Unicorn Peak 3298 m

Se nella Yosemite Valley gli obiettivi più frequen-
tati e ambiti sono il raggiungimento di cascate più
o meno alte e/o più o meno ricche d'acqua, in
questa vallata le mete escursionisticamente più
appetibili sono senz'altro quelle che consentono
di arrivare a dei laghi alpini più o meno estesi e/o
più o meno facilmente accessibili.

D'altra parte, basta guardare la cartina topografica
per rendersi conto dei numerosi specchi d'acqua
che costellano la zona, da quelli lungo la Tioga
Road, come il Tenaya Lake (ottimo per fare il ba-
gno), a quelli più nascosti che richiedono anche
un giorno e più di avvicinamento. L'escursione
proposta racchiude in sé l'essenza di Toulomne e
cioè il raggiungere un incantevole lago e di segui-
to salire le sovrastanti cime che si riflettono nelle
sue placide acque.

La partenza avviene al limite superiore dell'este-
so campeggio posto vicino alle poche costruzioni
che accolgono l'Ufficio Postale, un piccolo super-
market e un micro fast food. La salita fino all'E-
lizabeth Lake non presenta tratti particolarmente
ripidi e seguendo un buon sentiero nel bosco si
arriva allo smeraldino laghetto proprio alla base
delle cime da salire.

L'ascesa prosegue dunque verso l'alto, per un
percorso non segnalato che bisogna cercare lun-
go le potenti placconate inclinate che fanno da
pedistallo alle cuspidi terminali. Con facili tratti di
arrampicata, scegliendosi i passaggi migliori e se-



Half Dome, Liberty Cap e Nevada Falls.

guendo dei rarissimi ometti che permettono di in-
dividuare approssimativamente la via da seguire,
si sale in direzione dell'evidente sella che separa
il Mount Althuski a sinistra dall'Unicorn Peak a de-
stra. Raggiunta tale insellatura si segue l'evidente



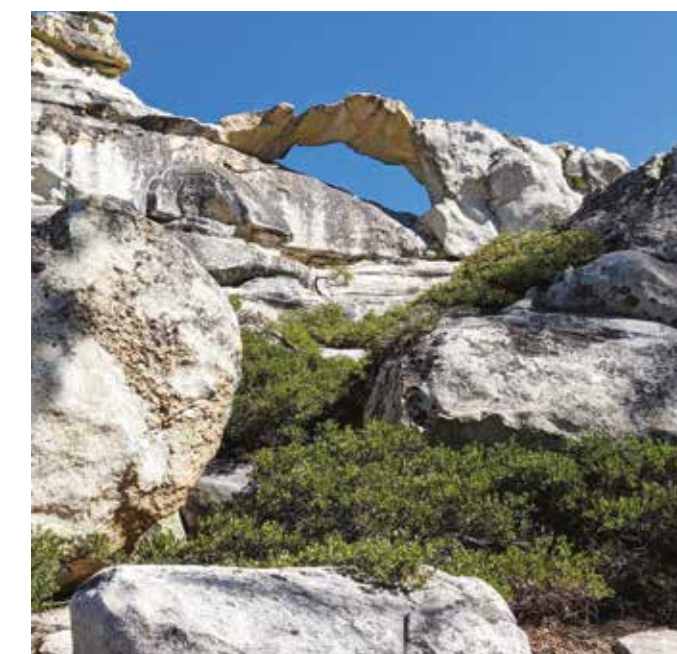
In vetta al North Dome.

cresta sulla sinistra formata da grossi blocchi squa-
drati che in breve, con qualche passo di arrampi-
cata, conduce sulla vetta del Mount Althuski 3328
m. Ritornati alla sella, lungo un'evidente traccia ci
si porta sotto l'Unicorn Peak 3299 m, composto
da tre sommità, Sud, Centrale e Nord. Le prime
due si raggiungono superando qualche passaggio
di II grado, mentre quella principale oppone un
passaggio di III grado (c'è anche un vecchio spit
che agevola il breve passo). Il panorama è davve-
ro appagante: si vede gran parte della Toulomne
Valley e di tutte le cime circostanti che costitui-
scono la dorsale di questa regione californiana
(A/R 14,5 km; disl. tot. 780 m). E naturalmente
si potrebbe continuare a camminare e girovagare
per questi posti: raggiungere per esempio il Ca-
thedral Lake passando alla base della parete ricca

di vie di arrampicata, oppure salire al tramonto in
vetta all'affioramento granitico del Lembert Dome
lungo delle placche rosate, o ancora salire, subito
dopo il Tioga Pass, il facile Tioga Peak 3513 m che
inaspettatamente ci regala la presenza del libretto
di vetta.

Che dire... i parchi americani mi hanno ancora
una volta ammaliato e pur se certamente non
c'è più niente di sconosciuto e anche se penso di
non aver scoperto per me niente di nuovo, rima-
ne sempre importante continuare a scoprire con i
miei occhi. Se nell'era dei mezzi virtuali possiamo
compiere viaggi attorno al mondo, vivere avven-
ture estreme e visitare tutti gli angoli della terra,
il fatto di essere in un dato momento proprio in
quel luogo a lungo pensato e respirare anche solo
per pochi minuti quella particolare atmosfera non
ha certamente prezzo.

luciodelf@alice.it



L'Indian Rock Arch.

In Giordania sui sentieri dei nomadi e delle carovane

di Maria Cristina Comelli, Mauro Cantarello

Quando si nomina "Giordania", automaticamente il pensiero della maggior parte di noi corre a Petra come meta di viaggio. Anche per me era sempre stato così fin da quando, bimba curiosa del mondo, osservavo nel mio sussidiario la foto del Monastero, lo splendido tempio scavato nell'arenaria all'ingresso nord-ovest di quella vasta area archeologica chiusa tra il Wadi Araba e il mar Morto, ancora in buona parte inesplorata, che porta oggi il nome di Petra. D'altronde, come non coglierne un senso di avventurosa umanità, quando anche Indiana Jones aveva percorso la gola del Siq fino al Tempio del Tesoro del Faraone alla ricerca del suo anziano padre, da sempre sulle tracce del santo Graal?

Poi un giorno... ecco la proposta e l'occasione di un cammino itinerante in Giordania. 100 km da percorrere insieme a poche persone conosciute e per la maggior parte invece mai incontrate prima, che sarebbero diventate in poco tempo, e in modo del tutto naturale, parte integrante di un'esperienza indimenticabile. Insieme, abbiamo

conosciuto la Giordania. Insieme, abbiamo condiviso il vero viaggio; per la bellezza di quello che abbiamo visto, ma ancor di più per quella semplice comunione di intenti, quel senso crescente di sorpresa e meraviglia, e quell'emozionante, profondo sentimento di riscoperta del sé, che solo una terra eccezionale può regalarti. Un cammino che, partendo dalla biosfera di Dana nel centro-ovest giordano, ci avrebbe condotto fino a Petra, percorrendo sentieri che s'inerpicano per incredibili montagne e vallate desertiche, disegnate da qualche cespuglio spinoso, da un incredibile intrico di radici e rami seccati dal tempo e da pochi alberi verdi, sotto i quali godere, in semplice allegria, un po' di riposo e un frugale pasto. Abbiamo scoperto così che la Giordania è un mondo sorprendente di colori. Le montagne rosse, il deserto roccioso nero, le striature alternanti di selce e rame in un crescendo di colore che comprende l'avorio, il nocciola, il bronzo luccicante al sole e il verde acqua. Tutto si alterna continuamente, in un percorso costantemente in cambiamento. Il nostro cammino lento e progressivo ci avrebbe mostrato e fatto facilmente amare una terra di cui qualche foto catturata qua e là, e pubblicata nelle riviste di viaggio, non permette minimamente di cogliere né la varietà, né l'infinita bellezza. Attraversando accampamenti beduini in cui capre e asini sembrano costituire la maggior risorsa di pastori fieri, donne silenziose e bimbi incuriositi dal nostro andare, abbiamo incontrato gente amabile abituata a resistere e convivere con quello che il tempo a volte inclemente e la natura aspra permette loro di concedersi. Attraversando wadi che testimoniano l'antica presenza di im-



nenti fiumi, e l'arrivo di grandi carichi d'acqua e sedimenti nel periodo delle piogge, si è svelata a noi una terra spettacolare. Una terra che non permette al viandante alcun senso di competizione, per cui l'impresa non è il raggiungimento di una vetta a dimostrazione di una grande preparazione atletica e una grande prestanza personale, ma piuttosto la scoperta di un profondo senso di condivisione, il senso di un'antica appartenenza ai popoli nomadi. In Giordania, il senso del viaggio sta nel farti lentamente permeare dalla sensazione di ripercorrere sentieri antichi in cui una parte di te sembra essere sempre stata, grazie a chi ti ha preceduto nei secoli, avanzando su sentieri scavati dal lento andare di beduini itineranti che con maestria conducevano greggi e beni in territori, un tempo certamente fertili ma non per questo sempre agevoli. In Giordania, il senso del viaggio sta nello scoprire lentamente le meraviglie, le abilità e i segreti dell'antico popolo Nabateo che qui si insediò già nel VI secolo a.C., e dei popoli ellenici, romani e bizantini che li hanno succeduti approfittando delle loro antiche, splendide costruzioni

murarie. I Nabatei: popolo arabo nomade, spesso in fuga da eventi naturali catastrofici che a più riprese ne han segnato tragitti e destino. Un popolo di abili mercanti, instancabili viaggiatori sull'antica via della seta e di grandi ingegneri idraulici, capaci di preservare la minima quantità d'acqua scavando la roccia in orizzontale e verticale con un sistema di canalizzazioni, oggi perfettamente mantenuto e che accompagna parte del tuo cammino, per proteggere delicate costruzioni di pietra e ga-





rantirsi grandi riserve d'acqua per le coltivazioni. E così, risalendo i sentieri dei nomadi beduini, rivivi lo snodarsi di lunghe carovane attraverso territori un tempo verdissimi, ora desolati e talvolta imperivi. Vivi in accampamenti notturni di piccole tende piantate prima del tramonto su silenziose alture, battute dal vento di montagne che ti si chiudono attorno quasi a proteggere la tua sosta, rallegrata da fuochi attorno a cui cantare e danzare insieme alle guide giordane, in un linguaggio che non



Petra.

necessita traduzione perchè diventa scherzosamente universale. E i risvegli mattutini, con visioni appena sfumate nella nebbia di sconfinite aree desertiche che in un solo colpo d'occhio abbracciano Israele e l'Arabia, e ti lasciano immaginare le acque cristalline del Mar Rosso. Questa è stata per me, per noi, la Giordania. Un'esperienza nuova e fortissima, con il sapore di tempi antichi, con compagni di cammino che ogni giorno di più condividono un senso profondo di comunione, fatta di cose semplici, di occhi spalancati a cogliere ogni minima meraviglia che ti circonda e a raccontarla,

e di sentimenti profondi che creano un legame sorprendente. Essere d'accordo sempre, su tutto, diventa naturale e semplice: non c'è bisogno di discutere, perchè un antico istinto comune ti fa vibrare all'unisono e desiderare le stesse cose, lo stesso andare, lo stesso vedere. Che bello ascoltare il racconto e celebrare nuovamente il rito della pigiatura dell'uva di epoca romana ante Cristo, in un recinto di pietra scavato in mezzo a coltivazioni di cereali che caparbiamente intendono spuntare!

O entrare nelle cave, antichi anfratti scavati nella roccia, dove i beduini talvolta risiedono ancora oggi. E mentre cominci a immaginare il vociare dei mercati per lo scambio di preziose mercanzie tra popoli laboriosi, una sensazione di sacralità improvvisamente ti sorprende quando all'ultima curva del tuo cammino, tra rocce scavate dal vento in un intreccio di incredibili reticoli, intravedi in lontananza l'urna cineraria sulla sommità del Monastero, quello stesso magnifico tempio che era nei tuoi ricordi di bambina da sempre. E sei, siamo arrivati a Petra. Arrivati con il silenzio e con il vento che spingevano il mio passo e quello dei miei compagni di viaggio, lontani anni luce dal turbinio dei milioni di turisti che ci arrivano ogni anno, in ogni stagione, in ogni modo. Come

si dice, il resto è storia: una bellezza incantata, raccontata nelle guide e nei testi di storia e arte. Perchè Petra è patrimonio dell'Unesco dal 1985, a vantaggio di tutti nel futuro, e non potrebbe essere altrimenti, perchè vale tanto, tantissimo. Vale, da sola, un viaggio in Giordania.

Ma la nostra Giordania, la Giordania del nostro cammino, è stata molto ma molto più di questo.

Cipro non è Creta

di Ennio Segato



Owio direte. Ma il discorso non è così banale. Intanto la posizione geografica: Canea è sullo stesso meridiano di Atene; Creta si allunga verso est in un mare "tutto greco". Nicosia (Lefcosia, cioè "La Bianca", per i Greco Ciprioti) sorge sullo stesso meridiano di Ankara; Cipro si estende verso est con un andamento parallelo alla catena montuosa dei Tauri dell'Asia minore che sfiorano i 3600

di uno dei primi nuclei di crescita e sviluppo della civiltà nel Mediterraneo (Egitto a parte), Cipro, pur presentando tracce di insediamenti permanenti fin dal Neolitico, è stata considerata soltanto luogo della nascita di Afrodite, dea della bellezza nel mondo greco. In questa realtà si è svolto uno dei trekking della Sezione di Padova del CAI. La logistica è stata curata da Naturaliter, una Coope-



Cipro: la Spiaggia di Lara.
Sopra: la Chiesa di San Lazzaro a Larnaca.

rativa turistica con sede nell'Area dei Greci di Calabria, di cui altre volte abbiamo utilizzato i servizi. Il trekking, molto bene organizzato e svolto in condizioni climatiche buonissime, si è articolato in tre fasi e altrettante zone diverse.

La prima fase, all'arrivo, si è incentrata su Larnaka; dopo la sistemazione e la cena, sfruttando il cambio d'ora, abbiamo goduto di una visita notturna al centro storico della città. L'indomani ci siamo spostati ad Agia Napa, dov'è iniziata la camminata costiera attraverso il Parco Nazionale di Capo Gkreko con paesaggi incantevoli, geologicamente e naturalisticamente interessanti e con il clima impegnativo per il caldo, soprattutto arrivando sottovento, all'altezza della base militare britannica. Rifugiati al Museo, ci siamo ritemprati nell'aria climatizzata di quelle sale fino al momento di ripartire per la baia di Konnos dove abbiamo avuto una deliziosa sosta al mare. A cena sul lungomare, accanto al Forte di Larnaca, siamo stati allietati da uno spettacolare plenilunio perigeo. Il terzo giorno ancora attività turistica a Larnaca: la Chiesa di

S. Lazzaro che ci aveva accolto, illuminata, al nostro arrivo, il Lago salato Alikì, la Moschea di Hala Sultan Tekkesi. Successivamente trasferimento a Nicosia con visita alle Mura Veneziane ed alla Cattedrale di S. Giovanni, i cui dipinti interni ci sono pervenuti nella loro integrità. È seguita la visita alla parte turco-cipriota della capitale con tanto di "passaggio alla frontiera" e visita al quartiere turco.

È seguito il trasferimento in montagna fino alla quota di 1720 m a Troodos, al centro del Parco Nazionale, proprio di fronte alla sommità del monte Olimpo, 1951 m, non visitabile perché area militare. La sistemazione in albergo ha suscitato una certa eccitazione tra i partecipanti per la sua collocazione in un bosco di Pinus Brutia (Pino Calabrese) di cui alcuni esemplari erano cresciuti talmente vicini all'edificio da impedire parzialmente l'apertura delle finestre e da far pensare ad un sistema alternativo per spostarsi tra i piani. Il giorno dopo abbiamo effettuato una meravigliosa discesa nella vallata del Karyotis fino alla Chiesetta



di Agios Nicolaos tis Segis (S. Nicola del tetto), una delle più belle chiese bizantine di Cipro. A conclusione della giornata, visita al villaggio di Kakopetria (Pietra Malvagia). Il giorno successivo una capatina al Centro visitatori di interesse mineralogico, petrografico e minerario: principalmente amianto e rame. Abbiamo proseguito la discesa su un sentiero lungo il Kryos (in effetti l'aria, nel vallone, era più fresca) fino a Psilodendro-cascata Caledonia. Con il successivo arrivo a Polis ha avuto inizio la terza fase del trekking, caratterizzata da escursioni importanti per lunghezza del percorso e per l'interesse naturalistico dei luoghi e, contemporaneamente, per la qualità "gourmet" del servizio di cucina dell'hotel. Hotel e cucina retti con mano fermissima dalla vedova Stephanos (con le sue tre figlie al servizio, al pari del cuoco). Trekking di 17 km alle Gole di Avakas e poi lungo

la costa fino alla spiaggia di Lara dove, tuttora, nidifica la Caretta Caretta, ed, il giorno dopo, di 14 km, a Neo Chorio – Bagni di Afrodite.

La sera, cena con orario anticipato per permettere la partecipazione a una festa popolare con stand gastronomici, vendita di prodotti caratteristici e partecipazione di politici locali. Grande entusiasmo da parte nostra per il ballo (tipo Sirtaki) ma, soprattutto, raffinata esibizione della nostra ineguagliabile, sedicente "anziana", Rosanna che ha intrattenuto il Ministro del Turismo Cipriota sui rapporti internazionali tra Cipro e Padova. Viva Rosanna, se non ci fosse bisognerebbe inventarla! La conclusione del trekking è avvenuta a Pafos, antica capitale, con la visita alle Tombe dei Re, all'area archeologica e alla Chiesetta di Chryso-spilliotissa, trasferimento all'aeroporto di Larnaca, imbarco con ritardo per Malpensa con arrivo a Padova all'alba.

Felici e contenti, pronti a ritrovarci quanto prima per terminare di scambiarsi foto e ricordi.



Pafos, Sasso di Afrodite.



Monti Troodos. A quota 1680 nel bosco di Linus Brutia.



Colori e impressioni di una terra di confine

di Andrea Gasparotto

Il fascino del Ladakh, conquista non solo per la natura ma anche per la spiritualità che lo permea

Il Ladakh è una regione montuosa nello stato del Kashmir-Jammu, situato nel lembo di India all'estremo nord, oltre la grande catena himalayana che lo separa dalle alte pianure e dalla regione collinosa di Manali nell'Himachal-Pradesh. È incuneato tra le grandi montagne del Karakoram a nord-ovest e gli altipiani del Tibet cinese a est, solcato dal fiume Indo, che lo attraversa per intero da est a ovest prima di entrare definitivamente in

Pakistan. Questa posizione geografica ne determina le caratteristiche peculiari, sia dal punto di vista geoclimatico che etnico-culturale. La quota media delle sue vallate è oltre i 3000 metri e le montagne si spingono a quote tra i 6000 e i 7000 m, con un paesaggio di singolare varietà e bellezza; la catena himalayana a sud lo protegge dalle piogge monsoniche, garantendo estati secche con temperature gradevoli, a cui fanno da contraltare

inverni rigidi e nevosi. La popolazione è in maggioranza di origine tibetana e cultura buddhista, anche se non mancano i musulmani originari del Kashmir e una quota di induisti, per lo più trasferiti qui per cercare lavoro. La capitale Leh è una vivace cittadina dove convivono antico e moderno, con buone strutture ricettive, ed è un'ottima base di partenza per organizzare escursioni e trekking in tutta la regione.

Il Ladakh è permeato dalla cultura e tradizione buddhiste, che hanno disseminato il territorio di monasteri (detti Gompa), templi, piccole costruzioni religiose come gli Stupa e i Chorten deco-

rati con le classiche bandierine colorate, facendo guadagnare alla regione l'appellativo di "piccolo Tibet". Qui si sono rifugiati molti tibetani a seguito della politica di "normalizzazione" etnico-culturale attuata dai cinesi dopo l'invasione del Tibet. La vicinanza con le regioni contese da Pakistan e Cina in un conflitto che dura ormai da più di trent'anni fa sì che il Ladakh sia una regione fortemente militarizzata, con numerosissimi insediamenti di truppe e mezzi sparsi in tutto il territorio, in particolare attorno alla capitale Leh, nonché attraversata da tensioni che periodicamente si acuiscono e si fanno sentire.

Ho visitato il Ladakh nell'agosto del 2019, con un viaggio di 24 giorni complessivi che comprendeva anche due settimane di trekking itinerante. Il progetto originale prevedeva la traversata su sentieri dello Zaskar, regione montuosa che occupa la parte meridionale del Ladakh, suddivisa in due parti: la prima da est verso ovest, con partenza dalla strada che collega Leh con Manali attraverso alcuni passi a oltre 5000 m, seguendo grosso modo il corso del fiume Tsarap sino alla grande piana di Padum, posta tra le alte montagne nel cuore dello Zaskar, la seconda da Padum verso nord, attraversando le montagne fino a raggiungere il monastero di Lamayuru, quindi la valle dell'Indo e rientrare a Leh. A causa di un imprevisto legato alla classica febbre intestinale che facilmente contrae chi viaggia in quei paesi non ho potuto iniziare il percorso con il mio gruppo e ho dovuto rinunciare alla prima parte del trekking; mi sono ricongiunto con loro a Padum, grazie ad un avventuroso viaggio in fuoristrada attraverso le vallate e i passi della parte ovest del paese, verso il confine con il Kashmir. Ho così avuto modo di vedere le meravigliose zone ai piedi delle "montagne della luna": il Nun e il Kun, cime che superano i 7000 metri e sono le più alte della regione, vallate costellate di ghiacciai di grandi dimensioni, fiumi impetuosi e picchi rocciosi dall'aspetto alpi-

*Il monastero di Pipiting
al centro dello Zaskar.*





*Nell'ordine in queste pagine:
bandierine di preghiera sopra il Lago Tso
Moriri, donna con bambino in spalla nel
villaggio di Lingshed, giovane monaco
buddhista nel monastero di Karsha,
la vallata del Fiume Zaskar a nord di
Padum.*





Cima oltre i 6000 m nella catena himalayana principale a sud dello Zaskar.



Cime oltre i 6000 m nella parte meridionale dello Zaskar.



Cima glaciale oltre i 6000 m nella catena himalayana a sud dello Zaskar.

no. Dopo una sosta di qualche giorno a Padum, grazie alla quale ho visitato i numerosi monasteri della zona e assistito all'importante festa popolare e religiosa del 15 agosto che coinvolge la popolazione di gran parte dello Zaskar, ho proseguito con il gruppo e completato la seconda parte del trekking. Rientrati a Leh, abbiamo sfruttato gli ultimi giorni per un'escursione con le jeep verso la parte orientale del Ladakh, visitando i magnifici laghi salati Tso Moriri e Tso Kar, gemme d'alta quota (intorno ai 4500 m) incastonate in un paesaggio di altipiani brulli e montagne innevate che ricorda il vicino Tibet.

Alcune riflessioni: lo Zaskar esercita un grande fascino sul viaggiatore che lo attraversa a piedi, per la natura aspra, selvaggia e incontaminata delle sue montagne e vallate, ma anche e soprattutto per la cultura e la spiritualità che si respirano, per la vita semplice e l'umanità che si trovano nei villaggi e nei monasteri che si incontrano lungo

il cammino. Villaggi rimasti lontani e isolati dal mondo per centinaia di anni, che vivono ancora di riti e ritmi antichi e badano al loro sostentamento in totale autonomia, monasteri che custodiscono e tramandano tradizioni religiose millenarie e fungono anche da istituzioni culturali per l'educazione dei ragazzi. Fino a non molti anni fa chi voleva

visitare la regione poteva farlo esclusivamente a piedi, spostandosi per molti giorni lungo sentieri scoscesi e attraversando alti valichi, mentre d'inverno il freddo e la neve causavano il pressoché totale isolamento per diversi mesi. Qui si respira un'aria diversa, come se il tempo si fosse fermato e anche l'umanità e semplicità degli abitanti colp-

scono il viaggiatore che li incontra e resta affascinato dagli eleganti costumi dai colori sgargianti e dalla cordiale ospitalità.

La modernità sta arrivando anche qui però, con tutti i suoi pro e contro. Una strada carrabile collega già Padum con Kargil e consente di arrivare nel cuore dello Zaskar in due giorni di fuoristrada da Leh; altre strade sono in fase di costruzione, già avanzata quella che attraversa la parte est della regione lungo il vecchio percorso che si compiva a piedi dalla strada Manali-Leh, in stato iniziale quella che collegherà Padum direttamente con Leh lungo il corso del fiume Zaskar sino all'Indo. Le strade porteranno sicuramente benessere alla popolazione, rendendo loro la vita un po' più facile, ma faranno anche perdere a questi luoghi il fascino che ancora resiste e che è una delle motivazioni principali che inducono i viaggiatori occidentali a visitarli.





*Nell'ordine in queste pagine:
il Gruppo del Gya (montagna di 6800 m
verso la Cina sopra il Lago Tso Moriri),
campi coltivati lungo il Fiume Zaskar, il
Ghiacciaio Drung Drang nella regione del
Nun e del Kun, Il monastero che domina
la città di Leh.*



*Il Singgela Kangri,
cima di oltre 6000 m.*



Gujarat, diecimila gradini sulle alture degli asceti

Viaggio in India nella terra natale di Gandhi seguendo i pellegrini sulle colline sacre ai Jainisti

*di Lucio De Franceschi,
foto di Virginio Fanton*

... doli... doli... al suono continuo di questa litania iniziamo all'alba l'ascesa alla collina di Shatrunjaya, la prima delle due colline sacre ai jainisti che abbiamo intenzione di salire.

Questo doli altro non è che una portantina artigianale fatta di canne di bambù che consente ai pellegrini meno volenterosi o fisicamente impediti di raggiungere comunque la cima attraverso diecimila gradini che permettono di superare un dislivello di quasi 600 m.

Ci aggregiamo così alla lunga colonna di locali che lentamente salgono verso l'alto non riuscendo comunque a confonderci con loro, non solo perché non scioriniamo le loro filastrocche, ma soprattutto per il fatto che noi, portandoci appresso le abitudini escursionistiche occidentali, avanziamo con bastoncini e scarpe tecniche mentre loro procedono scalzi e solo qualcuno armato di un bastone di bambù.

L'ascesa, accompagnata da salmi, melodie e brevi

soste per bere (qui è vietato mangiare) durante le quali si scambiano alcune parole con gli occasionali compagni, si completa in una atmosfera particolare e in qualche modo coinvolgente: un mix tra festosità e quiete, tra fatica e devozione.

In cima si possono ammirare una quantità incredibile di templi di tutte le dimensioni (la guida ne riporta la bellezza di 863!) che dimostrano la forza di questa religione. Credenti in un universo senza principio né fine, i Jainisti non hanno un Dio creatore o una divinità assoluta, ma venerano solo i loro 24 jina, i santi asceti che, trionfando sulle passioni umane, hanno ottenuto la liberazione dalla schiavitù della reincarnazione, avvicinandosi così al nirvana induista e buddista.

I jainisti non riconoscono il sistema delle caste e hanno un estremo rispetto per ogni forma di vita che li porta a credere che ogni cosa, vegetale, animale o anche inorganica abbia un'anima.

Da questo deriva il concetto di ahimsa cioè di non violenza, tema questo ripreso ed esaltato da Gandhi che ricordiamo essere originario proprio del Gujarat e che proprio dalla capitale Ahmedabad partì nel 1931 per la sua storica "marcia del sale". Il Gujarat è uno degli stati federati dell'India, posto a ONO della penisola indiana e confinante con il Pakistan. È ancora una zona pochissimo visitata dal turismo (in tutto durante il nostro viaggio abbiamo incontrato sì e no una decina di occidentali) e quindi ancora abbastanza intatto e per certi versi, soprattutto nelle aree rurali in cui si coltiva in prevalenza cotone e canna da zucchero, ancora arretrato.

La seconda collina sacra che saliamo è il Monte Girnar che con i suoi 1089 m di altezza rappresenta il punto più alto della regione. La partenza avviene ancora al buio; quello che ci aspetta è un percorso più lungo e impegnativo del precedente e prevede il superamento, con vari saliscendi, di più di 10.000 gradini per raggiungere, in diversi stadi, dei templi sparsi lungo una cresta che sembra condurre direttamente in cielo.



Gradini sulla cresta del Monte Girnar.

Percorrendo i primi metri osserviamo volteggiare nell'incerta luce mattutina, tra gli alberi ai lati del percorso, una moltitudine di scimmie che con le loro grida stridule sembrano incoraggiarci nel nostro avanzare fino a quando, dopo aver superato i primi 4000 gradini e un'imponente fascia rocciosa per mezzo di un tracciato a volte molto esposto, sbuchiamo nella prima serie di templi di Jain Derasara. Su questo primo sperone roccioso la leggenda vuole che Neminath (uno dei 24 jina) abbia raggiunto uno stato di coscienza tale da sentire i versi degli animali e capirne il significato. Mille gradini più su ecco il tempio di Amba Mata



dedicato alle coppie di giovani sposi e agli inevitabili riti propiziatori di fecondità.

E finalmente, seguendo un panoramichissimo e stretto crinale, si raggiunge il punto più alto di tutto il percorso a 1089 m e il tempio di Gorakhnath. Non paghi, seguiamo ancora e, dopo un altro faticoso saliscendi, raggiungiamo l'ulteriore tempio di Guru Dattatreya appollaiato su di un dente roccioso e costituito da una piccolissima costruzione al cui interno risiede appunto un guru che dispensa benedizioni.

Il ritorno, che avviene lungo lo stesso itinerario, ci dà modo di assaporare con più calma i vari angoli che la fretta e la poca luce mattutina ci avevano nascosto durante la salita e in questo modo raggiungiamo nuovamente la pianura, dove ci accoglie l'intricato dedalo di stradine di Junagadh.

E così, dopo esserci lasciati alle spalle la sovrappopolata Mumbai (ex Bombay), la caotica Ahme-

dabad, la spirituale Palitana e quasi 20.000 gradini, concludiamo il nostro viaggio a Rajkot dove Gandhi fece i primi timidi passi nello studio che lo portarono poi a diventare avvocato e successivamente creatore della nazione India.

Un angolo di questa immensa nazione è rappresentato proprio da questo Gujarat, uno stato diviso fra tradizioni millenarie che vorrebbero esaltare lo spirito e l'inevitabile avanzare del modernismo tecnologico, uno stato in cui i devoti pellegrini, pur trascinandosi faticosamente lungo le centinaia di gradini, non rinunciano all'immortalità di un selfie col cellulare, uno stato comunque in cui è possibile trovare ancora una propria dimensione.

Pagina a fianco: pellegrini all'arrivo del loro percorso di fede su una terrazza del tempio a Shatrunjaya.

A sinistra: Sadu jain sul Monte Girnar.

Sotto: complesso di templi jainisti a Derasara, prima tappa lungo la salita del Monte Girnar.





Da Yosemite alla Patagonia, passando per il Nepal

*Tre mesi di viaggi, tre compagni di avventura e svariati
compagni di strada. Un giro del mondo un po' pazzo,
ovest-est-ovest, ma soprattutto in verticale e in profondità!*

di Giovanni Zaccaria

Una Guida Alpina in estate lavora tutti i giorni, o quasi. Capita allora che, trovando qualche collega in giro per rifugi, o di fronte alla birra di fine giornata, si inizino a fare progetti e voli pindarici su viaggi e arrampicate da concretizzare alla fine della stagione.

Enrico, un amico e collega di Arquà Petrarca, è stato in America in viaggio di nozze molti anni fa, e da allora sognava di incastrare le mani sulle fessure di granito di Yosemite. Io, devo dire, che non ho mai provato particolare attrazione per gli Stati Uniti, nonostante i grandi spazi, i deserti sconfinati e le foreste ancora non intaccate dall'essere umano. Avevo semplicemente altri pensieri per la testa, altri sogni nel cassetto. All'ennesima proposta di Enrico ("Dai che andiamo! Forse è dei nostri anche Bubba!"), ho ceduto. Bubba, Thomas all'anagrafe, è un'altra guida, di Bolzano, che avevo incrociato anni prima in qualche gita di scialpinismo. Prima o poi ci sarei dovuto andare negli States, compriamo i biglietti per il mese di ottobre... è fatta!

Giusto qualche giorno dopo vado a trovare Alice, la mia ragazza, impegnata per la stagione estiva al Rifugio Tissi, al cospetto della Nord Ovest della Civetta. Finita la stagione in rifugio, andrà in Nepal come accompagnatrice dei gruppi del tour operator responsabile Viaggi Solidali. Perché non girare per il Nepal insieme dopo i suoi impegni lavorativi? Che idea! La parte più difficile del partire per un viaggio, si sa, è comprare i biglietti. Poi... è troppo tardi per ripensarci! Confermo quindi i biglietti alle ragazze che lavorano da Mehari Viaggi, agenzia di Padova alla quale ormai mi sono affezionato. "Torni dall'America il 7 novembre e l'11 vuoi ripartire per il Nepal? Sicuro?" Mi domandano dubbiose, ma non abbastanza da frenare il mio entusiasmo. In qualche modo farò!

Le cose si complicano invece giusto poco prima della partenza, quando Bubba si infortuna a una caviglia. Io ed Enrico ci troviamo a preparare il



The Nose.

materiale, comprese cinque serie di freind fino al 3 e qualche misura molto grande. Mancano due giorni alla partenza ed Enrico mi chiama con la tristezza nel cuore. È così sconsolato che non si dispera nemmeno. A causa di un viaggio in Iran nel 2015, gli USA gli impediscono di entrare nel paese con un semplice visto ESTA. Deve recarsi in ambasciata a Milano, e chissà che tempi burocratici ci saranno. Mi sprofonda la terra sotto i piedi: io, l'unico che in fondo non voleva andarci in America... mi trovo a partire da solo? Sembra uno scherzo del destino. La sera prima di partire torno a casa di Enrico e faccio una rapida cernita del materiale. Da solo dovrò essere ben più leggero! Mentre esco da Arquà Petrarca, suona il cellulare: intervento del Soccorso Alpino! Il mio volo parte tra 12 ore, devo ancora chiudere la valigia, ma non me la sento di tirarmi indietro. Qualche ora dopo sono già a bere una birra con i compagni di stazione del Soccorso Alpino di Padova, per festeggiare la buona riuscita dell'intervento e salutarli. Purtroppo il lavoro di guida in Dolomiti e i viaggi mi tengono spesso lontano da Padova, e non riesco a essere presente nella squadra quanto vorrei.

Viaggiare da soli non è facile, anche se qualcuno ci è particolarmente portato. Io non credo, e di

sicuro non questa volta di inaspettata solitudine. Arrivo a Yosemite alle 5 di mattina con l'auto noleggiata a San Francisco, dopo qualche pisolino solitario a bordo strada.

Passo qualche ora nel sacco a pelo, disteso in coda davanti alla casetta del ranger. Il giorno seguente miracolosamente trovo posto a Camp 4, lo storico campeggio polveroso dove hanno messo piede, scalato boulder, acceso fuochi e suonato chitarre i climber più famosi del mondo. Oltre ai climber, passano ogni tanto per Camp 4 alcuni orsi, quindi bisogna stare attenti a non lasciare cibo in tenda e nemmeno in auto, ma solamente in apposite scatole metalliche a prova di orso. I miei vicini di tenda sono francesi, all'ultima settimana del loro viaggio, e sono pronti per scalare "The Nose". Quest'ultima, una delle vie più famose del mondo, sale con eleganza lo spigolo del Capitan, la parete più alta della valle e simbo-

lo dell'arrampicata. Normalmente servono due o tre giorni per arrivare in cima, moltissime cordate attaccano tutti i giorni (complice anche la mitezza del clima), ma solamente il 50% ha successo. I francesi mi invitano a unirmi a loro, e per me, italiano arrivato solo soletto da neanche un giorno, è un sogno. Prepariamo la logistica nei dettagli e la mattina seguente siamo alla base. Il primo giorno è dedicato solamente al trasporto dei materiali fino alla prima cengia e a fissare le corde, così ho un po' di tempo per osservare i compagni di cordata e tirarmi indietro senza lasciarli in difficoltà nel caso qualcosa non mi convinca. Fred e Clement si rivelano simpatici, prudenti e alla mano. Nonostante le difficoltà linguistiche non indifferenti siamo una cordata che funziona. In una salita di big-wall le operazioni sono parecchio più complesse che in una via in giornata. È capitato che, magari stanchi, al buio oppure a decine di



Indian Creek.

metri gli uni dagli altri, abbiamo dovuto utilizzare tutta la nostra fantasia comunicativa ed esperienza... e io ho dovuto imparare un po' di francese! Al terzo giorno di scalata, alle 5 di mattina, sbuchiamo in cima, stanchissimi ma euforici. Cadiamo in un sonno ristoratore e finalmente orizzontale, che viene svegliato al mattino dal sole cocente e... da Tommy Caldwell in persona! Per chi non lo conoscesse, Tommy è uno degli scalatori più famosi d'America e più forti del mondo, protagonista del bel film *The Dawn Wall*. Dopo qualche minuto per capire che non è un sogno, gli stringo la mano, e gli offro le nostre bottiglie d'acqua vuote. Gli serviranno nel prossimo mese, dato che sta bivaccando in cima al Capitan con i suoi compagni di cordata nel tentativo di aprire una via nuova. L'avvicinamento alla base del Capitan è di 15 minuti soltanto, ma la discesa, per quanto non particolarmente complessa, richiede qualche ora. Ce la prendiamo con calma, anche se non abbia-



mo più i 40 litri d'acqua dentro i sacconi, siamo piombati e affaticati. Come scendo a valle e accendo il telefono, buone notizie! Enrico è stato in ambasciata, ha già ottenuto il visto e preso i nuovi biglietti. Mi raggiunge...domani! Non ci credo, non ho avuto nemmeno il tempo di accorgermi che ero partito da solo!

Assieme iniziamo a progettare le prossime salite. Entrambi siamo entusiasti, resistenti e... vorremmo fare in meno di un mese le salite di una vita! Per quanto non siamo dei maghi della tecnica di scalata in fessura, ci concentriamo sull'arrampicata libera e piano piano miglioriamo. Senza mai fermarci ripetiamo la parete sud del Mt. Watkins, una classica decisamente selvaggia e poco frequentata, la Regular Route all'Half Dome, e la Salathè al Capitan, oltre ad altre vie più brevi e semplici. Mentre scendiamo dal Capitan, già pensiamo alla via da salire il giorno seguente, ma il nostro fisico decide giustamente di ribellarsi. Ci svegliamo oltremodo stanchi, con le mani gonfie e tutti i muscoli indolenziti. Questa volta è davvero impossibile scalare! Decidiamo quindi di utilizzare il giorno di riposo per spostarci in direzione Utah. Con le dovute proporzioni, in termini di mere distanze chilometriche è come se uno scalatore si svegliasse stanco dopo svariati giorni consecutivi di arrampicata in Dolomiti, e al mattino decidesse di spostarsi a San Vito Lo Capo. In America, si sa, è tutto più grande, anche la voglia di muoversi e scoprire posti nuovi! Ci rechiamo quindi qualche giorno a Zion National Park, dove saliamo la mitica Moonlight Buttress, forse la via di arenaria più famosa del mondo. Scalare sulla sabbia (perché di sabbia sono fatte queste rosse pareti dei canyon) è un'esperienza particolare e di sicuro unica. Montare negli autobus pieni di turisti che fanno il giro del canyon, per poi guardare scalzi il torrente e arrivare all'attacco, sono le classiche avventure di contorno, così come scoprire, dopo un paio di giorni, per fortuna senza conseguenze

eccessivamente gravi, che in Utah c'è un fuso orario differente dalla California. Dicono che noi scalatori viviamo in un mondo parallelo...però a noi sembrava strano che i bar e i negozi del paesino fossero già aperti alle 7 di mattina!

Dopo il canyon lussureggiante di Zion, passiamo ai deserti sconfinati della regione del Moab. La nostra Toyota Corolla si rivela all'altezza della si-



tuazione, anche se in un paio di occasioni siamo dovuti scendere a darle qualche spintarella per farla uscire dalla sabbia. Ci aspettavamo un clima desertico, fresco di notte e caldo di giorno, invece troviamo un freddo pungente di giorno e gelo impietoso di notte. Dato lo scarso isolamento della nostra tendina estiva, la Toyota Corolla si è improvvisata per più notti un ottimo camper a due posti (seduti). Come dei veri esploratori dei secoli scorsi, ci siamo trovati più volte costretti ad accendere fuochi la sera per scaldarci, e per scaldare le bombole di gas che altrimenti si rifiutavano di bruciare e cucinare la cena!

Siamo comunque riusciti a scalare qualche torre

svettante nel deserto, distanti chilometri di brulle brughiere da qualsiasi anima viva, e alcune famose fessure di Indian Creek, un paradiso di falesie per la scalata trad. Mancano pochi giorni al nostro rientro in Italia ma, prima di lavare l'auto e fare i bagagli, troviamo il tempo per tornare in Yosemite Valley. Vogliamo grattare le mani ancora un paio di giorni sul granito e dire arrivederci a una

Nepal? Riusciremo a scalare qualcosa? Non riesco proprio a immaginarmi me, che metto un friend o una vite da ghiaccio su una montagna, in Nepal. Queste domande e questi dubbi si affollano nella mente mentre chiudo la porta di casa, ma sono questioni che non mi interessano. Sono troppo contento di rivedere la mia Alice, di passare un

vagabondo. Come se non bastasse la confusione del momento, dopo dialoghi a distanza (e ormai ricorrenti) con Alessandro Baù, trasferitosi con la famiglia in Galles, decidiamo di prendere i biglietti per la Patagonia a gennaio. Non ho visto le facce all'ufficio di Via Roma di Mehari Viaggi, ma posso immaginarle. "Sei a Kathmandu adesso... e vuoi



me e mezzo in un continente a me sconosciuto, insieme. Kathmandu è caotica e inquinata, ci trattiene nella sua ragnatela. Alice ci ha già passato diverso tempo visitandola assieme ai suoi clienti nelle settimane precedenti, e non vede l'ora di scappare in montagna. È già stata due volte in Langtang nell'ultimo mese, quindi cerchiamo una zona per lei nuova, ma che sia abbastanza comoda da raggiungere, dato che un mese di viaggio, in Nepal, è decisamente troppo poco per spingersi lontano. Ci districiamo tra uffici pubblici, agenzie turistiche e librerie, alla ricerca di qualcosa che faccia al caso nostro, ma ci scontriamo con delle leggi statali e una forma di turismo che discordano dalla nostra idea di alpinismo

prendere dei biglietti per il Sud America a gennaio?" Quando prendo un biglietto non so mai se faccio la scelta giusta, quali altre opportunità sto "perdendo" da qualche altra parte del mondo. Poi un respiro profondo, la conferma e non ci si pensa più, il viaggio sarà realtà. Mi immergo nuovamente in Asia. Partecipiamo al matrimonio induista del nipote di Sanjib, la guida locale collega di Alice, dove abbiamo la fortunata opportunità di mischiarci alla cultura locale e scoprire qualcosa di più sulle loro usanze. Nepal non è solo montagne, yak e sherpa. È danza, musica, colori e tradizioni antiche e misteriose, anche per gli stessi uomini che le vivono. Lasciamo la festa, ovviamente in anticipo rispetto ai lunghi (setti-

manali) festeggiamenti che aspettano gli sposi, e prepariamo gli zaini. Tenda e fornello, cibo per 8 giorni circa, materiale alpinistico da alta montagna ridotto all'osso. Un itinerario difficile e glaciale, ma che non necessita obbligatoriamente di accompagnamento da parte di una guida nepalese, sarà la nostra scusa per muoverci con 60 m di corda e un cordino da recupero, oltre alle piccozze e ai caschetti. Tutto ciò sarebbe stato molto difficile da nascondere in due zaini da 45 litri pieni fino a esplodere! Abbiamo 60 kg in due sulle spalle, e quando montiamo in jeep non sappiamo quanto riusciremo a camminare così pesanti! Dopo un giorno e mezzo seduti sugli ammortizzatori della jeep, attraversando strade sterrate di terra e sabbia, guadando fiumi e svalicando passi, siamo contenti di tornare a pensare agli zaini e non più al nostro stomaco sottosopra. È bellissima la sensazione di caricare tutto sulle spalle, voltare le spalle a ciò che si conosce, e partire per un tempo indefinito in mezzo alle montagne. Farlo assieme alla persona che si ama è un sogno e una grande fortuna! La poesia si interrompe presto quando, piegati sotto il peso degli zaini, ci rendiamo conto che siamo più lenti del previsto. Avremmo dovuto chiedere aiuto a dei portatori? Pianificare un

giro più corto, magari con un campo base dove lasciare parte del materiale? Non ci facciamo prendere dallo sconforto, dato che non abbiamo fretta e nemmeno un piano prestabilito. L'unica cosa certa scritta in calendario è che dobbiamo riprendere la jeep per Kathmandu tra 24 giorni. Impariamo a conoscere il passo dei portatori: con pazienza e strategiche pause per riposare la schiena, riusciamo a camminare lentamente ma per molte ore ogni giorno. A pranzo e cena, quando possibile, ci fermiamo nei villaggi per un piatto di riso e lenticchie, una zuppa o delle patate bollite. Siamo così lontani dalle spezie piccanti, dal caos multirazziale e dalla frenesia di Kathmandu. In montagna possiamo respirare a pieni polmoni, rallentare e gustarci cibo semplice ma genuino. Dei giorni tra le montagne ci porteremo con noi il grande senso di isolamento, vissuto da noi come dagli abitanti di villaggi e capanne poste a diversi giorni di cammino da una strada carrozzabile, un mercato, una scuola. Ci porteremo dentro pareti gigantesche e impressionanti, giungle fitte a 3000 m di quota, ma soprattutto le facce vispe e piene di vita dei bambini e l'ospitalità delle famiglie Sherpa (e non solo). Dopo essere entrati in Inku Valley, frequentata quasi solamente dagli



Alba sul Mera Peak.

alpinisti interessati a scalare il Mera Peak, e aver scavallato in Hongu Valley, ancora più selvaggia, abbiamo superato l'Amphu Lapcha Pass (il nostro "lasciapassare" per corde e materiale alpinistico), a 5845 metri. Nel mentre abbiamo fatto qualche deviazione dal percorso: abbiamo provato a esplorare una valle laterale, ma ci siamo bloccati nella giungla fitta in assenza di sentiero. Abbiamo salito delle montagne in maniera clandestina, più che vagabonda, curandoci più delle avventure che stavamo vivendo che dei permessi di salita e di comunicati ufficiali. Ci siamo sentiti dei fantasmi (Buta in lingua nepalese) in mezzo alle montagne, e il nostro pensiero è corso subito ai portatori. Silenziosi infaticabili ingranaggi di (quasi) ogni spedizione. Senza la loro invisibile presenza, molto meno sarebbe stato fatto e si potrebbe fare in Himalaya. Giusto alla base del Peak 41, in Hongu Valley a 5000 metri, siamo stati chiamati da una cascata di ghiaccio, e ovviamente abbiamo risposto. Dalla Hongu Valley, uno dei luoghi più immensi ed immersi nelle montagne nei quali siamo mai stati, abbiamo pensato ai nostri amici Carlo e Michele, volati qualche mese fa dal Sass Maor e ora intenti ad accompagnarci per le montagne e per il mondo. Li abbiamo pensati intensamente come fossero stati là.

Verso l'Amphulapcha La Pass.



Dopo l'Amphu Lapcha Pass siamo entrati nel Kumbu, la valle dell'Everest. Sicuramente il turismo sta lasciando qua una traccia maggiore che dalle altre parti, ed è stato interessante notarne le differenze. Il sentiero che da Lukla, raggiungibile con piccoli aerei turistici, porta al campo base dell'Everest, è una cosa. Tutto attorno, il Nepal, è un'altra. Il grande numero di stranieri che ogni anno camminano per questi villaggi ha sicuramente ridotto la wilderness e reso più confortevoli i lodge, oltre ad aver ridotto notevolmente l'inquinamento del suolo. Quest'ultimo è in Nepal un problema gravissimo, spesso nascosto agli occhi dei turisti. Avendo ancora qualche giorno a disposizione, e un po' di energie, ci siamo diretti verso il Cho La Pass, e quindi Gokyo, per poi rientrare ad Andheri, luogo in cui arriva oggi la strada da Kathmandu. Dico oggi perché le ruspe procedono incessantemente giorno dopo giorno, e l'economia locale delle singole famiglie dipenderà moltissimo, nel bene e nel male, dal futuro di queste strade. La fortuna e il bel tempo ci hanno assistito per tutti i giorni di cammino, fino a quando non siamo scesi dall'ultimo passo di alta montagna. Solo a quel punto, una grossa nevicata, atipica per la stagione, ha coperto sentieri, capanne e boschi, facendoci ammirare la calma serenità dei nepalesi anche

nelle difficoltà. Mentre affronti, perfettamente equipaggiato, il vento e una bufera di neve per ore e ore di cammino, corri il rischio di sentirti un po' un eroe; fino a quando non incontri dei ragazzini in scarpe da ginnastica e felpa di pile che tornano a casa dopo essere stati al mercato del paese "vicino". Allora anche i concetti di eroismo e di impresa si relativizzano.

Passare dall'Himalaya alle Alpi in appena qualche giorno può causare delle crisi di identità notevoli, ma non ho tempo per pensarci. Appena qualche giorno dopo aver viaggiato per ore nel retro di un pick up in mezzo al fango, mi trovo catapultato in Val Badia per accompagnare degli americani alla scoperta delle Dolomiti. Le vacanze di Natale passano in un lampo tra lavori e tempo in famiglia.

È ora di ripartire! Questa volta i preparativi li dobbiamo fare a distanza, dato che Ale è in Galles e io in Dolomiti. Per fortuna Ale costruisce un funzionale file excel con i pesi di ogni tipo di attrezzatura, così che riusciamo a definire "chi porta cosa" sapendo esattamente quanti kg peserà il nostro bagaglio. Entrambi siamo già stati in Patagonia (Ale due volte, io una), ed entrambi abbiamo viaggiato tra Cile e Argentina in auto. Per Ale si tratta del primo viaggio senza Claudia, sua moglie, da lungo tempo. Arrivare a El Chalten catapultati da tre voli aerei è stato sicuramente differente, rispetto a raggiungere questo angolo appuntito del Sud America dopo eterni chilometri di brughiera e desolazione. Fatto sta che ci troviamo quaggiù, senza auto e soprattutto senza le nostre donne! Ci abituiamo velocemente alla situazione, ed entriamo in contatto con moltissimi scalatori provenienti da tutto il mondo. Trovo degli americani hippie conosciuti a Camp 4, Ale torna a salutare Rolando "Rolo" Garibotti, guru della Patagonia con il quale ha stretto nel tempo una bella amicizia. Le previsioni meteo sconcertanti non ci preoccupano tanto, siamo troppo felici di essere qua, alla fine del mondo, a respirare il vento che soffia da alcu-

ne delle vette più ostili del pianeta, e condividere sogni e quotidianità con la comunità di alpinisti. Subito facciamo un giro a piedi per testare le gambe: quest'ultime in Patagonia sono più importanti delle braccia, dal momento che spesso le ore di cammino superano i tiri di scalata. Ale ha un ginocchio dolorante da qualche settimana, ma grazie al lavoro svolto con Claudia, insostituibile non solo come moglie ma anche come fisioterapista, non avrà impedimenti alle nostre scampagnate in montagna. Le previsioni non danno speranze né spiragli di finestre che si aprono, così ci rassegniamo a prendere tanta pioggia e tanto vento, e pensiamo a dei programmi fattibili in queste condizioni con le quali, fossimo in Dolomiti, sarebbe da stare davanti al caminetto! Date anche le pessime condizioni delle pareti, coperte di neve e ghiaccio, la scelta delle vie non è facile. La prima avventura la viviamo in compagnia di Mirco, un ragazzo veneto giovane, simpatico e forte, oltre che dotato di energia ed entusiasmo inesauribili. Decine di anni fa, prima delle previsioni meteo e quando El Chalten era solamente una casa, non un paese con supermercati bar e ostelli, gli alpinisti passavano mesi tra le montagne, aspettando la finestra di bel tempo. Ora non è più necessario, ma visto le previsioni instabili, e per provare qualcosa di nuovo, decidiamo di passare un po' di giorni all'accampamento Niponino, 7 ore di cammino dal paese. Questo ci è possibile solamente grazie al Garmin Inreach, un satellitare compatto e relativamente economico che, oltre ad avere una funzione di SOS, permette di inviare e ricevere messaggi. Mentre noi aspettavamo in tenda in mezzo al ghiacciaio, Rolo studiava i modelli e le mappe meteorologiche, inviandoci le previsioni in diretta. Nonostante questo potente ausilio tecnologico, la natura alla fine del mondo è sempre più forte e imprevedibile di quanto ti aspetti. Dopo una bellissima via di roccia alla Aguja Saint Exupéry, vissuta con un vento fortissimo, aspettiamo

che passino due giorni di brutto. Proviamo poi a dirigerci verso la Aguja Standhart, una delle cime sorelline minori del Cerro Torre, ma purtroppo la finestra prevista non si apre. Dopo ore di attesa all'attacco, al riparo della nostra tendina di emergenza, non possiamo fare altro che scendere attraversando nuovamente il dedalo di crepacci del ghiacciaio. È stato bello condividere il peso degli zaini, le incognite della salita e le lunghe fatiche patagoniche in tre, ma purtroppo Mirco deve rientrare in Italia. Dopo aver festeggiato con una cena imperiale al Patagonicus, storico locale di El Chalten, ci separiamo e per me e Ale è tempo di progettare le prossime avventure... sempre col brutto tempo! Dato che le pareti continuano a essere sporche di neve e ghiaccio, ci dedichiamo a qualche "ragliata", ovvero vie di misto da affrontare con ramponi e piccozze che alternano tratti delicati su roccia o ghiaccio sottile a tratti di neve, ovviamente inconsistente sennò non sarebbe una vera ragliata! Quando confidiamo a Rolo di voler andare a vedere la parete est del Cerro Piergiorgio, riparata dal vento, lui ci risponde: "Sì mi sembra una buona idea! Quando arrivate alla base, guardate a destra della Via Argentina. C'è una colata di ghiaccio, se è formata dovete salire di là!" Ovviamente lo abbiamo ascoltato!

La finestra di bel tempo si presenta puntuale sul nostro volo di rientro. Ale parte sotto il diluvio universale, la tempesta prima della quiete. Io mi trovo praticamente solo in paese, con tutti gli amici incontrati in queste settimane che partono per sfruttare appieno questi sei giorni di sole e assenza di vento. Niente vento? Niente pioggia e neve? Per me sono delle condizioni impossibili da immaginare, decido quindi di andare almeno a vedere. Giusto il giorno prima di prendere l'aereo arrivo in cima alla Aguja Guillaumet, da solo, per godermi l'alba da lassù. Ero partito solo per Yosemite, ora sono da solo in Patagonia. Forse è solamente un caso, forse è la chiusura di un cer-

chio. La fine di alcuni mesi passati più nel resto del mondo che in Europa, più sulla strada che a casa. Penso e rifletto sulla fortuna che ho a poter vivere queste esperienze. Da un lato è stata un'esagerazione, uno stile di vita poco sostenibile per le mie relazioni, come per il pianeta. Dall'altro spero di non dimenticarmi degli insegnamenti della strada, del diverso, dell'altra faccia del mondo. Spero magari di poter aiutare qualcun altro a partire un giorno.

Voglio ringraziare enormemente i miei compagni di viaggio: Enrico Geremia, la "mi vida" Alice Lazaro e Alessandro Baù. Ringrazio per il supporto anche Daniele Geremia per la motivazione e le dritte yosemite, Marco Berti per l'aiuto nel dedalo di mappe e burocrazia nepalese, Rolo Gari-

botti per aiutarmi a essere un po' argentino, per la vicinanza totale, per la grande fonte di riflessione e ispirazione.

Salite:

USA

El Capitan, The Nose e Salathè; **Mt. Watkins**, South Face; **Half Dome**, Regular Route; **Rostrum**, North Face; **Washington Column**, Astroboy (prima parte di Astroman); **Arches**, Serenity Crack; **High Cathedral Spire**, Regular Route; **Zion**, Moonlight Buttress e Monkey Fingers; **Moses (Moab)**, Primrose Dihedrals; **The Rectory (Moab)**, Fine Jade; **Castelton Tower (Moab)**, North Chimney; Indian Creek Single Pitches.

NEPAL

Cima senza nome (6113 m) zona Khare, Buta (via nuova alla parete sud-ovest: più info su questa salita si possono trovare... al bar davanti a una birra!); **Mera Peak** (6461 m); **Charlie Bicio**, nuova cascata di ghiaccio in Hongu Valley.

PATAGONIA

Cerro Piergiorgio, Scramble de manzana (via nuova alla parete est: più info su questa salita si possono trovare in un'intervista pubblicata su www.xmountain.it); **Aguja Saint Exupery**, Chiaro di luna; **Aguja Mermor**, Vol de nuit; **Aguja Guillaumet**, Amy (solitaria notturna); **Aguja Medialuna**, Rubio y Azul.

giovanni@xmountain.it

Solo, in cima alla Aguja Guillaumet.



*Nell'ordine in queste pagine:
Scramble de Manzana - verso la cima
del Piergiorgio, Glaciar Fitz Roy Norte,
Vol de nuit - Aguja Mermor, Glaciar
Superior.*



Vita di Sezione

Sezione che cresce e brilla per la sua vitalità grazie a tutti Voi

di Maurizio Fassanelli

Carissimi Soci, la nostra Sezione continua nella sua crescita: il numero di soci è arrivato nel 2019 a 3.573. Cercando spiegazione di tale vitalità e tendenza positiva mi rispondo che di questa parabola ascendente siete tutti Voi, soci, gli artefici. La vostra partecipazione e adesione alle più diversificate iniziative ed attività sezionali continuano ad essere vissute con entusiasmo e passione, svolgendo una funzione determinante per il coinvolgimento di altri appassionati di montagna che indichiamo come "non soci".

La Sezione continua a godere di prestigio anche al di fuori del nostro ambiente e ciò è indubbiamente dovuto a una squadra di volontari capaci, preparati, competenti, affidabili, sempre motivati, che riescono a trasformare la curiosità iniziale di chi si iscrive per la prima volta al CAI o ad una qualsiasi escursione o corso in adesione al Sodalizio e partecipazione attiva. Questi collaboratori costituiscono la forza trainante e l'energia per aiutare a superare anche gli eventuali ostacoli e le difficoltà che, nell'esercizio dell'attività sociale, possono presentarsi.

Va detto però che collaboratori capaci e motivati non si nasce, ma lo si diventa. Nostro impegno perciò dev'essere continuare ad investire sulla formazione e sull'aggiornamento dei soci che vogliono acquisire maggiore esperienza e sono interessati ad approfondire in tema tecnico-culturale come di sicurezza, la loro frequentazione della montagna.

Forti della dedizione che i nostri volontari riservano all'Associazione, e solo grazie a questa, possiamo guardare con tranquillità al futuro e ai mutamenti socio-economici e culturali che potranno investire il mondo associativo italiano. Un particolare anno abbiamo davanti a noi, per l'onore di vedere la nostra città definita per il 2020 "capitale" del Volontariato.

I nostri volontari non si fermano ai "confini" della Sezione ma sono pronti a fornire un contributo anche fuori dal CAI Padova, come nel caso degli interventi per il ripristino della sentieristica nell'Agordino e nel Comelico, azioni che hanno contribuito a dare visibilità alla nostra Sezione e al CAI. E questo ritengo debba gratificare prima di tutto i volontari stessi che credono fermamente in quello che fanno, senza vantaggi personali ma valorizzando i principi della solidarietà e mostrando coerenza con le finalità proprie della nostra associazione. A tutti loro va un "grazie".

L'attività escursionistica sociale nel 2019, nonostante spesso il tempo sia stato avverso e una situazione sentieristica estremamente compromessa o distrutta a causa dei danni provocati dal ciclone Vaia abbattutosi sulle nostre montagne a fine ottobre 2018, ha comunque avuto un buon successo, dovuto alle capacità dei responsabili di tutte le commissioni e dei vari gruppi di trovare alternative valide da proporre, visto lo stato di inagibilità di innumerevoli percorsi e le problematiche di accesso a grotte e siti ipogei. Trovare, nell'immediato, soluzioni alternative ad una attività già

programmata minuziosamente un anno prima, non è facile, sotto tutti i punti di vista.

E anche a tutti gli accompagnatori, titolati e non titolati, che in silenzio lavorano per la nostra Sezione, che ritengo possa definirsi "bene comune di tutti i soci", va il nostro affettuoso "grazie".

Nel corso del 2019 si è cercato di consolidare anche il ruolo culturale del CAI Padova attraverso le serate note come "I martedì del CAI" che si sono tenute sia nella sede sociale che negli spazi della Fornace Carotta, tutte coronate da successo di partecipazione, in cui il pubblico dei soci e non soci ha potuto apprezzare le scelte di coloro che si occupano di programmarle, con varietà di argomenti e relatori abili e qualificati, sempre con la finalità di promuovere la conoscenza e l'approfondimento dei molteplici aspetti che la montagna e la vita in montagna presentano, delle cavità del sottosuolo e l'attività della loro esplorazione, delle imprese alpinistiche di soci e non solo, degli eventi naturali come è stato il terribile ciclone già citato, delle sofferenze ambientali del nostro pianeta che ci devono far riflettere e far ripensare anche ai nostri comportamenti personali quotidiani, storie di boschi e alberi, di carnivori, di vie d'acqua locali. E tanto altro.

In questo ambito voglio ricordare anche le interessanti visite guidate a qualche città, a castelli o musei organizzate dal Gruppo Veterani, anch'esse molto apprezzate dai soci.

Anche a coloro che si impegnano in una costante e non facile attività di promozione culturale della nostra Sezione il nostro ringraziamento.

Purtroppo il 2019 è stato segnato anche da un evento che ha colpito profondamente la Sezione, la tragedia sul Sass Maor che ha sottratto ai nostri affetti Michele Chinello, appartenente alla Squadra del Soccorso Alpino e Carlo Gomiero, promettente istruttore della nostra Scuola di Alpinismo "Franco Piovani". A loro il mio ultimo "Gra-

zie" per il grande contributo dato alla Sezione e al CAI in generale.

L'Assemblea Straordinaria dei Soci che si è tenuta presso la nostra Sede il 18 dicembre 2019 a grandissima maggioranza (2 astenuti su 84 presenti e con nessun voto contrario) ha deliberato l'acquisto in Comune di Sesto di una porzione di terreno (484 mq.) adiacente al nostro Rifugio Antonio Locatelli. La necessità di tale acquisizione, come era stato spiegato, si era presentata a fronte all'indifferibile ampliamento dei locali destinati a cucina, per adeguarli alle normative in materia di sicurezza alimentare, che impongono precisi requisiti strutturali e igienico sanitari. Vi era anche una particolare circostanza, quella che una porzione, sul lato cucina, dell'area di sedime del fabbricato Rifugio, a seguito della revisione delle mappe catastali fatta a partire dagli anni '80 dalla Regione Trentino Alto Adige risultava appartenere in proprietà all'Associazione agraria denominata Interessenza Bodenlpe (l'antica rete di triangolazione tra punti topografici sia per il trascorrere del tempo sia per gli effetti devastanti della guerra di trincea tra il 1915 e il 1918 non esisteva più). Sono quindi state svolte trattative con il Presidente di detta Associazione per trovare l'accordo economico e il risultato positivo raggiunto consente alla nostra Sezione di incrementare e rafforzare il proprio patrimonio immobiliare. Un grazie quindi ai soci che hanno collaborato per il buon fine dell'operazione.

Concludo con il pensiero che l'esperienza dell'andare in montagna deve continuare ad essere condivisa ed auguro buona montagna a tutti.

Il vostro Presidente
Maurizio Fassanelli

Passione e dedizione da premio

A Giuliano Bressan lo speciale riconoscimento dal "Meroni"

Un importante, nuovo riconoscimento per quanto ha fatto e sta facendo non solo per la nostra associazione ma per l'alpinismo e la pratica della montagna in generale, giunge al nostro accademico Giuliano Bressan da Milano. Gli è stato conferito dai promotori del Premio Meroni.

Il Premio Meroni è attribuito alle persone, o gruppi di persone, che si sono particolarmente prodigate, con discrezione, dedizione e in modo volontaristico, per la difesa e la promozione della montagna nel campo dell'ambiente, della cultura, dell'alpinismo e della solidarietà. Da sottolineare che l'edizione di quest'anno ha visto la nascita del premio dedicato a scuola e a università, più un riconoscimento speciale "una tantum" dedicato a passione e dedizione.

Tra le tante candidature pervenute, la giuria ha scelto i vincitori dell'edizione 2019, ovvero:

- Simon Messner (sezione alpinismo)
- Soledad Nicolazzi (sezione ambiente)
- Società Italiana di medicina di Montagna (sezione cultura)
- Soccorso Alpino e Speleologico Stazione Lecco (sezione solidarietà e premio del pubblico)
- Scuola Quintino Sella (sezione scuola)
- Guglielmina Diolaiuti (sezione università)
- Denis Urubko (menzione speciale)
- Giuliano Bressan (riconoscimento alla passione e dedizione)

Le attività svolte dai premiati e le motivazioni della giuria per la scelta dei vincitori sono state illustrate nel corso della cerimonia, condotta da Luca Calzolari, giornalista – direttore di Montagne360. Una targa al merito è stata consegnata a ciascun vincitore e, anche quest'anno, il pubblico presente in sala è stato chiamato a votare, scegliendo tra i vincitori il proprio beniamino.

La XII edizione del premio intitolato alla memoria di "Marcello Meroni" è promosso dalla Scuola di Alpinismo e Scialpinismo "Silvio Saglio" della Sezione SEM del CAI con il consenso e il sostegno della famiglia di Marcello e con il patrocinio della Scuola Regionale Lombarda di Alpinismo, del Comune di Milano, di ARCUS dell'Università Statale di Milano e dell'Università della Montagna Unimont.

Alla premiazione hanno preso la parola il Rettore dell'Università degli studi di Milano, Elio Franzini, e il Presidente Generale del Club Alpino Italiano, Vincenzo Torti.

La motivazione

Accademico del CAI, Giuliano Bressan merita il più ampio riconoscimento degli amici della montagna nel loro insieme per il grande impegno che manifesta sia nel campo della formazione, come Istruttore di Alpinismo, sia in quello della ricerca della sicurezza nell'uso dei materiali alpinistici, quale fondatore e animatore del Centro Studi di Materiali e Tecniche del Club Alpino Italiano. Va altresì segnalata con ammirazione l'attività di Bressan in ambito culturale attraverso la pubblicazione di diffuse guide d'arrampicata, manuali, articoli di carattere storico e scientifico su diverse testate.

L'unione fa la forza: prendiamoci cura dei nostri rifugi e bivacchi

Volontari della sezione in aiuto del Rifugio Antonio Berti

di Alessandra Barbieri

Tutti sappiamo cosa è accaduto a fine ottobre del 2018. Un evento eccezionale che è stato riportato anche in Wikipedia.

Ebbene, c'è voluto un evento al di sopra delle righe per richiamare la coscienza civica di chi la montagna la frequenta sia occasionalmente sia con una certa continuità, e non solo. Si sono attivati gruppi di volontari che hanno dato una mano a sistemare sentieri interrotti dalla caduta degli alberi o che in qualche modo avevano bisogno di manutenzione. Un'ondata di solidarietà contro il maltempo che ha colpito un patrimonio boschivo inestimabile. Fortunatamente, a differenza delle infrastrutture stradali e delle reti, nessuna abita-

zione è stata colpita a causa dell'ondata di piena dei torrenti. Un avvertimento: se non iniziamo a prenderci cura del nostro territorio, la prossima volta sarà ancora peggio!

Purtroppo non pare che la lezione sia stata imparata. Le zone ove il turismo è predominante sono state oggetto di interventi immediati, perché la stagione turistica invernale e poi quella estiva dovevano avere seguito; altre invece abbandonate a se stesse e alla volontà di pochi che, in silenzio, hanno dato il loro contributo.

Al di là di tutto e della tristezza che ancora si prova a vedere gli alberi schiantati a terra ci si dovrebbe fare una domanda: quanto tempo dedichiamo al



Volontari al lavoro per ripristinare il sentiero che porta al Rifugio Berti al Popera.



prenderci cura della nostra montagna? Facciamo escursioni di ogni tipo e in ogni stagione, ma come fruitori, persone di passaggio che transitano spesso lasciando un segno negativo. Quante carte e altro si trovano lungo i nostri sentieri per la scarsa attenzione e cura delle persone? Alcuni hanno sempre con sé un sacchetto destinato ai rifiuti che raccolgono lungo il loro cammino e che riportano a casa per fare la raccolta differenziata; non si può lasciarli in rifugio demandando ad altri il compito dello smaltimento.

Quest'anno abbiamo avuto l'occasione di realizzare un desiderio: essere d'aiuto a un rifugio. L'occasione è stata possibile grazie alla richiesta dei gestori, Rita e Bruno, del Rifugio Antonio Berti al Popera, Comelico Superiore. Un rifugio che insiste sulla parte terminale (meridionale) del Vallon Popera e che fa parte della rete di rifugi che hanno aderito a Dolomiti UNESCO.

Il brutto tempo di fine ottobre 2018 e i disagi dell'inverno tardivo di maggio 2019 avevano portato via i ponti di legno che consentivano di percorrere il sentiero che dal Rifugio Lunelli porta al Berti, scavalcando in due punti i torrenti che lo attraversano. La stagione era alle porte e l'apertura di un rifugio richiede tempo e tanto lavoro; per di più il maltempo aveva peggiorato la risalita. Bruno ha avuto l'accortezza di avvisare la Sezione CAI di Padova, cui appartiene il rifugio; si è attivato un gruppo di volontari disposti a dedicare una giornata di lavoro.



La nostra sezione aveva già attivo un gruppo formatosi in seno alla Commissione Sentieri in occasione della sistemazione dei sentieri danneggiati da VAIA. Da questo gruppo si è partiti, coinvolgendo la Direzione (Adriano e Gianrino) e gli allievi del 49° Corso A1. Ne è nato un gruppo di circa 20 persone in gran parte del Corso A1, della Commissione ed esterni che, muniti di tanta volontà, sono saliti al Berti il 28 giugno per dare seguito ai lavori il sabato 29 giugno. Ognuno ha rinunciato a un week-end per dare una mano a Rita e Bruno che in quei giorni avrebbero dovuto aprire il rifugio ufficialmente.

È stata un'esperienza impagabile per tutti noi. Gli allievi del Corso A1 hanno rinunciato all'uscita a Punta Penia, in Marmolada, autogestita; ci siamo detti che la Marmolada non si sarebbe mossa per ora e che avremo rimandato l'escursione ad altra data.

Abbiamo raggiunto il rifugio venerdì tardo pomeriggio/sera e abbiamo cenato con i gestori e alcuni loro amici con quello che ciascuno aveva portato. Eravamo numerosi e non volevamo gravare ulteriormente. Il giorno dopo il rifugio doveva essere aperto. Abbiamo dormito tutti nella camerata superiore; si respirava un clima di allegria come se fossimo stati a una festa. La mattina sveglia alle 6.30 perché alle 7.00 si faceva colazione, quindi alzabandiera per dare l'inizio all'attività del rifugio. Un alzabandiera ricco di spettatori in una cornice mozzafiato. E quindi via ai lavori!

Nessuno di noi era esperto di costruzione di ponticelli in legno ma avevamo due validi direttori dei lavori con noi: Gianfranco e Gianrino, che dall'alto della loro esperienza nei lavori manuali ci hanno indirizzato nelle nostre attività. Tutti abbiamo contribuito: donne e uomini; giovanissimi e meno giovani, istruttori e allievi. Abbiamo trasportato tavole nei luoghi in cui sarebbero dovuti essere ricostruiti i ponti; trasportato i tronchi dei larici che sono stati abbattuti su indicazione di Rita perché

storti e "a quelle quote non ci stavano una volta", con la supervisione di Bruno; alcuni sono andati a sostituire il libro di vetta sulla Croda Sora i Colesesi e a verificare lo stato del sentiero. Il trasporto dei tronchi è stato un'esperienza incredibile: in quattro persone per tronco siamo riusciti a trasportare il materiale giù, lungo il sentiero, facendo attenzione e governandolo con corde e fasce. Incredibile ma ci siamo riusciti! Un paio di persone ci precedevano per avvisare gli escursionisti di fare attenzione.

La fatica è stata tanta ma ci siamo divertiti tan-

e Gianrino avevano programmato di fermarsi al rientro dalla Marmolada. L'idea è stata accolta con entusiasmo da tutti i volontari e abbiamo chiuso la nostra esperienza con un 3° tempo meritato.

Un'esperienza che ci ha dato tanto, più di quello che ognuno di noi poteva immaginare. Ancora oggi ricordiamo con entusiasmo quei due giorni trascorsi assieme, in un ambiente magico e in un clima di allegria ed entusiasmo. Auguriamo a tutti di poter provare prima o poi un'avventura come la nostra, semplice ma vera. Il merito è stato di tutti ma ancor di più di Adriano e Gianrino che han-



Il gruppo dei volontari del CAI Padova con il gestore Bruno che li ha ospitati ricambiando il loro impegno.

tissimo; abbiamo avuto il tempo a nostro favore con una giornata bellissima, tanto che la tintarella finale era stile "muratore". Il rifugio era pieno di persone e pertanto Bruno ci ha dovuto lasciare per seguire gli ospiti. Noi abbiamo continuato sapendo ormai cosa dovevamo fare e come. Prima di pranzo i lavori erano conclusi. Un po' delusi, perché avevamo voglia di fare altro, ci siamo diretti al laghetto Popera per darci una rinfrescata. Il rientro a casa ha previsto una sosta mangereccia in un locale in Val di Zoldo, dove gli allievi, Adriano

no appoggiato l'iniziativa e vi hanno partecipato con gli allievi che erano disponibili; un esempio del "fare" di cui oggi si hanno pochi esempi.

La speranza è che altri corsi del CAI di Padova, e non solo, prendano iniziative di questo tipo per insegnare ai loro allievi che la montagna non è solo performance; che semplici azioni aiutano a valorizzare il nostro territorio e a prenderci cura dei beni che ci sono stati lasciati dalle generazioni passate per quelle future.

Quote rosa nella Commissione Sentieri

Collaborare al femminile a un'attività che prevede anche l'uso di notevole forza fisica

di Luciana Rossetto, Valeria Bolzonella, Liliana Pulzato, Chiara Gasparotto, Alessandra Barbieri

Dal 2015 il CAI collabora con il Parco Colli (Euganei) per il ripristino della sentieristica. Quest'attività prevede diverse fasi, tutte rivolte a rendere fruibili i sentieri ufficiali del Parco Colli Euganei: rilievo e accatastamento del sentiero, predisposizione della segnaletica verticale (tabelle) e di quella orizzontale (segnali bianco-rossi), manutenzione ordinaria con sfalcio e pulizia da vegetazione infestante e quanto lasciato a terra da escursionisti sprovveduti. La manutenzione ordinaria viene effettuata anche in collaborazione con il CAI di Este e di altre Associazioni operanti nel Parco. L'attività della Commissione in questi anni è stata molto intensa e il numero di volontari è aumentato. Tutte persone che hanno deciso di dedicare del tempo libero ai Sentieri dei Colli, ognuno con le proprie conoscenze e capacità. Tra queste non manca un nutrito gruppo di signore, le così dette quote rosa, a dispetto del nome, molto attive e capaci. Svolgono la loro attività alla pari degli uomini, occupandosi soprattutto della manutenzione dei sentieri e della segnaletica orizzontale; qualche signora ha anche voluto provare l'ebbrezza della motosega. Il loro contributo è importante e speriamo che queste testimonianze di alcune di loro possano essere di stimolo ad altre volontarie.

Io sono Luciana

La cosa che posso affermare con una certa sicurezza è che le persone, senza distinzione di genere, che ho avuto il piacere e l'onore di conoscere al CAI amano stare all'aria aperta, in mezzo alla

natura, ed hanno una gran voglia di condividere questa passione facendo qualcosa di utile. Partecipare al femminile alla Commissione Sentieri vuol dire anche prendere coscienza in maniera approfondita di che cosa voglia dire partecipare all'ideazione e al mantenimento di un sentiero, ma non solo, serve anche a diffondere una cultura della sentieristica. Perché il sentiero che prima percorrevi senza rendertene conto diventa la tua casa e come la tua casa provi piacere a che sia pulito e in ordine per poterlo poi condividere con i tuoi amici e non solo. Non solo, perché? Perché se lungo il sentiero trovi degli sconosciuti e ti rendi conto che apprezzano il territorio, le sue bellezze e la possibilità di utilizzare un bene comune



Pausa nella "giornata di lavoro" sui Colli.

in sicurezza, allora sei felice come quando ospiti a casa tua degli amici. Perché il "sentiero" è la tua casa. Noi ragazze "di una volta" che contribuiamo all'opera della Commissione Sentieri nella maggior parte dei casi non facciamo uso direttamente di "pala e piccone", ma siamo sicuramente partecipi al mantenimento dei tracciati provvedendo alla pulizia del bosco con forbici e cesoie, al mantenimento della segnaletica orizzontale e verticale, contribuendo, inoltre, alla rilevazione e alla mappatura dei tracciati di nuovi e vecchi sentieri. Il gruppo è molto eterogeneo per provenienza e a volte anche per età e conta in buona parte sull'apporto di persone in pensione, per ovvia disponibilità di tempo. I volontari operano prevalentemente da febbraio a ottobre, anche se qualche volontario è sempre disponibile a intervenire in situazioni che richiedono un intervento immediato. Positiva è stata anche la risposta che tutti noi abbiamo dato quando si sono presentate richieste di collaborazione/aiuto da parte di altre sezioni CAI per la sistemazione di sentieri (vedi i post Tempesta Vaia).

Cosa avvicina queste persone? Una grande pas-

sione per la natura, il bisogno di aria aperta, la consapevolezza che i nostri Colli Euganei, come tutta la rete sentieristica, sono un bene da conservare tutelare e amare; infine tutti noi amiamo trascorrere del tempo in piacevole compagnia di persone che condividono i valori del rispetto, della solidarietà e dell'amicizia.

Io sono Valeria

Non più giovane, e libera da impegni lavorativi, avevo voglia di dedicarmi a qualche passeggiata durante la settimana... e i Colli sono i miei luoghi preferiti!

Mi sono iscritta al CAI negli anni settanta e seguito l'iter che veniva proposto: nascevano allora il Corso di Escursionismo con i primi accompagnatori (ti ricordi Flavio?), il Corso di Roccia a Rocca Pendice, a portata di mano, il Corso di Ghiaccio e poi via via lunghe escursioni estate e inverno sugli sci. Ma la donna è donna e quindi impegni familiari fino a pochi anni fa mi hanno allontanato dal CAI. Ma il richiamo verso la montagna si è fatto sentire e quindi ... sono ritornata alla ricerca di nuovi stimoli, frequentando le gite domenicali, qualche gita con i Veterani, mentre la Commissione Sentieri faceva capolino in sede. Sempre più curiosa, chiedo delucidazioni. Mi pare un impegno da uomini duri! Mi presento a Franco dando la mia disponibilità, spiegando però che riesco a fare poco lavoro muscolare, ovvero con grandi sforzi.

Le prime volte con la forbice da potatura taglio con vigore rami e foglie; uso qualche volta la cesoia da giardino, però fatica non poco; ultimamente anche il falchetto non fa per me. Insomma, mi sento un po' di peso a questi uomini forzuti, ma subito mi attrezzo per raccogliere le immondizie con sacchetti e poi la rivelazione, trovo un'attività che mi si addice, adatta alle mie forze e che mi rilassa e mi fa sentire nuovamente utile: dipingo i primi segni di continuità. Quei simboli bianchi rossi, a volte numerati a volte con il bianco ver-

so il cielo e il rosso verso la terra, sono i miei!... Sono importanti lungo il sentiero perché aiutano gli escursionisti a capire che sono sulla giusta via.

Io sono Liliana

Solo dopo i cinquant'anni mi sono avvicinata timidamente alla realtà del CAI. Ricordo bene la prima escursione, proprio sui Colli Euganei, con partenza da Galzignano. Da quell'uscita decisi di iscrivermi e nel 2006 ebbi il mio primo bollino di iscrizione sulla tessera del CAI.

Le belle e faticose escursioni domenicali diedero energia e nuova linfa alla mia vita. Nel 2016 partecipai poi all'escursione di due giorni sull'Alta Via dei Colli Euganei e m'innamorai di questi ambienti che, in uno spazio ridotto, ti fanno sentire sulle Dolomiti.

Quale migliore occasione poteva essere quindi la possibilità di aderire come volontaria alla Commissione Sentieri e avere l'opportunità di frequentare questi luoghi di vera bellezza, contribuendo in qualche modo a mantenere anche ordine e pulizia? Di martedì o di sabato si va perciò a quest'appuntamento e a volte con il senso di colpa nel trascurare qualche faccenda casalinga.

Io sono Chiara

Era il lontano 1980 quando per la prima volta ho varcato la porta della sezione del CAI di Padova. Mi iscrissi al 13° Corso di Formazione Alpinistica e ricordo che la ragazza che mi accolse mi disse:



“Non sarai anche tu come tutte le altre ragazze che vengono qui solo per trovarsi il moroso e poi non si fanno più vedere? Il corso si rivelò un'ottima agenzia matrimoniale”, nacquero varie coppie, ragazze e ragazzi poco più che ventenni si misero insieme e si sposarono. Io sono una di queste storie, ma non per questo smisi di frequentare la montagna. Un paio delle coppie formate in quel famoso corso le ho recentemente incontrate al CAI di Padova con tanto di aquile d'argento! Ora sono socia del CAI di Camposampiero, ma frequento il Gruppo Veterani di Padova perché mi sento letteralmente una “veterana” della montagna. L'ho sempre amata e amo la natura in generale, mi sono sempre considerata un'ambientalista, perciò quando ho saputo dell'esistenza della Commissione Sentieri ho partecipato con il

duplice piacere di fare qualcosa per i Colli Euganei e il piacere di stare all'aria aperta e in compagnia.

Io sono Alessandra

In montagna ci sono sempre andata fin da piccolissima, grazie ai miei genitori che mi hanno trasmesso la loro passione. Come sempre a volte le vicissitudini ti fanno cambiare rotta, ma quando ci si sente bene in un determinato ambiente, in un modo o nell'altro, ci si ritorna. Dal 2016 sto frequentando la montagna come socia CAI con mio figlio Mattia, che fortunatamente nutre la mia stessa passione, forse perché l'ho abituato sin da neonato.

L'adesione alla Commissione Sentieri è avvenuta lungo le creste di Rocca Pendice dopo due parole scambiate con il mitico Renato, durante la domenica di Maggio 2016, in cui si dà il via alle attività sezionali. Il cellulare questa volta è stato utile: ho inviato seduta stante la richiesta di adesione all'email della Commissione e da lì non ho più smesso di frequentare il CAI, anche come socia attiva nelle numerose iniziative che organizziamo. Insomma ho trovato un'occupazione a tempo pieno post-lavoro. Devo ammettere che a volte gli impegni si accavallano, ma alla fine sono felice! La Commissione Sentieri è l'unica commissione a cui ho aderito e a cui sono fiera di appartenere. Oltre alle attività pratiche la Commissione organizza corsi sulla Sentieristica e quanto ad essa attinente; un tocco femminile è utile nell'organizzazione e gestione degli eventi che si svolgono in seno alla Commissione. Mi preme sottolineare un aspetto: le persone che la compongono sono speciali. Molte di loro sono “diversamente giovani” (come dice Mattia) e hanno una generosità che va oltre l'immaginazione. Un esempio bellissimo è la disponibilità con cui si sono adoperati per dare un aiuto al ripristino di alcuni tratti dei sentieri devastati da Vaia nell'Ottobre del 2018. Persone che

quotidianamente si occupano della sentieristica dei Colli Euganei, con passione e tanta precisione (confrontate un segnale orizzontale del Parco Colli Euganei con quelli che trovate in montagna), ma che hanno trovato il tempo di dare una mano anche altrove. Io devo ringraziarli per l'accoglienza e la passione che trasmettono in ogni piccola o grande azione che fanno.

La Commissione Sentieri è composta di persone che amano il loro territorio e vogliono preservarlo per le generazioni future. Speriamo che queste generazioni, donne e uomini più o meno giovani, sappiano raccogliere questa eredità e tramandarla con la stessa passione.



Il giusto tempo per guardarsi un po' attorno.

Perché mi racconti una fiaba?

Una bella esperienza con il progetto scuole

di Luciana Rossetto e Giovanni Sartore

Insegnare e condividere la passione per la natura e la montagna con i piccolissimi.

L'attività del Progetto Scuole, avviata ormai da qualche anno dal coordinatore Renato, può vantare già una discreta esperienza con i ragazzi della scuola primaria e secondaria con attività sia in classe che in ambiente riguardanti l'orientamento,

"Anche a me è piaciuto camminare sulle rocce perché c'erano i segnali"

la prima Guerra Mondiale, il rispetto per l'ambiente, e altri temi di carattere naturalistico.

L'attività con i bambini dai 3 ai 6 anni risultava, nel programma 2018/2019, un'assoluta novità ed è stata svolta in collaborazione e con la partecipazione dell'iniziativa "Bimbi in Bosco", oltre che con la Scuola d'Infanzia "Rossi" di Brusegana.

"Bimbi in bosco" è una realtà educativa a cui partecipano una quindicina di bambini e bambine dai 3 ai 6 anni praticata esclusivamente all'aperto,

abituamente presso l'Abbazia di Praglia, ma anche in altri contesti limitrofi con il costante coordinamento di quattro educatori. I bimbi svolgono le loro attività socializzanti e naturalistiche sempre all'aperto, escluse le sole giornate di pioggia incessante quando vengono ospitati nella foresteria dell'Abbazia.

"Eravamo più di sessanta bambini e perciò c'è voluto un po' prima che tutti arrivassimo in superficie. Le maestre sono ricomparse per ultime e alla loro uscita tutti gli alunni si sono messi ad applaudire. È stato un momento molto divertente"

Ho conosciuto in particolare la realtà dei "Bimbi in Bosco" durante il mio secondo anno di partecipazione al "Progetto Scuole" grazie alla fiducia di Renato e ai preziosi consigli di Giovanni che, oltre ad essere una brava Guida Naturalistica, ha una grande capacità di comunicare con i bambini e una grande conoscenza e passione per il mondo delle fiabe.

La prima domanda che mi sono fatta è stata: "Cosa mai posso fare io con questi bambini?" La



naturalizza con cui Renato si pone in relazione con loro e la grande capacità di Giovanni di comunicare mi hanno fatto riflettere. Coordinandomi con Giovanni, che propone le attività, ho capito il ruolo fondamentale delle fiabe nella comunicazione con i bambini e così gli ho chiesto un aiuto per capire un po' questo mondo; lui, entusiasta, mi ha dato dei libri (non solo di favole) dai quali ho capito il valore e la potenzialità che può avere il racconto e/o la favola. Tra i vari approfondimenti sono riuscita a trovare un corso di lettura espressiva, che ho frequentato con grande passione e che subito ho avuto modo di sperimentare sul campo, divertendomi in prima persona e vedendo, con mio grande piacere e meraviglia, il coinvolgimento dei bambini.

Al primo incontro, è stato spiegato ai bambini che noi, volontari del CAI di Padova, siamo delle persone esperte di montagna e di giochi all'aria aperta, e abbiamo esplorato insieme il Bosco del Monte Are, quello che per loro è il bosco degli scarafaggi. Abbiamo montato una corda fissa con cui, dopo averli imbracati, abbiamo fatto scivolare i bambini dall'alto verso il basso. Alla fine della mattinata qualche bimbo è sembrato molto contento e qualcun altro, invece, ancora timoroso nei confronti di noi volontari.

Alla seconda uscita, Giovanni ha incantato i bambini mostrando loro tritoni crestati e le blatte giganti. Ci siamo poi riscaldati giocando all'orientamento nel tempo e nello spazio con la valutazione di alcune distanze e l'individuazione di alcuni punti di riferimento, chiudendo infine la mattinata con la lettura della fiaba di Hansel e Gretel, anche perché calzante con il tema dell'orientamento. Se prima della lettura c'era qualche bambino ancora intimidito dai nuovi arrivati, con il fluire delle parole si sono tutti avvicinati ed hanno partecipato attivamente e fisicamente al dipanarsi dell'avventura, dimostrando alla fine di cogliere il messaggio che volevamo dare loro.

"Io avevo camminato tanto e non mi annoiavo neanche un po' e la maestra mi ha detto Super Bravissimo"

Alla terza uscita piovigginava e per noi volontari faceva proprio freddo, ma non per i bimbi che,



"Siamo entrati in una grotta, è stato bellissimo perché c'era il rospo"

protetti dai loro stivali in gomma e dalle loro comode cerate, giocavano come se niente fosse. In quest'occasione Giovanni ha mostrato loro esemplari di tinca e di salamandra pezzata, facendo provare a chi lo desiderava il contatto diretto con gli insetti secco. Ognuno di loro ha portato in famiglia un vasetto con qualche esemplare di pian-

ta acquatica, menta, elodea e lenticchie d'acqua. Poi un semplice gioco in cerchio, eseguito con un gomitolino di spago, ha cercato di dimostrare quanto siamo tutti dipendenti e collegati tra noi. A quel punto abbiamo effettuato una passeggiata all'esterno delle mura che circondano l'Abbazia di Praglia per vedere qualche animaletto in libertà; non trovando particolari animali nei vicini fossi, abbiamo concluso la giornata insieme con la lettura della fiaba del Pesciolino d'oro confermando la loro fiducia ormai conquistata.

Per l'ultima uscita si era deciso di fare con i bambini la passeggiata di collegamento dal cimitero di Teolo alla cima di Rocca Pendice; i bambini hanno affrontato la salita con grande determinazione e nel piccolo tratto attrezzato, dove sono stati im-

"Mentre camminavo pensavo che quegli alberi avevano visto volti di soldati italiani e austriaci tristi, impauriti e affaticati, ma anche in grado di sorridere per poco"

bracati, si sono tutti affidati alla nostra guida senza alcun timore e arrivati in cima, hanno manifestato tutta la loro felicità per l'impresa compiuta; per loro è stato come aver conquistato l'Everest.

"Restano nella mia mente l'immagine del paesaggio montano, il timore dell'altezza e la gioia di condividere con i miei amici una giornata indimenticabile immersa nella natura"

Tutto ciò è stato possibile anche grazie alla collaborazione di molti soci della nostra sezione perché, al di là dell'aspetto educativo e ludico, questo tipo di esperienza richiede un grande senso di responsabilità e controllo che siamo stati in grado di offrire grazie al contributo di tanti volontari.

È stato un bel lavoro di squadra. Grazie a tutti. Hanno partecipato alle uscite: Chiara, Valter, Ezio, Fiorenza, Serenella, Mario, Antonella, Liliana, Natalino, Lodovica, Guido.

A volte gli impegni ci spaventano o ci sembrano impossibili, ma la loro difficoltà vera o presunta dipende molto dai compagni di avventura che ci capitano. In questo caso i veri maestri si sono dimostrati i piccolissimi "cuccioli d'uomo" dei "Bimbi in bosco". Le fiabe, d'altra parte, hanno il pregio di fare intravedere, non solo ai "grandi", punti di vista imprevedibili e conclusioni durature, magari a distanza di molti anni dalla loro prima lettura, quando ormai da tempo siamo convinti che fiabe e favole siano solo "cose da piccoli".

Le fiabe, come tutte le vere opere d'arte, possiedono una multiforme ricchezza e una profondità che superano di molto quello che anche il più accurato esame può trarne.

B. Bettelheim



Attività divertenti con cui imparare anche le prime nozioni dell'andare per monti e boschi.

AG1, quanta passione

Escursioni in montagna con bambini dagli 8 agli 11 anni

di Davide Selmin

Confesso che, quando la sveglia suona alle 5.00 della domenica mattina e lo sforzo maggiore non è neanche quello di alzarsi dal letto ma di tirare fuori dalle lenzuola tuo figlio o tua figlia, la domanda “ma chi me l’ha fatto fare” sorge più che spontanea. E allora, se vuoi provare a rispondere, pensi a quel volantino che qualche mese prima un amico, con figli più o meno piccoli come i tuoi, anche lui amante della montagna e iscritto al CAI, ti ha messo in mano dicendoti che si trattava di una cosa bella e interessante, sicuramente divertente e utile per i bambini, che sua figlia l’aveva già fatto l’anno prima e si era trovata molto bene, che valeva la pena iscriversi e partecipare. E tu hai aperto quel foglio e hai letto di questo AG1 e già il nome, che all’inglese suona AG-ONE, qualcosa avrebbe dovuto suggerirti... In effetti, il programma stilato con cura parlava di una serie di uscite in montagna e attività a tema, rivolte ai bambini dagli 8 agli 11 anni, davvero accattivanti, e così hai deciso di iscrivere tuo figlio (o figlia, o entrambi) e sei andato all’incontro di presentazione in sede CAI con grande entusiasmo... fino a che non hanno comunicato gli orari di partenza delle gite, e allora avresti voluto lasciare stare, ma ormai era troppo tardi!

Scherzi a parte, le aspettative che il programma dell’AG1 aveva suscitato erano già più che buone, ulteriormente confermate durante l’incontro di presentazione. Qui l’impressione è stata di avere di fronte persone non solo molto competenti sul piano tecnico, in quanto ottimi conoscitori della montagna e dei modi per frequentarla in sicurezza, ma anche preparate a gestire utenti particolari come possono essere i bambini di 8-11 anni.

Quando sono stati presentati gli accompagnatori, proiettate foto di escursioni effettuate l’anno precedente, spiegate le regole e date le indicazioni per affrontare al meglio le attività proposte, è stato chiaro che i nostri ragazzi sarebbero stati in buone mani e avrebbero potuto davvero fare una bella esperienza di montagna, affiancati e incoraggiati da persone più che adeguate al compito. Inoltre, cosa fondamentale, ciò che veniva trasmesso chiaramente dai sorrisi e dalle parole di tutti gli accompagnatori era un grandissimo entusiasmo. Mi aspettavo dunque che l’avventura dell’AG1 sarebbe stata per i nostri bambini un’esperienza sicuramente positiva, di quelle che poi rimangono nella memoria degli anni a venire anche quando l’infanzia è rimasta alle spalle. Alla fine dell’anno, concluse tutte le attività (meteo permettendo...), posso dire che le cose siano andate come mi attendevo? Forse no. Sono andate meglio! Caratteristica dell’AG1 è che a diverse uscite sono chiamati a partecipare anche i genitori e questo permette ai papà e alle mamme non solo di essere coinvolti in escursioni che altrimenti, probabilmente, non avrebbero fatto, ma anche di toccare con mano quanto i ragazzi si divertano, come affrontino le “sfide” in gruppo rispetto a quando l’uscita è in famiglia, con quanto impegno e attenzione gli accompagnatori seguano l’attività, con sforzi che spesso, peraltro, rimangono nascosti (basti pensare a chi, per stabilire se l’itinerario è adeguato e praticabile, lo percorre appositamente prima dell’uscita, dedicando ulteriori tempo ed energie). Ecco, questa partecipazione dei genitori ha dato la possibilità di creare un clima di amicizia che ha costituito un inatteso “effetto collaterale”,

rendendo l'esperienza ancora più bella di quanto mi aspettassi. Le chiacchiere durante le camminate, le battute e il relax dei banchetti finali, l'aria di festa che si è respirata al tradizionale pranzo di chiusura attività cui hanno partecipato, oltre ai bambini e ai loro familiari, gli accompagnatori, i responsabili, i simpatizzanti... sono tutti elementi che, secondo me, hanno reso ancor più piacevole un'attività già di per sé gratificante, regalandoci un gruppo vasto, vario e anche variabile, ma con cui sempre ci si trovava volentieri! E così, molti degli elementi che caratterizzano l'esperienza dell'Alpinismo Giovanile e che sono a mio parere i motivi che ci hanno spinto a iscrivere i nostri figli, come la bellezza dello stare insieme, la gratificazione che solo un traguardo raggiunto con impegno e fatica ti può dare, la meraviglia delle montagne, ma anche delle piccole cose che durante un'escursione appassionano i bambini (un animaletto, un fiore, un sasso dalla forma strana...), oltre ad arricchire loro, hanno regalato qualcosa anche a noi. E tutto grazie, in particolare, alla straordinaria passione che organizzatori e accompagnatori mettono nello svolgere il loro compito.



Campo sentieri 2019

Campeggio a Peronà di Selva di Cadore

Camping Cadore, Peronaz Selva di Cadore (BL)
Lo scorso giugno io e qualche altro ragazzo dell'Alpinismo Giovanile di Padova abbiamo partecipato al Campo Sentieri organizzato da CAI Veneto, Friuli Venezia Giulia, Alto Adige e SAT per aiutare a ripristinare i sentieri distrutti dalla disastrosa tempesta Vaia dell'Ottobre 2018. Una cinquantina di ragazzi si sono impegnati per aiutare una loro grande amica: la montagna. È stato incoraggiante vedere quanti ragazzi della mia età siano come me entusiasti di darsi da fare per aiutare tutte le persone che amano fare una passeggiata in mezzo alla natura. Il primo giorno, con un'accurata lezione teorica sulla sentieristica, i nostri accompagnatori ci hanno fatto capire il significato di quei segni rossi e bianchi che ci guidano sui sentieri di montagna e che non sono messi lì a caso. Delle persone hanno pensato come e dove metterli per

fare in modo che chiunque, dall'alpinista esperto all'escursionista della domenica, possa capire dove sta andando, senza aver dubbi.

Poi è toccato a noi: siamo andati a provare quello che ci era stato insegnato, abbiamo preso in mano vernice e pennello, ma anche piccone e cesoie per rimettere in servizio quei sentieri che Vaia aveva distrutto. Una grandissima esperienza di servizio; ho visto cosa voglia dire aiutarsi per uno scopo più grande, nessuno di noi veniva lasciato solo, tutti ci aiutavamo. Il giorno dopo, la gioia più grande, tornavamo sui nostri passi per lavorare su altri sentieri ed ecco passavamo per quelli del giorno prima, camminavamo su un sentiero segnato, pulito e senza ostacoli. Proprio quello che molte persone vedono e pretendono di vedere quando vanno in montagna, vero? No, molto di più: un sentiero segnato, pulito e senza ostacoli su cui abbiamo lavorato noi, facendo fatica, ma con un risultato strabiliante; questo credo sia stato quello che mi è rimasto di più di quei giorni. Ora, infatti, ogni volta che cammino su un sentiero, lo vedo in modo diverso, penso a quanto delle persone si siano dedicate a quel sentiero e quanto spero siano state felici di vederlo finito come sono stato felice io.



Le aspidi del 49° Corso A1

Un Cors... "errimo" di Alpinismo alla scoperta della montagna a 360° tra alte quote e imprevisti

di Alessandra Barbieri

A marzo è iniziata l'avventura dei 25 allievi del 49° Corso A1. La componente femminile si è fatta più che rispettare; fascia di età eterogenea dai 20 agli over 50, ma la differenza non si è notata. Un gruppo variegato per interessi, esperienze e vissuto, ma legato da una forte passione per la montagna e pronto a mettersi in gioco, con una Direzione determinata a fare del 49° Corso A1 un'esperienza indimenticabile. Ora vi raccontiamo perché.

Inizio 20 marzo con la prima lezione teorica e fine prevista il 7 luglio, spostata al 21 per le condizioni meteorologiche di questa Primavera - Estate alquanto bizzarre. Neve a maggio! Ben 13 lezioni teoriche, di cui una alla Torre Materiali e tre tenute da alpinisti che ci hanno raccontato la loro storia alpinistica e non solo (Gianrino Gottardo, Francesco Lamo ed Ettore Bona); 12 giorni di attività

pratica in ambiente di cui 4 weekend. Un impegno di risorse non solo da parte degli allievi, ma anche del corpo istruttori che ci ha accompagnato in questa esperienza con passione ed entusiasmo. Tutti siamo sempre partiti e tornati con il sorriso sulla bocca e la voglia di continuare, anche quando si sapeva che dovevamo studiare meglio nodi e manovre.

Nodi e manovre sono stati il mantra di questo corso, oltre ai quiz a "semi-sorpresa" (il giorno stesso ci veniva aggiunto qualche argomento); ma anche questo è servito a farci crescere, a saper gestire l'imprevisto. Abbiamo capito quanto importante sia saper fare barcaiolo, mezzo-barcaiolo, prusik, machard, asola e contro-asola di bloccaggio, corda fissa, calata in doppia, calata assistita, paranco, ecc. Ci è stato ripetuto che non li sapevamo, che

dovevamo studiare, ripetere ... ma quando è stato il momento, li abbiamo saputi mettere in pratica e fare. Questo perché la Direzione ci ha spronato, stressato... insomma gli istruttori hanno fatto il loro lavoro al meglio. Noi ci siamo organizzati: alcuni hanno attaccato corde e moschettoni in casa e via nodi tutti i giorni fino a quando non sono loro entrati in testa, sia con la mano sinistra sia con quella destra, dall'alto e dal basso. Sappiamo che dovremo continuare a ripeterli, ma siamo determinati a metterli in pratica nelle nostre uscite auto-gestite.

Il corso ci ha consentito di sperimentare quasi tutti i modi in cui possiamo vivere la montagna, nel rispetto di quelle che sono le linee guida del CAI. Abbiamo iniziato con un'uscita a Santa Felicità, ai piedi del Grappa (6/4/2019), utile alla conoscenza tra allievi e fondamentale per gli istruttori al fine di valutare la nostra preparazione iniziale. Una giornata umida e fredda, in cui siamo stati divisi in gruppi e assegnati a rotazione alle diverse stazioni predisposte dagli istruttori. Qui abbiamo capito quali fossero i fondamentali da sapere: nodi e manovre. È stata l'occasione per misurarci con aspetti che ci avrebbero accompagnato per gran parte del Corso di Alpinismo e per capire come non fosse da sottovalutare. Bisognava lavorare e rimboccare le maniche.

Il fine settimana successivo (13-14/04/2019) siamo andati a Campogrosso. Idea "indovinerima" (nuovo linguaggio coniato da uno di noi e assunto dal Direttore a pieno titolo) perché un weekend in rifugio, in mezzo a una bufera di neve e vento, ci ha legati e temprati. Sabato il tempo è stato leggermente più clemente e siamo riusciti a fare lezione teorico-pratica a Pian degli Angeli su manovre in ambiente innevato: progressione con piccozza e ramponi, sosta con corpo-morto, ricerca con ARTVA, calata su fungo, che si spera di non dover mettere in atto perché potrebbe anche significare che abbiamo sbagliato qualcosa nel



Risalendo i vaji sopra Campogrosso nelle nebbie.

valutare l'uscita. La notte è nevicato e domenica non ha mai smesso. Siamo partiti modificando il programma. Abbiamo risalito il Boale di Fondi e discesi per la stessa via. Legati di conserva con un istruttore o due per gruppo siamo risaliti lungo questo canalone senza vedere nulla di quello che ci circondava. La neve scendeva fitta e man mano che salivamo l'intensità del vento aumentava, tanto che in forcella ci siamo ancorati con la piccozza per discendere dopo poco, man mano che le cordate sopraggiungevano. Nell'incrociarci ci scambiavamo battute e il buon umore sembrava voler contrastare il meteo avverso. Al rientro a Campogrosso qualcuno aveva già predisposto il 3° tempo e ci siamo goduti una zuppa calda e dell'ottimo salume e formaggio. Un'uscita indimenticabile che è stata possibile solo grazie alla determinazione e alla fiducia tra i nostri istruttori e noi allievi. Lì, in quella situazione surreale, è nato un tacito patto tra noi e loro: assieme avremmo fatto questo corso, divertendoci e dando ognuno il meglio di se stesso.

A maggio è stato veramente difficile riuscire a svolgere quanto previsto dal programma. Sabato



11 maggio, uscita di orientamento in Val Formica. Questa volta ci hanno affiancato gli istruttori della Scuola di Escursionismo e nell'ennesima giornata di brutto tempo abbiamo svolto l'esercitazione nel rispetto dei tempi, seppure qualche gruppo abbia tentato di sabotare un paio di paline nascondendole sotto la neve nel mezzo di un prato scarsamente innevato. Tentativo non riuscito: in montagna, prima si usa il cervello e dopo la normale dotazione! Quest'uscita è stata una "sorprendente" per molti di noi perché per la prima volta abbiamo potuto vedere le impronte di più animali selvatici, orso, lepre, ungulato e lupo, il tutto nello spazio di un limitato lembo di neve. Una cosa incredibile che inizialmente abbiamo ritenuto fosse uno scherzo, ma che poi ci è stato confermato essere vera. È un piacere vedere che certi animali stanno ripopolando le nostre montagne, sebbene la convivenza con l'uomo non sia sempre facile o possibile. Un'uscita "bellerrima"!

Un'altra uscita dello sfortunato mese di maggio prevedeva la ferrata G. Costantini sulla Moiazza, purtroppo impedita dalla presenza di neve anche sotto la cima. Non ci si è arresi. La Direzione ha proposto un'alternativa: la ferrata R. Pisetta, sopra le Sarche. Ma nemmeno qui è stato possibile andare visto che tutta la notte precedente era piovuto e che la ferrata, già impegnativa di per sé, era quasi impraticabile. Quindi, sulla via dell'avvicinamento autostradale, abbiamo dirottato per la ferrata Marangoni, sopra l'abitato di Mori. Sicuramente soluzione al di sotto delle proposte precedenti, ma comunque ferrata con le sue insidie nascoste. Ci siamo divertiti ugualmente e alla fine abbiamo ripassato manovre e nodi in prossimità del Santuario di Montalbano. In quest'occasione siamo stati accompagnati anche da Giuliano Bressan, già da noi conosciuto a lezione e alla Torre Materiali, gran conoscitore di vie ferrate e di tutto ciò che di più "orribilerrimo" si può incontrare su questi itinerari.



Con la fine di maggio è terminato il brutto tempo, ma è rimasta una situazione di tempo instabile con neve che faticava a sciogliersi e non pochi problemi idrogeologici. Iniziavano però le uscite più impegnative e per difficoltà tecniche e per durata.

Prima tappa: Passo Falzarego (15-16 giugno). Uscita importantissima per molti di noi che vie di roccia a più tiri o non ne avevano mai fatte o in numero molto limitato. Nessuno si è tirato indietro. Sabato super esercitazione in falesia vicino al Passo Valparola (zona Falzarego) con i nostri Magnifici 4 (la Direzione) e Maurizio. Ci hanno accudito, redarguito, spronato per un'intera giornata. Abbiamo ripetuto tutto per l'ennesima volta e imparato a fare il paranco, nel caso un compagno fosse in difficoltà; cosa fossero nut e friend, come usarli e in particolare come estrarli perché il giorno dopo avremmo dovuto recuperare il

materiale predisposto dal primo di cordata. Una giornata intensa che è stata utilissima per arrivare preparati e sicuri il giorno dopo, in cui avremmo dovuto affrontare una via di roccia. Agitazione ed emozione per quelle che sarebbero state le vie in Croda Nera e gli istruttori che ci avrebbero accompagnato. Logicamente fino a dopo cena tutto top-secret; al direttore piaceva, e piace tuttora, "tenerci sul pezzo" e dobbiamo ammettere che in questo è altrettanto "braverrimo". Dopo cena il verdetto e giù a studiare le vie e le fotocopie di quanto avevamo raccolto in base alle informazioni ricevute durante la settimana. Domenica mattina tutti pronti! Ognuno di noi ha vissuto la propria esperienza al massimo; tutti entusiasti della via di roccia percorsa e del clima sereno che si è respirato. Uno di noi ha fatto anche un giro in elicottero! Purtroppo, un calcolo sconosciuto ha deciso di farsi sentire, in modo doloroso, prima dell'attacco

della via; la cordata ha dovuto rinunciare, ma la nostra collega, dopo una settimana, era pronta a continuare il 49° Corso A1. Questo inconveniente alla fine si è risolto al meglio; tutti abbiamo sperato che non fosse nulla di grave e così è stato. Chiara, Andrea e Francesca erano con noi lungo le nostre ascensioni e alla fine della giornata ci siamo ritrovati ironizzando su quanto accaduto. Di ogni aspetto negativo abbiamo sempre trovato un risvolto positivo.

A questo punto non poteva accadere più nulla. E così è stato: alla fine in un modo o nell'altro potevamo affrontare le difficoltà assieme e trovare una soluzione.

Ulteriore banco di prova: Cima Presanella (3558 m), spostata al 6-7 luglio. Nuovo cambio di programma per strada franata da un lato e Rifugio Denza pieno in altri giorni fattibili. Qui è entrato in gioco Giuliano Bressan con una proposta cui il

Direttore non ha saputo dire di no, fortunatamente. Salita dal Rifugio Segantini con aggiunta di via ferrata, attraverso le Vedrette di Monte Nero e di Nardis Orientale passando per il Bivacco Orobica. Come di consuetudine, sabato esercitazione sul nevaio, alle spalle del rifugio, su quanto imparato a Campogrosso; scivolata e frenata con piccozza è stata la manovra più gradita. Come consuetudine, gruppi e assegnazione istruttore come desert. Dal Rifugio Segantini, luogo estremamente piacevole e immerso in un ambiente suggestivo, abbiamo sempre avuto davanti a noi il Gruppo del Brenta con Cima Tosa, nostra ultima meta del corso. Immaginare di salire lì sembrava quasi impossibile con quegli ammassi di nubi nere e minacciose che sembravano proteggerla dai nostri sogni di "giovannissimi" alpinisti. Ad ogni modo dovevamo pensare alla nostra prossima sfida! Partenza dal rifugio ore 5.00, divisi come sempre a gruppi di 2-3 allievi e rispettivo istruttore. Ambiente mozzafiato e ascensione bellissima per la varietà del percorso e il continuo impegno, non solo fisico ma anche mentale. Raffiche di vento tagliente ci hanno accompagnato dal Bivacco Orobica alla Cima Presanella, ma una volta giunti in cima si è calmato quasi a darci il benvenuto in quel paradiso ad un passo dal cielo. Ma come sempre il tempo è tiranno e dopo le foto di rito giù di nuovo per la via della nostra ascesa. Entro le 14-14.30 tutti eravamo tornati al rifugio a gustarci una meritata birra con piatto di pasta al seguito. E poi giù alle macchine sotto un acquazzone che, tanto per farsi beffa di noi giunti a destinazione, è terminato lasciando posto al sole per permetterci di terminare la giornata con il 3° tempo a base di diverse leccornie tra cui sopressa da 3 kg e sarde in saor. Per questo corso, il 3° tempo è stato un rito sacro con due capisaldi meritevoli di entrare negli annali del CAI: sopressa di Valli del Pasubio e uova sode di Gianrino. E poi è giunta anche la fine del corso: l'ultima

uscita in Brenta (20-21 Luglio). Una certa tristezza si percepiva. Oramai eravamo diventati un bel gruppo in cui, come diceva il Direttore, l'anarchia imperava. Non ci siamo mai organizzati in modo strutturato, ma alla fine le auto si facevano, il 3° tempo era sempre ben oltre le aspettative e l'entusiasmo alle stelle. Alcuni di noi non sono riusciti a partecipare; nessuno aveva immaginato che il corso si sarebbe prolungato sino alla fine di Luglio. Il programma prevedeva ferrata Bocchette Centrali con partenza dal Rifugio Vallesinella, per giungere al Rifugio Tosa Pedrotti e per domenica salita alla Cima Tosa e rientro. E questo abbiamo fatto, come sempre tutti ed assieme! Le nubi, come di consueto, hanno accompagnato gran parte del percorso della ferrata; a quanto pare è consuetudine. Tuttavia, un momento di apertura c'è stato quando siamo arrivati al Campanile Basso. Un benvenuto in Brenta che non potremo dimenticare: un monolite di roccia che sventa verso il cielo e tu non puoi fare che ammirarlo dal basso e sentirti insignificante rispetto a tanta forza e potenza. Non sarebbe stata l'unica sorpresa. Serata in rifugio abbastanza movimentata per il gran numero di escursionisti e per il questionario a sorpresa degli allievi per la propria Direzione. Un paio, i più furbetti, hanno tentato la fuga con vari pretesti, ma sono stati recuperati. Gli allievi hanno imparato tutto quello che è stato loro insegnato, anche a fare i questionari!!! Gli altri istruttori hanno apprezzato la nostra iniziativa dato che il questionario era ironico. Insomma una serata allegra per caricarsi in vista del giorno dopo. E, infatti, partenza all'alba per raggiungere la cima che appena 2 settimane prima vedevamo dal Rifugio Segantini. Questa volta avremmo dovuto arrampicare per un breve tratto. Ormai avevamo fatto tutto quello che era necessario per affrontare quest'ultima uscita ed eravamo pronti. La cima Tosa aveva un particolare significato anche per due dei nostri direttori: Adriano e Gianrino, il pri-

mo allievo del secondo durante un Corso di Alpinismo. Avrebbero dovuto, allora, salire sulla stessa cima, ma le condizioni meteo non lo avevano consentito. Dopo diversi anni, stavano ritentando la salita ma ora, entrambi, in veste di direttori. E questa risalita la stavano facendo con i loro allievi del 49° Corso A1. Erano "bellerrimi", assieme in cima sulla Tosa, raggiunta dopo 16 anni di attesa. La montagna è anche questo: rinunciare a una cima ed a volte aspettare molto tempo per raggiungerla, vivendo questa esperienza forse con altre persone e in una situazione diversa. Tutti aspetti che, tuttavia, non riducono l'appagamento che si può provare, perché alla fine l'importante è raggiungere le proprie mete in compagnia e con persone con cui si condivide la stessa passione. All'arrivo a ogni cima, fortemente voluto e desiderato da tutti noi, era palpabile nel gruppo la tensione che ci spingeva verso il nostro comune obiettivo e la grande emozione che ci accomunava. Queste, alla fine, sfociavano in abbracci tra noi coronati tutt'intorno dall'immensa bellezza dei paesaggi nei quali eravamo completamente immersi. Ogni volta è stata un'emozione profonda e intensa, amplificata dalla condivisione in gruppo, che ha significato, oltretutto, sapersi aspettare, spronare e incoraggiare durante il cammino. Sorrisi, sguardi, silenzi, contemplazione delle montagne, vivendo l'ambiente alpino con il corpo e lo spirito, assaporando le difficoltà e le bellezze che offre; da soli, assieme; un dono unico, prezioso. I nostri direttori e gli accompagnatori tutti ci hanno fatto comprendere con la loro esperienza e il loro silenzioso esempio quanto sia appagante vivere la montagna insieme, condividendo emozioni, difficoltà, successi e sogni, ognuno con il suo contributo personale che ha dato forma e forza a questo gruppo. La potenza della condivisione di questa comune passione per la montagna e

l'alpinismo è qualcosa che abbiamo vissuto pienamente in questo meraviglioso corso che ci ha arricchiti.

Appartenere a un bel gruppo di persone è forte; aver fatto parte del 49° è stato ed è fortissimo o meglio "forterrimo"!

Un ringraziamento a tutti gli istruttori e in particolare alla nostra Direzione: Adriano, Gianrino, Francesca e Franco.



In esercitazione a Mori.

Il Montasio è un formaggio ma... non solo

di Alessandra Barbieri

Finalmente la combinazione data (20-21-22/09/2019) uscita sezionale e condizioni meteo/tracciato sono idonee a poter andare sui Piani del Montasio: un'uscita del 2018 che Adriano ha riproposto. Siamo in 19, il numero massimo di persone che il Rifugio Giacomo di Brazzà può ospitare. Aspettando quest'uscita io una "puntatina" al Bivacco Vuerich l'avevo fatta nel Settembre 2018, con un mio giovane amico, Tommaso, per vedere quello che considero il bivacco più bello che fino ad oggi abbia raggiunto. Non solo per gli aspetti architettonici e costruttivi, ma per il luogo in cui è appoggiato e per il panorama di cui si può godere da lassù; non per nulla è abbastanza frequentato e mantenuto con cura e passione dai familiari e amici di Luca Vuerich, prematuramente scomparso durante l'ascensione di una cascata di ghiaccio. L'uscita è di 3 giorni e l'idea di passare un week-end lungo non mi dispiace per nulla; la montagna ha il meraviglioso potere di ricaricarmi di energia e buon umore. Siamo con le nostre auto e questo ci consente di organizzarci con maggiore libertà. Molti di noi provengono dal 49° Corso A1 e ci sembra di essere in famiglia; anche le persone che non conosciamo, da subito si ambientano e l'affiatamento è ai massimi livelli, non parliamo dell'entusiasmo. Il primo giorno è dedicato al viaggio e alla visita al Parco Geo-minerario di Predil, il cui fiore all'occhiello è la miniera di Raibl. La vecchia miniera era costituita da un reticolo di 120 km di gallerie disposte su 19 livelli, che scendevano fino a 520 m di profondità. È stata per secoli una delle più



Sulla Ceria Merlone.

importanti cave di piombo e zinco ed è rimasta attiva sino agli anni '90. La sua estensione è notevole e un intero paese si è sviluppato attorno ad essa. La miniera non è mai stata interessata da eventi catastrofici per una serie di accorgimenti che l'allora proprietà austriaca aveva messo in atto durante le fasi lavorative e per l'elevatissima percentuale di umidità che incapsula le micro polveri. Un aspetto di notevole interesse è che la miniera era collegata da un tunnel di poco inferiore a 5 km con l'attuale Slovenia e che per decenni è stato il luogo di un confine di Stato sotterraneo, caso unico in Europa. Ora è possibile visitare alcuni degli spazi al suo interno, percorrendo parte delle gallerie a piedi e a bordo di un trenino elettrico. La visita permette di scoprire i minerali e le tecniche di estrazione, ma soprattutto di comprendere le fatiche di migliaia di minatori che hanno lavorato per secoli dentro le viscere della terra.

Pranzo sul Lago di Predil in auto-gestione con quanto ognuno di noi ha portato per dividerlo con gli altri; come sempre il cibo è stato prelibato e abbondante, oltre a buon vino e birra. Dal lago ci siamo diretti in auto ai Piani di Montasio e in soli 15' di cammino al Rifugio Brazzà, nostro punto di appoggio per i successivi due giorni di trekking alpinistico. Il rifugio è molto accogliente ed è condotto dai giovani figli del gestore. La serata in rifugio è piacevole, per non parlare del tramonto mozzafiato di cui possiamo godere. I Piani del Montasio hanno un fascino tutto loro e mi riprometto di tornarci nella stagione invernale per una sci alpinistica.

Il giorno dopo alle 8.00 siamo pronti a partire per percorrere la Ceria Merlone, lunga cengia tra le creste che sovrastano i Piani del Montasio. Alle spalle del Rifugio G. Brazzà (1660 m) inizia la risalita in direzione della Cima Terrarossa. Un sentiero

in costante salita a zig-zag; l'andatura che teniamo è un po' lenta ma credo che Adriano stia studiando i suoi compagni di avventura, perché questi tre giorni sono un'avventura in quota. Con pazienza e calma raggiungiamo il bivio a quota 2285 m; a sinistra si prosegue per la ferrata Leva e a destra per il Bivacco Vuerich. Dal bivio si percorre prima un falsopiano erboso e poi si risale un ghiaione sino alla Forca de Lis Sieris (2274 m). Qui tira una brezza molto insistente e dopo esserci coperti, indossiamo imbracatura e kit da ferrata. Già lungo la risalita del ghiaione abbiamo trovato numerosi stambecchi, principalmente femmine con i loro piccoli. Questi curiosi animali ci accompagneranno per tutta la giornata sovrastandoci dall'alto in posizioni da equilibristi quali sono. Dall'ampia sella si sale a destra per ghiaione e roccette fino a incontrare i primi tratti attrezzati; la salita non è complessa, ma bisogna prestare attenzione alle

rocce instabili ed essendo un nutrito gruppetto dobbiamo evitare cadute di sassi. Arrivati in cima, inizia la cengia che dal Foronon del Buinz (2531 m) ci conduce in breve al bivacco. Tutti sono entusiasti di ammirare un panorama meraviglioso e vedere quanto accogliente possa essere un bivacco; c'è chi prova, con enorme piacere, la vista dal



Discesa in sicurezza nei tratti esposti sulla sommità del percorso.

wc esterno che si trova sul retro. Dopo una rituale foto di gruppo si riparte. La Ceria Merlone è lunga e impegnativa; alcuni passaggi non sono banali, ma nessuno di noi esita nell'attraversarli. Bisogna prestare attenzione e avere piede fermo. Il panorama è indescrivibile e la giornata ultra limpida ci dona serenità e allegria. In diversi punti si perde qualche metro di quota per poi recuperarlo; il tracciato si snoda lungo il versante sud delle creste passando per Forca de La Val (2352 m), una meravigliosa finestra panoramica sul Montasio. Da qui si prosegue in salita sino a quando la Ceria Merlone incomincia ad aggirare Punta Plagnis (2411 m) portandosi sul lato nord. All'altezza di Forcella Cregnedul (2340 m), a destra, scende un

vecchio sentiero militare non segnato che dovrebbe portare nei pressi della Casera Cregnedul di Sopra (possibile via di fuga se ve ne fosse bisogno). Si oltrepassa la forcella svoltando bruscamente a sinistra sul versante nord-est di Punta Plagnis con sentierino a mezzacosta, poi con tratti attrezzati su ghiaione fino a Lavinal dell'Orso (2138 m). Qui

ha inizio la discesa lungo il canalone segnato CAI 626. La discesa richiede attenzione, in particolare per una scaletta alla marinara (cavi di acciaio collegati da barre cave sempre in acciaio). A quota 1955 m ci s'innesta sul sentiero CAI 625 tenendo la destra in salita verso il Passo degli Scalini (2022 m). Da qui inizia la discesa, scavallando sull'altro versante, per un'area prativa; al successivo bivio (1546 m) prendiamo la direzione Casera Cregnedul. Prima di entrare nel bosco, abbiamo il piacere di avvistare un maschio di stambecco, tranquillamente riverso a terra, che non accenna a muoversi nonostante il nostro passaggio lungo il sentiero, al di sopra. Un animale molto grande che si sente il padrone incontrastato di questi territori. Giunti

a Casera Cregnedul (1515 m), puntiamo a destra, per strada forestale, verso i Prati del Montasio e successivamente verso il Rifugio Brazzà. Sono le ore 19.00 quando siamo tutti arrivati al rifugio. Stanchi ma felici per questa mitica Ceria Merlone (EEA) che ci ha regalato dei paesaggi bellissimi e la gradita compagnia degli stambecchi. Abbiamo percorso circa 15,8 km e 1120 m di dislivello. Chi la volesse percorrere sappia che la settimana successiva al nostro passaggio sarebbero iniziati i lavori di rifacimento delle attrezzature della Ceria con nuovi cavi. Merita percorrerla e fermarsi qualche minuto fra i numerosi manufatti che ricordano come questo itinerario attraversa luoghi in cui la guerra ha lasciato il segno. Il giorno successivo ci aspetta la cima del Montasio (Jof Montasio) e a cena programiamo il percorso da seguire. La stanchezza si fa un po' sentire, ma l'entusiasmo ci porta oltre. Adriano vorrebbe portarci in cima percorrendo il Canalone Findenegg e scendere per la Scala Pipan. Unanime l'adesione alla proposta. Il tempo non è stabile come il giorno precedente

e il cielo si sta caricando di nubi. Il meteo dovrebbe garantirci una finestra con assenza di pioggia sino al pomeriggio e noi già alle 7.00 siamo in marcia con passo più spedito, rispetto al giorno precedente. Dal retro del Rifugio Di Brazzà si svolta a sinistra per comodo sentiero che punta verso una forcella erbosa, che però non sarà la nostra meta. Il sentiero quindi passa sopra una bancata rocciosa e seguendo i segnava rossi giungiamo a un ghiaione. Da qui un'indicazione poco evidente indica di puntare alle rocce, raggiunte le quali la traccia segue a sinistra della parete e qui s'incontrano le prime difficoltà con tratti di primo grado non esposto e traversi in cui porre massima attenzione. In alcuni tratti si trovano dei cavi datati che a livello mentale danno un piccolo supporto, in particolare se la roccia fosse bagnata. La vista è spettacolare: oltre la forcella erbosa si trova una parete rocciosa verticale, le nuvole fanno dei riccioli attorno alle creste e il vento freddo inizia a farsi sentire. Arriviamo all'evidente indicazione della via Findenegg in colore rosso, ma proseguiamo per un centinaio di metri lungo la cengia



Passaggi delicati in ambiente aperto con una favolosa vista panoramica.



per fare una visita al Bivacco Suringar che, fissato alla roccia con tiranti, sembra essere in equilibrio precario lungo questa cengia. Il vento lo sferza con forti raffiche, ma lui sembra presidiare la sua postazione con estrema fermezza. Torniamo indietro e imbocchiamo il canalone. Ora inizia il bello! Si prosegue su rocce in parte erbose e su passaggi tra il I e II grado, mai troppo esposti, ma in cui bisogna avere la massima cautela per non smuovere sassi o altro (la roccia non è molto compatta e il ghiaino che si trova di frequente richiede attenzione). Si arriva quindi all'imbocco del canalone Findenegg (difficoltà PD-) e al passaggio chiave della via, una strozzatura in cui la roccia a sinistra è leggermente bombata e vi sono pochi appigli e appoggi per mani e piedi. Tuttavia qualche appiglio si trova e il passaggio viene superato da tutti. Il terreno continua a essere insidioso e altri passaggi di I e II grado non mancano. Arrivati alla fine del canalone, si percorre la cresta, sottile ma non difficile se non fosse per le raffiche di vento che ci aspettano; con cautela percorriamo la cresta che in breve porta alla croce di vetta

(2753 m). Qui non abbiamo tanto tempo per la foto di rito e il meteo non promette nulla di buono; dobbiamo scendere con una certa velocità. Siamo contenti ma consci che non è ancora finita. Si scende per la via normale attraverso la scala Pipan. Troviamo qualche gruppo di escursionisti che sta salendo e bisogna fare attenzione a dare spazio e procedere verso l'attacco della scala. Le nubi non hanno consentito di godere del panorama della cima e ci avvolgono in un clima surreale. Finalmente si giunge alla scala che è indescrivibile. Una struttura che è tale e quale a quella che devono avere realizzato i soldati. Anni e intemperie hanno lasciato il segno su questa struttura che con tenacia rimane ancorata alla roccia. Bisogna prestare attenzione agli appoggi scivolosi per l'umidità presente nell'aria e per il penultimo piolo, scendendo, che si è staccato. Terminata la scala, si scende per un canalone, lungo il quale si intercetta l'attacco o fine della Ferrata Leva. Si giunge infine alla sommità di un ghiaione che, con una certa facilità, si discende per intercettare il sentiero percorso all'andata, verso il Rifugio Brazzà. Qui ci



godiamo un pranzo fuori orario e un'ottima birra per reintegrare quanto consumato nella giornata. Raggiunte le auto facciamo una deviazione alla malga dove producono dell'ottimo formaggio. Dopo due giorni di creste e cenge è giusto ricordare che il Montasio è anche un formaggio! Entrambi i percorsi sono delle vie alpinistiche in ambiente severo, impegnative da affrontare solo dopo adeguata preparazione fisica e altre uscite d'arrampicata elementare, da evitare assolutamente in caso di tempo incerto o in presenza di vetrato. Da non sottovalutare assolutamente i tratti della Grande Cengia per raggiungere il canalone Findenegg (salto di 1000 m sulla Clapadorie) e diversi punti lungo la CERIA Merlone. Caschetto indispensabile, così come l'imbracatura e il dissipatore.

Un ringraziamento agli istruttori e agli accompagnatori: Helga Kovacs, Gianrino Gottardo e Adriano Bortolami.



Le strutture della miniera dismessa sono diventate Parco Internazionale Geominerario.

Ci si può drogare di cose buone?

Piccoli, grandi momenti del Corso di Escursionismo

di Stefania Carraro

Ci si può drogare di cose buone?

Sì, e una di queste è certamente lo Sport, dice Alex Zanardi.

Tuttavia, aggiungo io, anche di montagna ci si può sentire drogati.

L'esperienza fatta quest'anno al Corso di Escursionismo E1, e di conseguenza al CAI, è stata, infatti, per me come una droga: mi ha creato una sorta di dipendenza, quando non c'erano incontri o uscite provavo astinenza; nonostante 5 mesi di assidua frequentazione non sono andata in overdose.

Scherzi a parte! Lo scorso febbraio mi sono iscritta al Corso E1 con mille incertezze: riuscirò a conciliare l'impegno delle serate di teoria e delle uscite domenicali con la mia vita lavorativa e privata già super "incasinata"? Avrò una preparazione fisica adeguata? Saranno gli altri corsisti tutti ragazzi giovani mega sportivi?

Insomma, tanti i dubbi e le perplessità, ma un'unica sola grande certezza: un forte bisogno di montagna.

Di una montagna declinabile certo in movimento fisico e aria aperta, ma anche e soprattutto in desiderio di esplorare queste terre verticali in maniera sicura e consapevole, di conoscerle in tutti i loro aspetti: geologici, naturalistici, storici.

Ed ecco che, grazie all'ammissione al corso, ho fatto ingresso al CAI di Padova iniziando così ufficialmente la mia avventura.

Un'avventura questa che ha coinvolto tutta me stessa e che, per la creazione di significati, è stata per me una vera e propria poesia.

Il contributo di ciò lo devo innanzitutto alle lezioni

teoriche, vere e proprie fonti di sapere nuovo, che mi hanno fornito "occhi" più acuti e sensibili capaci di cogliere, osservare, godere con stupore e meraviglia le tante, ancora per me inedite, bellezze delle nostre montagne e della natura.

Un grazie di cuore va quindi ai miei istruttori che, con il loro atteggiamento sempre professionale ma anche simpatico e coinvolgente, hanno saputo instaurare nel nostro gruppo un clima carico di interesse ed entusiasmo, pronto a risvegliare l'attenzione anche in chi, in tarda serata, rischiava di abbandonarsi ai torpori della stanchezza.

Veramente emblematica ed esaltante è stata poi l'esperienza escursionistica.

È stato andando in montagna che ho compreso di non averci portato solo il meglio di me, ma me, semplicemente me, tutta me stessa, con i miei aspetti piacevoli, le mie risorse, i miei punti di forza, ma anche i miei limiti, le mie insicurezze, le mie ansie.

Ed è stato proprio attraverso il contatto con quest'ambiente della verticalità che ho potuto sperimentarne la magia, la sua forza generatrice.

Sì, perché la montagna è femmina, come dice un mio amatissimo scrittore cadorino Francesco Vidotto.

A una donna dai degli alimenti e lei ti torna dei cibi succulenti, le doni del seme e lei ti rende un bambino, e così è la montagna.

Le porti la tua frustrazione e lei ti ritorna piena soddisfazione e appagamento, le dai la tua stanchezza e lei ti restituisce forza ed energia, le porti la bruttezza delle città e ti rende la bellezza della



natura, le dai la tua rabbia e ti torna tranquillità e serenità interiore.

Un'escursione diventa pertanto non una semplice performance fisica fatta di salite e di discese, ma un'esperienza di vita intensa in grado di produrre linfa vitale fatta di emozioni, sensazioni, pensieri rigenerati.

Lo spirito così rinvigorito propende al positivo facendo emergere dal nostro profondo pensieri e sensazioni a loro volta positivi che, perdurando nel tempo, diventano una sorta di iniezione benefica a lento rilascio.

Un'altra esperienza molto significativa del corso è stata per me sperimentare la forza del gruppo.

Se nei momenti di maggior fatica ognuno si ritrova ad essere solo con le proprie capacità fisiche, le proprie motivazioni, le proprie limitazioni, è comunque grazie all'entusiasmo profuso dal gruppo con cui si condivide l'avventura che questa diventa energia che contagia, che mitiga fatiche, che predispone alla resistenza, incoraggiando a continuare il cammino.

Questo mi rimanda al motto scelto dal CAI per i suoi 150 anni: "La montagna unisce". Unisce at-

traverso corde sottili ma robuste, fatte di un sentire comune che accomuna.

Il gruppo è, infatti, un altro elemento molto forte e caratterizzante del corso di escursionismo. Espressione tangibile, per gran parte di noi nuovi iscritti, dell'appartenenza all'associazione del CAI, è stato anche, per condivisione delle esperienze e per la sua eterogeneità, un bellissimo scambio tra generazioni che ho trovato molto stimolante ed arricchente. Ho incontrato persone veramente meravigliose con le quali, per affinità elettive, continuiamo insieme tutt'ora a frequentare la montagna e a coltivare interessi comuni.

Sempre legato al gruppo, molto divertente è stato anche l'incarico dato a noi allievi di pensare e programmare interamente un'escursione sul Monte Grappa. Che ricordo!

Nel nostro team è circolato subito un grande entusiasmo, ma anche la consapevolezza comunque che, come insegnatoci dai nostri istruttori/accompagnatori, nulla poteva e doveva essere lasciato al caso e all'improvvisazione. Volevamo fare bene, seriamente e nel contempo divertirci. Era arrivato finalmente il momento, non senza un

po' di timore, di mettere in campo quanto avevamo appreso. Di dimostrare, in primis a noi stessi, che potevamo essere all'altezza dell'incarico o almeno che potevamo provarci. Tanto fu il piacere di preparare insieme la nostra escursione che di questa esperienza conserviamo tutt'ora, tutti, un bellissimo ricordo e tantissima gratificazione.

Un altro momento veramente pregnante del corso è stato quando, per la prima volta nella mia vita, ho provato il brivido dell'ascesa in vetta alla montagna.

Per me poter arrivare in questo luogo, anche se per breve tempo, sentirmi tra i pochi che hanno il privilegio di mettere qui piede, è stato come vivere qualcosa di religioso.

Scegliere di raggiungere la vetta di una montagna non è stato per me come il semplice proseguimento di un'escursione. Aspetti miei profondi e intimi mi hanno indotta a compiere, in primis, un vero e proprio atto di fede, ossia un atto di fiducia in me stessa, nelle mie forze fisiche, mentali, motivazionali, seguito poi da una forte concentrazione mentale rispetto alla mia capacità di movimento e riassunto nel motto: passo lento, corto ma inesorabile, e infine un essere consapevolmente presente a me stessa: al mio respiro, al mio ritmo

cardiaco, alle mie sensazioni fisiche e psicologiche, in una sorta di raccoglimento interiore.

Una volta lassù, invasa dallo spazio e dal silenzio, ammantata dal soffio avvolgente delle nuvole, con lo sguardo che si libra a catturare l'orizzonte sconfinato, l'esperienza si fa spirituale. L'anima si espande come un grande respiro. Trema di fronte a tanta grandezza e rapita dall'immensa bellezza trascende la mia piccola umanità: mai come in quel momento mi sono sentita felicemente parte di quel tutto.

Per concludere, è attraverso questi piccoli, grandi momenti, scoperti e goduti grazie al corso di escursionismo, che poi alla sera al rientro a casa, con la bellezza negli occhi, stanca nel corpo, ma appagata nello spirito, con il desiderio ancora acceso di ritrovarmi presto di nuovo in cammino, che i ricordi diventano una preghiera di ringraziamento per quanto visto e vissuto.

Un grazie sincero va quindi al Corso E1, agli istruttori/accompagnatori/osservatori e al CAI di Padova per l'aver reso tutto questo possibile.



1, 2, 3 Via!

80° corso di roccia, salite e discese da riCORDAre

Giulio Pasquato, Giovanni Pedron

Due anni che lo inseguivo questo Corso AR1: il primo passato a far conoscenza con scarpette e parete, a cercare di imparare questo strano mondo in verticale che è l'arrampicata e il secondo, il 2018, quello del primo tentativo di iscrizione, che non è andato a buon fine: "Ok, ci sta" penso sul momento, e ci riprovo quest'anno col pensiero "mi prenderanno di sicuro!"... che poi, nei giorni di attesa della conferma si è stemperato prima in un "mi prenderanno?" per poi diventare "ecco, sì, lurato anche quest'anno!" Adesso mi iscrivo a un corso di canoa! Poi la sorpresa quando la ormai insperata mail di ammissione è arrivata e via, si parte con lezioni teoriche fra manovre, nodi paranchi e pratiche a Rocca Pendice e alle Brentelle in preparazione alla prima uscita... E qui sono cominciati i problemi: noi eravamo tutti belli carichi, gli istruttori pronti, ma il meteo semplicemente ha detto "no", niente montagna. Prima uscita fra le amichevoli (beh, non mica tanto!) pareti di Rocca e comunque un bel pomeriggio di arrampicata, ma per la montagna vera si è dovuto aspettare il weekend successivo.

Leggo e mi informo, chiedo a chi ci è già stato, cerco di farmi un'idea. Ho affrontato le ultime uscite con questo pensiero per essere pronto e all'altezza. Ci faccio l'occhio grazie a qualche fotografia stampata su dépliant patinati. La "linea" è molto gettonata e mi preparo a non essere l'unico. Avvicinamento breve; in Via Gradenigo la macchina si parcheggia comodamente, sono a presentare la domanda per il prossimo Corso di Roccia, l'80° AR1; nel sacco porto tanta voglia di imparare e scarsa esperienza.



Aspettative confermate, tutto come da fotografia, riconosco facce note, altre meno, comunque un grande affollamento. Rimane sempre il fascino di non sapere quel che succederà da lì in avanti. Ora ho staccato anche il secondo piede da terra, rientro a far parte del gruppo di 19 allievi, penso a mio livello e a quello degli esclusi; in testa ho tante domande e voglia di risposte, soprattutto il desiderio di sfruttare al meglio l'occasione che ho davanti.

Il calendario è lungo; tranne la neve, ci si aspetta ogni tipo di situazione e così è. Tecnica di arrampicata in struttura, consigli e pratiche da fare il carico e anche qualche sassata per chi sbaglia. Gli errori da non fare, la gestione delle energie sulla lunga durata, le basi per impostare al meglio una salita. A salire sono soprattutto le temperature e ci salutiamo per la pausa di agosto. A settembre si va a Rocca, generosa alternativa alle Dolomiti, meno ospitali a causa di una perturbazione fredda. Parte da qui la lotteria delle vie, prima Teolo, poi in programma Moiazza, Falzarego ed anche Val Canali

che, alla fine, non faremo causa qualche cambio avvenuto in corsa.

"Con chi vai?" "Siete in due o in tre?" "L'hai mai fatta?" "Il martello lo porto?" "Basta il leva nut." "Facciamo uno zaino unico?" Risveglio muscolare stile calcistico e andare. C'è gente all'attacco? Si fa la variante. La nebbia del mattino ha nascosto altre cordate mentre ci anticipavano? Si cambia marcia sullo zoccolo di base.

13/09/2019...

Non è una data ufficiale del corso, ma l'ha segnato profondamente, almeno per me: il giorno seguente eravamo in Moiazza, io in cronico ritardo con i compagni di cordata che mi aspettavano all'inizio del sentiero per arrivare alla base della nostra via; il breve cammino, i ghiaioni sotto le pareti, il consulto delle relazioni e la ricerca dell'attacco, poi la notizia, quasi una lama gelida alla base della nuca: Michele e Carlo non c'erano più, la montagna li aveva voluti a sé. Il weekend è stato annullato e in quel frangente non era così



Allegro fine gita al Rifugio San Sebastiano a Passo Duran.



scontato che il corso sarebbe continuato. Devo dire che da questa vicenda ho imparato qualcosa che, pur non essendo arrampicata, ne è, secondo la mia opinione, l'anima. Nei giorni successivi a quegli sciagurati momenti, i nostri istruttori hanno fatto fronte comune e deciso di andare avanti col corso, non perché dovesse per forza essere fatto, ma nella memoria dei nostri due amici, compagni, fratelli che con il loro essere ci hanno mostrato la loro via, di cui magari qualche pezzettino potremo far diventare parte delle nostre vie. Una scelta d'amore, perché per noi, che siamo disposti a sopportare levatacce per andare in montagna, piedi doloranti e (particolarmente nel caso del sottoscritto) che annaspino disperati alla ricerca di effimere tacchette su una parete di placca, freddo in sosta, corde che talvolta si annodano come se fossero dotate di un malvagio spiritello dispettoso, la fredda e dura tecnica è utilissima, la forza e la resistenza pure, perché senza amore non sarebbe possibile scalare neanche una minuscola collinetta.

Le prove sono state dure e ognuno ha reagito come gli veniva. Per fortuna la squadra di istruttori è riuscita a trovare le motivazioni per andare avanti. C'è stato un alto livello di condivisione: a questo proposito mi piace ricordare quei due bravi vice, Filippo e Matteo, che in occasione di una data rinviata si sono spesi per programmare un'alternativa extra-corso. Ho trovato significativo che non si limitassero al proprio compito, soprattutto ricordando le difficoltà di cui si sono fatti carico in partenza scegliendo di accompagnarci. L'attività richiede tempo, attenzione e costanza, ricchezze non facili da ritrovare: il nostro direttore, Fabio e tutti gli istruttori che si sono alternati hanno dimostrato di averne, ce l'hanno insegnato donandocene. Di questo li ringrazio: anche dopo aver spartito cordini e moschettoni, alla fine della discesa, qualcosa rimane sempre dei compagni con cui si è arrampicato, qualcosa di utile, prezioso e profondamente bello... e ora sono qui che mi godo questa collezione di piccoli "friend"!

I Seniores del CAI in Italia

di Elio Candussi

Quanti sono i seniores in Italia, cosa fanno, come sono organizzati? Questo è stato l'oggetto di un'indagine svolta dal CAI centrale in Italia nei primi mesi del 2019 e il cui esito è stato presentato a Verbania a giugno 2019, nel corso della Settimana Nazionale dell'Escursionismo.

Premettiamo che per consuetudine si considerano "seniores" le persone che hanno dai 65 anni in su, perché su questa base sono fatte le statistiche ufficiali nazionali. Partiamo da un primo dato di fatto: i seniores così definiti nella popolazione italiana sono passati dal 19,5% del 2005 al 22,3% del 2017, con trend in crescita e con le donne in netta maggioranza. Nel CAI le cose vanno un po' diversamente perché si è passati dal 10% di soci seniores del 2005 al 19% del 2017, quindi si è partiti da un'incidenza inferiore di seniores, ma il trend di crescita è più significativo. Nel CAI l'incidenza delle donne è molto bassa e attualmente attorno al 28% dei seniores.

Cosa fanno i seniores nel CAI, come sono organizzati? Data l'età, sono sostanzialmente dei pensionati e quindi possono frequentare la montagna quando vogliono, in particolare nei giorni feriali, dedicando viceversa il fine settimana alla famiglia e spesso al mestiere di nonni. Alcuni si organizzano in modo autonomo e amicale nelle escursioni più diverse (quindi non sono assicurati) oppure fanno l'escursionismo classico (quello della domenica per intenderci, autorizzato dalla Sezione e quindi sì che sono assicurati), spesso non disdegnando imprese impegnative, come ferrate o

dislivelli superiori ai 1000 metri, inseguendo l'illusione di essere "evergreen".

Altri seniores nel CAI si sono organizzati nel corso degli anni in gruppi formalizzati con un minimo di struttura più o meno autonoma, ma sempre autorizzati dalla Sezione di appartenenza. Essendo pensionati fanno delle escursioni giornaliere, tipicamente al mercoledì o al giovedì, scegliendo itinerari di medio impegno fisico, cioè in linea di massima entro i 700 metri di dislivello e i 15 km di lunghezza, cercando di evitare però le ferrate e i terreni troppo esposti e sconnessi. Le donne sono almeno la metà degli escursionisti dei Gruppi Seniores, in altre parole in proporzione sono molto più partecipative dei maschi. L'incidenza delle "new entry", cioè di coloro che si iscrivono per la prima volta al CAI e ai Gruppi Seniores, sono molto variabili da zona a zona, mediamente valgono il 15-20%, con punte maggiori nei gruppi più vecchi. Questo comporta un problema di formazione, occorre cioè insegnare loro come si va in montagna, qual è il tipo di alimentazione, come ci si deve vestire, l'attrezzatura da portare (cioè cosa si mette nello zaino).

Tenuto conto degli inevitabili errori effettuati da chi ha compilato i questionari, che sono stati distribuiti in tutta Italia, si evince che sono circa 100 i Gruppi Seniores attivi nel CAI in Italia. Di questi il 45% si trova in Lombardia e il 25% in Veneto e in Friuli Venezia Giulia (FVG), solo il rimanente in tutto il resto d'Italia. Sorprende che i Gruppi Seniores organizzati siano praticamente assenti in aree a lunga tradizione montana.

Prendiamo ora in considerazione l'area che possiamo chiamare, per semplicità statistica, il Lombardo-Veneto (compreso però anche il FVG), visto che questo territorio vale per circa i $\frac{3}{4}$ di tutta Italia. In media i Gruppi Seniores fanno 30 escursioni l'anno, cioè circa una ogni 2 settimane, con punte di 100 escursioni nei gruppi di vecchia

formazione, cioè ben 2 volte alla settimana. Altro dato interessante è il numero di giornate di escursione l'anno, perché se è vero che la maggior parte delle escursioni ha una durata giornaliera, è anche vero che alcuni Gruppi organizzano escursioni di 2 o 3 giorni con pernottamento in rifugio e quelli che vengono chiamati "trekking residenziali", cioè soggiorni fissi in un hotel con escursioni giornaliere nella zona dell'hotel. Con questo criterio il peso della Lombardia sale al 51% e quello del Veneto più il FVG si colloca al 24%, a significare che i lombardi fanno numerose escursioni plurigiornaliere.

seniores sono disponibili molti "capigita", molti "vice" e molti "aiuti", tutta gente che va formata soprattutto quando gli escursionisti sono molti numerosi e con specificità seniores, diverse da quelle dei giovani.

Nella sostanza si conferma che la Lombardia pesa per la metà dei Gruppi Seniores d'Italia e che la nostra area pesa un quarto. Tuttavia la nostra area risulta in crescita, essendo passati dagli 11 gruppi del 2011, con Gorizia il primo in regione FVG, agli attuali 25 gruppi, suddivisi tra i 21 del Veneto e i 4 del FVG. Il dato positivo è che questi ultimi Gruppi provengono da Sezioni di medie o piccole dimen-



Sosta sui prati al cospetto dell'arcata piena di guglie del Catinaccio.

Ultimo dato è il numero complessivo di partecipanti alle escursioni nell'anno: la Lombardia resta al 51% e la nostra area sale al 26%. Il numero medio di partecipanti per escursione è di circa 26 per entrambe le aree, ma con punte di 100 e oltre (cioè almeno 2 pullman) per i gruppi storici. Detta in altro modo, questi Gruppi fanno almeno 3650 giornate/uomo di presenza in escursione, il che è come dire che ogni settimana dell'anno ci sono circa 70 soci in escursione: un bel risultato mi pare! Ma da ciò discende che in questi gruppi

sioni, il che significa che l'attività di proselitismo e di formazione dei capigita svolta in tutti questi anni è stata apprezzata e considerata utile. A fronte di questi dati oggettivi, risulta che esiste in Italia una domanda di escursionismo "soft" cui il CAI risponde con i Gruppi Seniores solo in una piccola parte del Paese. Resta tanto lavoro da fare, ma confidiamo che si possa rispondere in modo adeguato e con tempi ragionevoli agli stimoli provenienti dai soci, anche in modo latente.

Veterani

In ricognizione per un'escursione del gruppo veterani

di Ezio Pivetta

Accompagnare un gruppo eterogeneo di escursionisti, in maggioranza della terza età, costituisce una grande responsabilità; è quindi necessario verificare con cura il percorso affinché tutto possa filare liscio. Quando posso, vado volentieri in ricognizione con i capi gita; questa volta l'invito mi giunge da Roberto Tavian e da Flavio Meggio del Gruppo Veterani per un'escursione nel Carso triestino; è una zona che ho frequentato poco, per cui accetto con entusiasmo.

Ad Aurisina ci attende Franco Fogar della Società Alpina delle Giulie di Trieste che ha preparato l'itinerario su tema "Tracce e testimonianze lasciate dall'uomo in questo lembo di Carso".

Ci addentriamo in un fitto boschetto e costeggiamo grandi cave da cui si estrae una bella pietra calcarea di colore bianco. La Cava Romana era in funzione fin dal tempo dei romani: il lavoro veniva fatto a mano con martelli e scalpelli, i blocchi trasportati fino a un lungo scivolo scavato nella pietra che, con un piano inclinato, permetteva di farli arrivare al mare e caricarli in imbarcazioni per essere portati ovunque. Vi lavoravano in centinaia, dove oggi con sega a nastro, ruspe, gru e camion, bastano pochi addetti per gestire l'attività estrattiva. L'area è vasta e sono ancora ben distinguibili le zone scavate nell'antichità. Percorrendo il sentiero CAI 23 ci appare il mare: siamo arrivati sul ciglio dell'altopiano di fronte al golfo di Trieste, in prossimità di una torre piezometrica, manufatto che faceva parte del vecchio acquedotto di Trieste. La vista è straordinaria, si può vedere oltre il golfo, la costa dell'Istria, la laguna di Grado, Monfalcone, Bibione e i resti del porticciolo - molo usato dai romani per la cava.

Il territorio che attraversiamo è tipico del Carso: carenza assoluta di acque superficiali e roccia nuda o rivestita da un sottile strato di terriccio spesso insufficiente per essere coltivato; l'andamento è in costante saliscendi con frequenti doline; in particolare, attraversiamo la grande dolina Senik. La dolina è un tipico fenomeno di carsismo superficiale: un imbuto a conca chiusa che si forma per erosione del carbonato di calcio ad opera delle acque meteoriche. Di solito, sul suo fondo c'è un inghiottitoio in cui sparisce l'acqua piovana nascondendosi in profondità; se fosse impermeabile, sarebbe un grazioso laghetto montano. In tempi antichi la dolina veniva coltivata, perché il poco humus presente tende a depositarsi nella parte declive dove si raccoglie l'umidità della notte; in un ambiente arido anche questo è prezioso e la forma a imbuto dà un discreto riparo dal vento che da queste parti non scherza. Ma prima di poter coltivare, bisognava bonificare il terreno da sassi e blocchi di calcare, con i quali si costruiva un muretto a secco sul perimetro per accentuare le difese. Tutto questo lavoro di generazioni è ora abbandonato data la scarsità di raccolto ottenibile con le tecniche antiche.

Ci imbattiamo in diverse grotte (fenomeno carsico di profondità) scavate dall'acqua; molte di queste sono state abitate in epoca preistorica e spesso usate anche in tempi successivi come ricovero di greggi e altri animali. Durante la prima Guerra Mondiale alcune, come la grotta Azzurra di Samatorza, sono diventate depositi di armi e munizioni e acquartieramenti di truppe. Dati i nostri tempi, non possiamo addentrarci, ci limitiamo a osservare l'imbocco, percorriamo un breve trat-

to della caratteristica grotta Lesa e osserviamo una dolina a "valle di crollo".

Imbocchiamo quindi il sentiero CAI 31 che attraversa un bosco di faggi e di pino nero. La vegetazione è scarsa e rara sull'altopiano carsico; il pino nero fu introdotto nell'Ottocento dopo molte prove con diverse specie vegetali perché ha la caratteristica di accontentarsi di uno strato molto scarso di terreno. Siamo diretti al castelliere di Slivia. Si tratta di un tipo di abitato preistorico costruito su un'altura circondata da una cinta muraria, diffuso in Italia ed Europa centrale, ma soprattutto in Friuli e Dalmazia. Sorgeva sempre in una posizione elevata facilmente difendibile, le difese naturali venivano rafforzate con un grande muraglione a secco (a volte anche con valli e opere in tronchi di legno), che seguiva l'andamento dei colli e delimitava una zona interna, dove venivano costruite le capanne e ricoverati gli armenti. La Cultura dei Castellieri si sviluppò in età protostorica (età del bronzo e del ferro XV-III sec. a. c.), ma i castellieri rimasero in uso come ricoveri e ripari per molti secoli dopo la fine di questo periodo. Saliamo sulle mura a secco vecchie di 2000 anni circa per ammirare lo splendido panorama dell'altopiano carsico da cui si vedono spuntare i campanili dei paesini.

Attraversando il parco Lupinc ci portiamo nuovamente sul ciglio dell'altopiano; questa volta siamo di fronte al paese di Aurisina, in lontananza vediamo la torre piezometrica già descritta. Il sig. Lupinc è un privato cittadino che decise, un ventennio fa, di investire il proprio tempo e i propri soldi in un progetto particolare: recuperò e ripristinò (scavandole dal terriccio) le antiche trincee della prima guerra mondiale. Il tutto fu fatto con criterio non esattamente filologico... inoltre, per rendere il sito più accattivante, furono costruiti alcuni piccoli edifici tradizionali in pietra e in paglia usati un tempo dai pastori e dalla popolazione

più povera. Un grande crocefisso coreografico sul ciglione completa il sito che, anche se contiene delle incongruenze storiche, resta una meta ambita per escursioni e gite scolastiche.

Riprendiamo il nostro itinerario, attraversiamo il piccolo e caratteristico borgo di San Pelagio in direzione Baita seguendo il sentiero 36: qui il terreno è più coltivabile e siamo circondati da vigneti. Passiamo a fianco delle più rinomate ed esclusive cantine del Carso: Edy Cante, Zidarich, Skerk, sono premiati in tutte le guide dei vini. I vini prodotti qui sono: Malvasia, Vitovska, un bianco autoctono, asciutto e profumato, Terrano, vino rosso robusto, un tempo vino base delle osterie, molto ruvido e così ricco di tannino da bruciare la gola e ora, lavorato sapientemente, più gentile e gradevole.

L'itinerario è fatto, ma conosciamo bene i nostri amici e quindi concordiamo con il giovane e simpatico gestore della baita Salec la possibilità di mangiare qualcosa per chi vorrà: preparerà, solo per noi, un rinfresco con salumi, formaggio locale e cotechino caldo abbinati a Vitovska e Terrano.

In conclusione una gita in un ambiente naturale particolarissimo e con diverse testimonianze lasciate dalla civilizzazione.



Attrezzati per lo scarso innevamento.

50° SA1: unica indiziata, la torta di mele

di Silvia Vettori

Come raccontare di un gruppo di persone di tutte le età, che un bel giorno decidono di iscriversi a un corso così particolare, chi come novello frequentatore della montagna invernale, chi per perfezionare conoscenze già possedute, chi per trovare un gruppo di amici con cui condividere questa grossa avventura? Noi ci proviamo così.

Novembre 2018

E: un giorno, salito sulla Marmolada con la funivia per affrontare le mie discese in pista come ormai da 30 anni, vidi dei pazzi che salivano con gli sci ai piedi in neve fresca; mi fermai a guardare e commentare la loro fatica e mi chiesi perché mai?

Li vidi arrivare in cima e poi dopo una breve sosta per cambiarsi e togliere le pelli, si lanciarono intrepidi nella neve fresca in una discesa ripida e senza sosta urlando felici.

In quel momento sentii un brivido misto di adrenalina, invidia e voglia di libertà. Esitai quasi un anno giustificandomi con la mia ormai avanzata mezza età, scarsa forma fisica e un po' di paura, ma quando risentii quel brivido e il mio desiderio di provare mi fiondai alla sede del CAI di Padova per iscrivermi al Corso Skialp 50.

Il numero portava bene mi dicevo, è proprio la mia annata!

Se: ricordo una ricerca in rete, una decisione presa e, click, un modulo inviato. L'inizio dell'attesa del primo incontro in sede, un'attesa piacevole, carica di curiosità e voglia di trovare qualcosa. Senza una chiara idea di cosa... emozioni forse, di ogni genere.

S: al primo incontro arrivo in anticipo sull'orario, inizieremo quasi un'ora dopo, mi guardo attorno e c'è davvero un po' di tutto: dal pensionato al ragazzone. Rischio di comprare un paio di scarpo-

ni troppo costosi solo perché mi sembra scortese dire di no alla prima persona che mi rivolge la parola, ma con le seconde va ancora peggio: arrampicano, volano, fanno gare di triathlon.

Mi chiedono che attrezzatura ho, rispondo "sci e scarponi" e rimangono palesemente delusi dal tenore generico della mia risposta, ma davvero non ricordo le marche né tanto meno i modelli.

Dicembre – Marzo 2018

S: la notte non dormo molto; domani ci sarà la prima uscita, la Selezione, e c'è un misto di eccitazione e timore di fare una figuraccia (non scio da due anni).

La sveglia è a un'ora improbabile e mi ritrovo al buio in un parcheggio con tutte le mani occupate (mi hanno spiegato che si fa così per ricordarsi tutto), due torte salate, un salame e un formaggio per i quali non ho più mani (mi hanno spiegato che si fa così ed è quasi più importante) che quindi li dimentico a casa obbligando mio moroso a portarmeli nel cuore della notte.

Il parcheggio è un pullulare di gente, non conosco nessuno, gli unici con cui ho parlato non ci sono o non li vedo per via del buio e dei cappelli.

Salgo in pullman e finisco per sedermi con un istruttore che non sembra così contento di ritrovarsi una ragazzetta saltellante a fianco. Parlo tutto il tempo, e sì, ne è ancora meno contento, ma ormai sono sveglia, che ci posso fare?

Appena scendo, qualcuno urla a squarciagola "la cugia! Chi è La Cugia?!", spero di non essere io, sono io.

In men che non si dica ho un gruppetto, un soprannome e fa pure caldo!

In salita fatico a trovare il ritmo e chiacchiero troppo, ma siamo davvero in tantissimi ed è difficile fare altrimenti.

Arriva il momento delle svolte e in un attimo veniamo catapultati al Bolshoi con demiplié degni di una prima ballerina.

La prima discesa dell'anno, da 2 anni, ed è finita, e siamo al parcheggio e la festa ha inizio... Sì, perché questa cosa del terzo tempo ha qualcosa di incredibile!

S: faccio fiato, mi cimento in giochi dalle regole bizzarre, imparo tanti nomi (no, non tutti), le svolte si semplificano, iniziano i gossip, scende la neve... e ancora sorrisi, pesi da tenere prima indietro, poi in avanti e occhio alle braccia chiuse, alla schiena piegata, guardati le mani ma attenzione anche a non alzare i piedi, lo scotch sulle vesciche...

L: la prima semplice salita a Forcella Nuvolau racconta di un dicembre poco innevato, una salita agevole e una discesa per le piste delle Cinque Torri per consentire agli istruttori di verificare le nostre iniziali abilità. Non lo sapevamo ancora, ma questa prolungata scarsità di neve ci avrebbe costretto ad uscite ben più scomode e lontane. Riprendiamo a gennaio, con due giorni a caccia di neve in Val Aurina che si sarebbero conclusi in modo inaspettato: 30 cm di neve fresca in paese e una gita "di ripiego" sui pascoli innevati a bassa quota diventano un viaggio magico nel bianco, con partenza e rientro a St. Johann con gli sci ai piedi.

In Val Racines il meteo è stato invece perfetto, un po' meno la nostra attenzione, dato che siamo saliti sulla vetta sbagliata! Colpa della toponomastica confusa, o siamo stati abbagliati da un ambiente maestoso e da una neve fantastica?

Il fine settimana sulle Dolomiti Ampezzane è una dicotomia perfetta: assoluto e con eccellente neve per la salita a Forcella della Neve; meteo abominevole con tormenta e visibilità ridotta sul monte Mondeval. Memorabile però la sosta alla Stanga con polpette e zabaione durante il rientro.

L'ultima uscita è arrivata d'improvviso, non ci sembrava possibile. A Sesto abbiamo alternato momenti seri, come la simulazione di valanga, a



Ambiente quasi in bianco e nero con la cima in vista e ormai prossima.



momenti più gogliardici quale la festa di carnevale con tutti in maschera. Per l'ultima salita del corso avevamo un unico obiettivo: arrivare tutti in vetta, per festeggiare assieme l'amicizia nata in questi mesi.

Cima Piatta è rimasta inagibile per la presenza di ghiaccio, costringendoci a ripiegare su Forcella del Lago. Uscita comunque maestosa, nel cuore delle Dolomiti di Sesto, in vista delle Tre Cime.

E: non ricordo la fatica, il sudore, il male, la paura della discesa, ma dentro di me solo la bellezza di quei paesaggi, il cielo che mi accarezzava, il divertimento della discesa fluttuando immerso in quella neve immacolata, la gioia di avercela fatta, la felicità di essere lì in quel momento!

Novembre 2019

L: mentre scrivo queste righe, l'autunno sta sce-

mando verso un inverno che speriamo più nevoso del precedente. Mentre scrivo queste righe, il cellulare mostra un nuovo messaggio dal gruppo SA1 18-19: le previsioni metereologiche indicano neve per il weekend, l'umore è di chi ha voglia di togliere la ruggine dalle lamine ferme da troppi mesi.

A: i colleghi fanno del qualunque meteorologico, lamentandosi delle precipitazioni copiose. Io invece sento un'energia rinnovata, l'attenzione verso lo schermo del pc azzerata, il mio udito teso a sentire la vibrazione del mio smartwatch che mi avvisa insistentemente che ci sono altre persone che stanno provando lo stesso stato di agitazione. È iniziata! È iniziata la stagione! Mi trovo in un turbinio di messaggi, foto, filmati di montagne innevate, un turbinio simile al fioccare della neve. Ok, sono pronto. Ho visto tutti i tutorial di YouTube sulle tecniche di discesa, ho rimesso sul

comodino il libro delle relazioni di scialpinismo, ho comprato le ministile di ricambio per l'Artva, ho comprato la grappa giusta per il terzo tempo... si riparte!

Se: a distanza di un anno non è facile riportare le precise emozioni provate durante quel pezzettino di viaggio, durato da dicembre a marzo, piccola parte di un viaggio molto più lungo ancora in corso.

Ricordo di aver avuto voglia di ringraziare qualcuno, qualcosa. Per l'eccitazione provata alle 4 di mattina al suono della sveglia, per l'entusiasmo nel vedere le macchine di tutti parcheggiate alla Chicco, per gli scherzi e le risate, per le vette raggiunte e per le sgangherate discese, ma soprattutto per la voglia di stare in gruppo e divertirsi insieme.

Sempre avanti nonostante la fastidiosa nevicata.

E ora?

Ora solo Grazie: agli istruttori, agli aiutanti, a chi ha fatto la torta di mele e non ce l'ha mai detto, grazie alla neve, ma soprattutto grazie a tutti noi per aver scelto di partecipare a questo incredibile 50° Corso di SA!

Gli allievi del 50° SA1



In Sicilia, ghe xe vie da fare?

Arrampicate d'autunno all'aria di mare e con il sole

di Matteo Mason



Sarà capitato anche ad alcuni di voi che in primavera o autunno si consulti il noto sito di arrampicata di Arco (TN) alla ricerca di qualche itinerario per prendere un po' d'aria e fare stretching e non solo!

Un giorno, durante una di queste consultazioni sulla pagina iniziale del sito, l'occhio cade su "paradiso siciliano"; cosa avranno mai trovato in Sicilia questi che hanno fatto incetta di linee in quel di Arco e limitrofi mi domandavo nella mia ignoranza; ma ghe xe vie de roccia o solo falesie con monotiri?

Certo, conoscevo San Vito Lo Capo come nome per le famose falesie a fianco mare, ma esplorando prima il suddetto sito e poi interrogando l'amico Google scopro che ci sono nella nostra vicina Sicilia molte opportunità di scalata, con itinerari di largo respiro e per tutti i gusti e gradi.

Da questo punto inizio a coordinarmi con alcuni fidati pards (come dice Tex Willer...) per fissare la logistica per andare a vedere questa realtà "alpinistica" siciliana.

Dopo varie bozze di programma, alla fine definiamo di andare nella stagione autunnale, metà novembre e, manco farlo apposta, sarà il week end dell'"Acqua Granda" di Venezia e della pioggia in tutta Italia ad esclusione della Sicilia, dove risplenderà il sole!

Arriviamo il giovedì sera e venerdì ci scontriamo (non solo letteralmente) con il traffico di Palermo (esattamente quello di Johnny Stecchino) e dopo aver consultato i locali sul passaggio (non di difficoltà UIAA) in auto attraverso una strada per soli mezzi autorizzati, che chiaramente si può

Sulla Via Diretta alla Roccia dello Schiavo.



Il Monte Gallo.

utilizzare, andiamo ad assaggiare il ruvido calcare del Monte Pellegrino. "La diretta" è una salita del 1974, solare, ben protetta, che consente varianti tra i fichi d'India e regala un diedro caratteristico di circa 30 metri, dove Margot riesce a esprimere al meglio il suo allenamento "lumignanese".

Si diceva del traffico e va a finire che, nel rientro, a un camion scappa il freno e "cecchina" uno dei due equipaggi, fortunatamente senza danni alle persone, ma solo cambio della macchina. Per stemperare la situazione, alla sera andiamo in una pizzeria a Carini; il proprietario, all'inizio Fernando, dopo pochi minuti diventa il nostro amico "Nando"; ci rifocilliamo a dovere e la tensione della giornata si allenta.

Il giorno seguente, meglio spostarsi; si va a vedere la zona di San Vito Lo Capo (TP) a circa un'ora abbondante da Palermo, percorrendo strade comode con poco passaggio. Meta lo spigolo ovest del

Pizzo Monaco, via "Pace di Chiostro", una linea di Gogna e Manfrè aperta nel 1981, in cui trovi le soste e il resto si integra con protezioni veloci. Il nostro fotoreporter esegue centinaia di foto con il vento (caldo) che ci accompagna dall'inizio alla fine, regalandoci una magnifica giornata che concludiamo con cena a Mondello.

Domenica, piovgerellina (era arrivata anche da noi), per riposare i polpastrelli usurati dalla rugosità del calcare e allora gita a Palermo in concomitanza con la maratona. Però noi cerchiamo finger food tipici che verranno smaltiti con la corsetta/passeggiata pomeridiana sul litorale di Capaci, concludendo la giornata con cena dal nostro amico Nando.

Lunedì, prima di prendere il volo serale di rientro, andiamo in zona Monte Gallo, verso la guglia definita "Quota 280"; un gruppo sale un itinerario di "quelli del sito...", via "I battitori liberi" che ben si

addice alla capocordata con la sua lunga treccia, mentre gli altri si insinuano su una linea di un tale Oviglia: "Troppi galli nel pollaio" che porta una gradazione sottostimata e che grazie alla variante "Pacca" (solo se hai le protezioni veloci e chi ti fa sicura ha un master presso il CSMT), viene risolta e che ci vedrà ritornare al parcheggio tutti soddisfatti e pronti per il rientro in "continente". Rientro che, grazie all'ottima sala di attesa dell'aeroporto di Palermo, ci vede dare l'ultimo colpo (di mandibola) ad arancine e cannoli e trovare a Treviso la pioggerellina ad accoglierci! Una quattro giorni dalle varie soddisfazioni, arrampicatorie e non, che ci ha portato a scoprire le opportunità che offre la terra di Sicilia assieme ai suoi panorami, alle sue persone e... al traffico! Adesso che ci siamo stati, e che abbiamo preso

visione di altre linee e cime da raggiungere che saranno senz'altro pensiero per prossimi viaggi, consigliamo a tutti di dedicarvi del tempo per togliere un po' di pelle dai polpastrelli.

I partecipanti
 Marika Freschi (treccia)
 Margot Michelotto (lumignanese)
 Cecilia Tebaldi (masterCSMT)
 Anna Terruzzin (vivedo)
 Giuliano Bressan (link)
 Ivan Da Rios (fotoreporter)
 Matteo Mason (driver)
 Franco Paccagnella (pacca)



75 anni di coro CAI: difficoltà e auspici

di Alberto Barosso

"È mutato tutto l'ambiente, è diventato irriconoscibile. Sono stati aboliti i concerti corali. I cori cantano tra di loro: io ascolto te, tu ascolti me". Sono queste alcune delle parole con cui, nel settembre 2019, il noto maestro Bepi de Marzi ha lasciato "I Crodaioni" e, assieme ad essi, il mondo della corallità. Senza difficoltà, in effetti, possiamo constatare come il mondo dei cori, fra sacro e profano, stia conoscendo un periodo ben poco florido: difficile trovare nuovi coristi; altrettanto difficile "fare il pienone" in una sala di medie dimensioni. In questo contesto di instabilità il coro CAI può tirare ancora un sospiro di sollievo, cavandosela tutto sommato bene.

Quattro nuovi coristi animati da forte entusiasmo si sono inseriti fra le nostre fila: Giuseppe Pinton, Pier Alberto Pasqualin, Alessandro Argenti e Giuseppe Carretta sono le nuove reclute!

Tutti assieme abbiamo trascorso un anno ricco di appuntamenti, più o meno rituali. Sono continuate, e volte ormai al termine, le rassegne corali per l'anniversario della Grande Guerra: sicuramente interessante il concerto tenutosi al teatro "Q. De Giorgio", una serata all'insegna delle più tradizionali cante degli Alpini, seguita da un sostanzioso "terzo tempo" organizzato dalla locale sezione ANA. Con simile declinazione si è tenuto il pomeriggio presso la sala Carmeli di Padova, un luogo peraltro meraviglioso e poco conosciuto della nostra città, dove abbiamo concelebrato il centesimo anniversario della sezione patavina dell'Associazione Nazionale Combattenti e Redu-

ci. Fra gli appuntamenti rituali citiamo la messa per i caduti del coro, quest'anno celebrata nella Parrocchiale di Ognissanti, la messa della notte di Natale presso la Chiesa di San Daniele, i concerti natalizi presso vari alberghi della stazione termale apone, il tradizionale appuntamento dicembrino al Caffè Pedrocchi in compagnia delle pigotte dell'Unicef, ente col quale il coro è gemellato ormai da molti anni. Quest'anno, con un notevole e inaspettato apprezzamento, il coro si è esibito con cante natalizie anche presso il Golf Club "La Montecchia", allietando la serata di un noto circolo padovano assieme ai comici "Marco e Pippo, l'unico duo che è un trio"; infine, come è nostro spirito, qualche canta anche per rallegrare gli anziani nelle case di soggiorno locali. Ogni anno ha però un evento di maggior spessore, tanto più quest'anno, in cui la macchina organizzativa è stata interamente sostenuta dai coristi del CAI.

In un auditorium "C. Pollini" quasi al completo, la sera del 18 ottobre è andato in onda il 75° compleanno del coro, traguardo notevole che ci colloca, per anzianità, ai vertici dei cori della città. Non solo un festeggiamento, ma anche una serata all'insegna della solidarietà a un anno dalla tempesta Vaia che ha scosso le foreste e le genti della montagna Veneta. Se il coro Agordo, ospite e testimone delle zone più colpite, ci ha trasportato con la sua narrazione corale attraverso gli eventi di quella notte con un pathos vibrante, il coro Astronote, magnifica giovane realtà universitaria del padovano, ci ha conquistato con la simpatia e spensieratezza del suo multiforme repertorio. Ai fondi raccolti durante la serata, destinati al CAI Veneto impegnato nell'opera di sistemazione della rete sentieristica, si è aggiunto il prezioso e inaspettato dono d'Oltralpe portato nelle mani di Göts Peter Lebrecht, rappresentante del Deutscher Alpenverein di Friburgo, città con cui Padova stessa è gemellata. Alpi che separano... ma che, soprattutto, uniscono!

Organizzare eventi di questa portata oggi non è semplice: i fondi scarseggiano e gli aiuti economici, anche da istituzioni che dovrebbero sostenere la vivacità culturale locale, stentano ad arrivare. Se non altro, la gestione di un tale evento diventa un momento di aggregazione, uno sforzo collettivo in cui ognuno fa una piccola parte per costruire qualcosa di grande. In fondo è questo

Alpe di Siusi, dove camminare a misura di bellezza

di Pietro Canton

Ragazzi son tornato nel mio mondo finalmente, le montagne con la M maiuscola, le ferie son arrivate e allora per scaldarci le gambe il primo giorno, sfruttando i servizi bus sempre efficienti dell'Alpe di Siusi per portarci da Castelrotto a Ortisei, ci siamo incamminati verso la chiesetta di San Giacomo, sul Troi Pajan, una via primitiva di collegamento tra l'area veneta e la Val d'Isarco, di pregevole bellezza, è considerata la chiesa più antica della Valle. Peccato per il tempo un po' piovoso, ma il panorama è fiabesco.

Notte piovosa, 14 Agosto, sveglia presto, il cielo è sereno, via si parte, direzione San Valentino, al parcheggio della funivia Spitzbuhel parcheggiamo l'auto. L'aria è frizzante, zaini in spalla con tutto l'occorrente e in breve arriviamo a Compatsch 1800 m sull'altopiano, per proseguire poi, immersi in questa incomparabile bellezza, sul sentiero 7. I Denti di Terrarossa sono davanti a noi con la forcella da risalire. Il profumo di erba tagliata ci

lo spirito di squadra che anima i soci CAI. Il coro chiude quindi con numeri positivi: con un organico che conta poco meno di trenta elementi ci prepariamo ad affrontare il nuovo anno con grande entusiasmo; qualche appuntamento è già fissato, altri arriveranno. Seguiteci numerosi e, se avete modo, unitevi alle nostre voci!

avvolge e ben presto siamo sul sentiero 2. Ragazzi qui si comincia a fare sul serio: papà arranca con Matteo nello zaino, mamma al seguito e pian piano anch'io comincio a mantenere il mio ritmo. Passo, passo scavalliamo la forcella; tira una bella aria fresca, il panorama, che dire, è stupendo. Al Rifugio Alpe di Tires, una pastasciutta al volo nel super moderno rifugio e via, si riparte per il rientro.

Concludiamo con il giro della Bulacia. Alla nuova baita Tschotsch Alm ci sono dei ragazzi che suonano; la Pufletsch è un punto panoramico stupendo. Tra vedute straordinarie sulle cime dolomitiche e la Val Gardena, per la Panca delle Streghe, il Rifugio Arnika Hutte, masi su pascoli incantati, il Rifugio Dibaita con sosta torta e poi via giù verso Compatsch, chiudiamo l'anello.

Giornate strepitose, ci siamo ricaricati lo spirito e il cuore, io, mamma Sabrina, papà Federico e il fratellino Matteo che mi portano sempre in queste escursioni.



GNC: camminare e conoscere

di Simonetta Pollazzi, Fiorenza Miotto

“Camminare per conoscere, conoscere per amare, rispettare e proteggere” non è solo uno slogan facilmente orecchiabile, ma anche il principio che ispira la nostra attività e guida le nostre scelte di mete, magari poco famose escursionisticamente, ma sempre cariche di contenuti e significati, siano essi naturalistici, storici, antropici. Molte volte ci ritroviamo in questa frase, il nostro gruppo cerca di realizzare quanto enunciato attraverso una puntuale attenzione al territorio montano nei suoi diversi aspetti e nelle sue diverse componenti, con un richiamo costante allo Statuto dell'Associazione che fin dal 1863 si è proposto il compito di diffondere la conoscenza e l'interesse per la montagna riconoscendone l'importanza sia per i valori scientifici custoditi nei suoi diversi ambienti naturali, sia per i valori culturali e storici espressi dal suo paesaggio e dalle testimonianze antropiche in esso conservate. (v. bidecalogo).

Nel 2019, con lo spirito di conoscere e approfondire gli aspetti naturalistici, storici e antropici del territorio da esplorare con una visione integrata, il GNC ha organizzato varie escursioni in ambienti scelti perché particolarmente adatti a realizzare gli scopi del gruppo. Ogni escursione è stata preparata per contribuire a una maggior conoscenza della grande complessità dell'ambiente naturale e antropico dei nostri territori. Per esempio, l'uscita sui Monti Berici, con la visita alla Grotta di San Bernardino, ha permesso, in una sola giornata, di conoscere i mulini idraulici di origine medioevale, la fitta vegetazione del monte, le doline, i boschi ricchi di castagni fino a giungere alle caverne con stalattiti e alla Grotta di San Bernardino di grande valore antropologico.

La conoscenza del territorio può essere conseguita in modo “slow” non solo a piedi, ma anche

in bicicletta. In collaborazione col gruppo cicloescursionistico si è andati alla scoperta di un ambiente fragile come quello della laguna, nel caso specifico l'Oasi Naturale di Valle Vecchia, fino a pervenire ai territori agricoli, frutto delle bonifiche dei primi del novecento, e terminare a Caorle con il suo splendido centro storico.

I castelli dell'Oltradige bolzanino hanno permesso di conoscere le terre di passaggio, di transizione fra il nord e il sud dove passava l'antica Via Claudia Augusta che collegava l'alto Adriatico con l'odierna Augsburg. Abbiamo scoperto un ambiente ricco di storia che mostra un felice connubio fra l'architettura nordica e il rinascimento italiano. Cornice dell'escursione è stato l'ambiente rurale fortemente plasmato dall'attività agricola con la contemporanea presenza di vegetazione spontanea. Sempre con il medesimo spirito, teso a rendere consapevole la frequentazione della montagna e più in generale dell'ambiente, in tutti i suoi aspetti, sono state effettuate uscite sui nostri Colli Euganei, lungo l'anello naturalistico del Grappa e sull'Appennino Tosco-Emiliano.

Il gruppo ha organizzato un corso di micologia, non solo per imparare a distinguere funghi eduli e non, ma anche per conoscere l'elevato valore ecologico del complesso rapporto tra funghi e alberi. L'attività ha consentito di organizzare una serata dei Martedì del CAI dedicata al rapporto che lega la montagna, gli uomini e gli alberi.

Nel 2019, ha iniziato a operare un ulteriore ONG che ha seguito il corso per operatori naturalistici e culturali tenutosi nel 2018 e organizzato dal Comitato Scientifico Veneto Friulano e Giuliano.

Con un nuovo operatore, il gruppo potrà contribuire a incrementare le attività, sempre perseguendo lo spirito della nostra Associazione.

Open Day, festa che si rinnova

Premio Marcolin 2019 assegnato a Giuliano Dal Mas

di Maurizio Fassanelli, Alessandra Barbieri

Da tre anni la sezione del CAI di Padova organizza una giornata dedicata ai propri soci e a chi vuole avvicinarsi al mondo della montagna e non solo. Quello che oggi chiamiamo Open Day nasce da una tradizione per la nostra sezione: la Festa Sezionale. Da consuetudine si svolgeva nel mese di Settembre come escursione in uno dei nostri rifugi sezionali. L'affluenza era limitata principalmente ai soci e fortemente influenzata dalle condizioni meteo e dai numerosi impegni, che in genere si hanno in quel periodo.

Allora perché non cambiare, pur mantenendo lo spirito della festa? Così si è pensato ad organizzare una festa in sede ed aprire le porte, da qui la dicitura Open Day, anche ai non soci per fare scoprire le numerose attività che si svolgono durante l'anno, per ogni fascia d'età. Un'occasione di partecipazione di tutte le numerose commissioni, gruppi e scuole che costituiscono l'ossatura portante della nostra sezione, che in questa occasione contribuiscono con i propri volontari alle diverse attività.

La giornata è dedicata anche a due eventi molto importanti: la consegna delle Aquile e l'assegnazione del premio Marcolin, accompagnati dai canti del Coro della Sezione CAI di Padova.

La prima riguarda tutti i nostri soci che nell'anno in corso hanno raggiunto il traguardo dei 25 (Aquila d'argento) o 50 (Aquila d'oro) anni di iscrizione al sodalizio, continuativi. Non immaginate che questa onorificenza sia assegnata solo a veterani; tra le Aquile d'argento spesso vi sono anche giovani che sono stati iscritti per la prima volta in tenera età e che hanno continuato a partecipare, e quindi iscriversi, per la grande passio-

ne che li lega alla montagna. Un momento molto importante perché ogni anno sono numerose le assegnazioni che vengono fatte, a dimostrazione del legame forte con una realtà importante quale quella del CAI. Quest'anno è stata assegnata anche l'Aquila d'oro a Bruno Martini, gestore del rifugio Antonio Berti al Popera, nell'alto Comelico; un'assegnazione importante che sottolinea l'importanza di coloro che gestiscono i nostri rifugi con passione e devozione, legandosi non solo in questo ma anche come soci alla nostra sezione.

Il secondo evento, Premio Marcolin, è una ricorrenza altrettanto importante che quest'anno ha visto assegnatario Giuliano Dal Mas, socio della Sezione CAI di Belluno e socio accademico dell'Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM) per gli articoli:

Nerville: qui la storia si è fatta rudere, Dolomiti Bellunesi, Natale 2018, pp. 10-13

Ru de Romotoi, Alpi Venete, Inverno 2018, pp. 209-2011.

La Commissione del Premio letterario "Francesco Marcolin" è composta da: Maurizio Fassanelli presidente della Sezione, Alessandra Barbieri, Alessandra Rampazzo, Lucio De Franceschi, Luigina Sartorati, Antonio Tosato, Giorgio Zecchini, che nella riunione del 15 Marzo 2019, all'unanimità, ha designato il vincitore del Premio Marcolin per l'anno, dandone comunicazione preliminare all'Assemblea dei soci di fine Marzo 2019.

Giuliano Dal Mas nasce nel 1945 a Belluno. Da adolescente è costretto ad emigrare in Argentina, ove vive per 5 anni. Laureato in Scienze Politiche, lavora come Segretario Comunale nell'Agordino per ben 30 anni. Uomo dai molteplici interessi:

grande appassionato di giornalismo, storia locale e cultura locale, poesia ed arte, musica classica, montagna e fotografia. È socio accademico del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM). Le sue pubblicazioni sono molteplici e generalmente incentrate sulle Dolomiti Bellunesi e dell'Agordino, sia di carattere storico sia più attuale. Di particolare interesse la sua attenzione per luoghi e tradizioni meno note alla maggior parte degli escursionisti moderni. Descrive con passione angoli delle nostre Dolomiti poco noti ma ricchi di aspetti naturalistici e escursionistici di notevole interesse. Vi consigliamo di leggere i suoi scritti



Il Presidente con Giuliano Dal Mas.

perché scoprirete che vicino a noi abbiamo luoghi incontaminati e di una bellezza incredibile.

L'Open Day di quest'anno ha visto la partecipazione di un nutrito gruppo di bambini e ragazzi, in parte provenienti dall'Alpinismo Giovanile, che si sono cimentati in diverse attività durante l'arco della giornata. La mattina è stata dedicata ad una competizione amatoriale di Orienteering lungo gli argini ed i parchi prossimi alla nostra sede di Via Gradenigo, passando per il quartiere del Portello, gestita da Daniele Danieli della Federazione Italiana Sport Orientamento (FISO) e con il supporto della Cooperativa Veneta Scout, che ha omaggiato tutti i partecipanti di un utile ricordo, indipenden-

temente dalla classifica, molto gradito dai ragazzi trattandosi di un comodo moschettoncino da zaino. La giornata era soleggiata e la competizione ha visto partecipare accompagnatori dell'Alpinismo Giovanile con i loro allievi e anche qualche genitore. Il camminare o correre per parchi, argini e vie libere dalle auto è stato apprezzato da tutti. Al termine si è svolto un pranzo "fai da te" nella nostra sede, all'aperto, nel cortile prospiciente la palestra di arrampicata.

Nel pomeriggio la sede si è animata ancora di più con le numerose attività coordinate dalla Scuola F. Piovan per l'arrampicata libera in artificiale, il gruppo Speleologico per la simulazione in grotta con l'Anaconda, le letture per ragazzi coordinate dalla Libreria Pel di Carota di Padova all'ingresso lungo le gradinate, le castagne arroste del gruppo dei Veterani ed il vin brulé degli Alpini dell'Arcella, oltre alla merenda dei nostri giovani alpinisti degustando le ottime torte delle Veterane. I ragazzi sono stati i veri protagonisti della giornata; un'affluenza incredibile ed una gioia vedere come la curiosità spingeva molti di loro a provare cose che altrimenti non avrebbero mai fatto (arrampicare ed entrare nell'Anconda).

Alla fine tutti si sono ritrovati per un apericena organizzato dai giovani della Scuola F. Piovan ed il supporto di Ali Supermercati, che ha rinnovato il suo appoggio per questa iniziativa. Un aperitivo che voleva chiudere la giornata lunga ed intensa in compagnia di chi ha partecipato e chi ha organizzato; il coronamento ad una giornata di allegria e spensieratezza; un terzo tempo che, come in ogni escursione, merita di essere vissuto in compagnia.

Tutto si è svolto nella massima sicurezza e con la supervisione dei volontari che si sono avvicendati durante la giornata e a cui si rivolge un sincero ringraziamento; senza il loro aiuto non si sarebbe potuto fare nulla ed il buono esito è il risultato della collaborazione di ognuno di loro.

14° Corso di Arrampicata su Ghiaccio Verticale

di Daniele Mazzucato

La salita sul ghiaccio verticale è una disciplina affascinante e molto impegnativa, con alcuni elementi inalienabili di rischio che bisogna saper riconoscere e gestire. Il corso ha perseguito queste finalità: la preparazione tecnica per scalare una cascata di ghiaccio e le corrette metodologie di salita in sicurezza.

Trattandosi di un corso di specializzazione, ai partecipanti era richiesto di essere già in possesso di una preparazione alpinistica di base, corretta condizione fisica, adeguata resistenza all'esposizione a basse temperature e buona attrezzatura, trattandosi di un corso invernale e molto intenso. Sei lezioni teoriche condotte in sede; una lezione alla Torre Materiali e otto giornate pratiche tra Val d'Ansiei, Sappada, Tarvisio e Cogne. Sotto il Sorapiss, in Val d'Ansiei, un giorno per iniziare l'apprendimento su formazioni ghiacciate semplici. Il programma dei due giorni a Sappada è stato modificato a causa di una forte nevicata la notte precedente, per cui durante tutta la prima giornata sono state svolte manovre al settore Diagonal, con gli allievi a cimentarsi principalmente con l'attraversamento del torrente tra cavi metallici e carucole sospese; mentre le salite della domenica sono state convertite in esercitazione Artva, snellendo gli impegni della settimana successiva. Due giorni anche a Tarvisio, ove le salite del sabato sono state compiute regolarmente nonostante un gelo in condizioni imperfette, realizzando ascensioni di buon livello su cascate come "La Bella Furlana" e "Piter Pan e Vin" classificate di grado 4; la domenica - causa pioggia e alte temperature - il corso è stato dirottato in Slovenia a Mojstrana, su struttura artificiale di ghiaccio, con apprezzamen-

to degli allievi per il cambio di programma. Fine giornata con cevapcici e pivo.

A Cogne in Valle d'Aosta abbiamo dedicato tre giornate. Tempo bellissimo, ma non estremamente freddo. Venerdì e sabato le salite in Valeille e Valnontey con cascate come Pattinaggio Artistico, Tuborg, Fenillaz, Candelabro del Cojote, Lillaz, Cold Couloir, Acheronte e Patri, con difficoltà tecnica sino al grado 5. La domenica mattina gli allievi si sono addestrati a fare brevi tratti da capocordata con chiodatura presso la palestra di Moline per monotiri su dry. Due serate culturali, con Elio Bonfanti e la presenza straordinaria di Fulvio Conata (apritore di Repentance Super insieme a Damilano e Grassi). La fase formativa è stata seguita da diversi istruttori di alpinismo della Scuola Piovan che si sono avvicendati: mediamente 5 formatori ogni uscita, estremamente preparati e competenti in questo terreno di alta difficoltà e severo. A loro il mio più sentito e pieno ringraziamento; senza la loro grande capacità e pazienza il corso non avrebbe avuto esito.

Hanno partecipato 8 allievi, che hanno approfondito e consolidato la loro preparazione su un terreno decisamente impegnativo. Li ringrazio uno a uno per l'attenzione, la disponibilità all'accoglimento delle materie teoriche e le proposte pratiche, le alzate mattutine, le salite dispendiose, la fatica, il freddo, ma spero ripagati dalla grande soddisfazione della magia della salita sull'effimero. L'ultimo grazie ad Enrico Dainese, che mi ha supportato e sopportato come vicedirettore del Corso, e al Direttore della Scuola, Matteo Mason, e coordinatori che mi hanno affidato la responsabilità di questo Corso.





“Grazie, istruttori”

I corsi con il CAI per noi allievi sono sempre occasioni per imparare tantissime cose in buona compagnia nel fantastico ambiente della montagna. Questo XIV Corso di Cascate di Ghiaccio è stato per noi, se possibile, ancora più coinvolgente forse per il fatto di essere in pochi o perché avevamo tutti già un po' di esperienza. Sicuramente grazie agli istruttori, ci siamo trovati da subito catapultati in un'avventura bellissima e coinvolgente.

La montagna d'inverno è un ambiente estremamente particolare. La bellezza e contemporaneamente l'ostilità dell'ambiente montano si fanno sentire molto più che in estate e questo induce a domandarsi fino in fondo perché lo fai. Alzarsi la mattina prestissimo, entrare in un ambiente freddo, magari con avvicinamento su neve impegnativa, costringe tutti a tirare fuori il meglio di sé! E non è solo una prestazione sportiva!

Introducendo il corso Daniele ci ha letto una fra-

se di Renato Casarotto che ci ha guidato per tutto il percorso: *«Raccontare, parlare, è molto difficile. È sempre duro arrivare così vicino all'essenza della vita e poi, dopo, ritornare indietro e sentirsi imprigionati nelle strettoie del linguaggio, completamente inadeguato a tradurre in simboli i concetti e la totalità dell'esperienza vissuta. Un'esperienza lunga e sofferta che mi ha permesso di capire una verità fondamentale: alla base di tutto, di ogni azione che l'uomo compie, deve esserci sempre l'Amore».*

Abbiamo imparato tanto, abbiamo sperimentato condizioni non ottimali (quasi sempre abbiamo trovato condizioni molto delicate!), e dulcis in fundo a Cogne abbiamo vissuto tre giorni in una patria mondiale di cascate. Siamo molto grati al CAI di Padova e in particolare agli istruttori che ci hanno seguito con tanta dedizione e attenzione.

Marcello, Chiara, Massimo, Michele, Elena, Alessandro, Viviana, Francesco

In memoria di Ferdinando Sandi

di Leri Zilio

Di ritorno dalla Buhl alla Cima Canali, Ferdinando raccoglieva fiori per la sua bella. No, non era un quindicenne alle prime armi e Cristiana non era la solita compagna di banco. L'uomo che saltellava felice davanti a me era un maturo signore di settantatré anni che aveva appena coronato un grande sogno e ora anelava ricongiungersi con sua moglie per condividere con lei questa immensa gioia.

Lo guardavo incantato e quasi rapito dal suo entusiasmo fanciullesco. Tornavo alle lunghezze di corda del giorno precedente, alla sua inesauribile energia, alle esclamazioni di stupore e meraviglia per la bellezza dei passaggi, alla decisione di scendere dalla cima per la via normale, privilegiando così un ritorno romantico e alpinistico, a scapito delle più facili e comode doppie.

Eravamo nel cuore delle Pale di San Martino e lui aveva chiuso metaforicamente il cerchio magico delle sue ascensioni alpinistiche tornando sulla stessa parete dove era già stato in gioventù.

La sera della salita si era fatta festa al Rifugio Pradidali e Ferdinando, mentre mesceva dell'ottimo Muller Thurgau a me e al gestore Duilio Boninsegna, dichiarava la fine della sua carriera alpinistica, manifestando nel contempo la decisione di dedicare tutte le sue energie a insegnare ai nipoti ad andare in montagna, ad amarla e, soprattutto, a rispettarla.

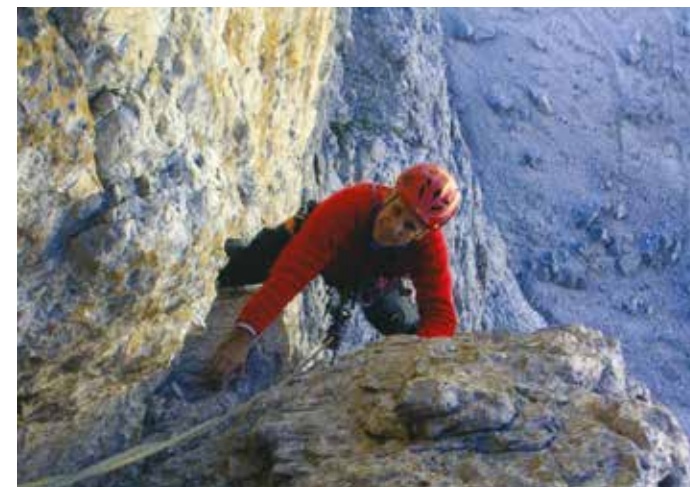
Era un uomo che metteva al primo posto gli affetti familiari, cosa che avevo già avvertito con intensità tre anni prima quando l'avevo conosciuto per una chiacchierata riguardante il padre, il mitico Bruno Sandi.

Da quell'incontro era nata una stima reciproca che poi si era concretizzata in un'avventura alpinistica. Ferdinando desiderava salire sul Sass Maor per la via Solleder e mi chiese di accompagnarlo in quell'ascensione.

Lì mi si disvelò l'uomo, la sua tempra e l'enorme bagaglio di semplicità e saggezza.

Ora che ci ha lasciato, lo immagino felice, lassù in cielo a scalare qualche nuvola legato in cordata con il papà Bruno. Li vedo ricongiunti e sorridenti sulla cresta aerea di un impalpabile sbuffo di fumo, dove le loro voci vanno e vengono sempre più fioche, a perdersi nella misteriosa lontananza.

Ciao Ferdinando.



Ferdinando Sandi in arrampicata sulle Dolomiti. Alle pagine seguenti l'articolo che egli ha scritto per il notiziario sezionale a fine 2009 dopo essersi “regalato” l'ennesima perla della carriera sulla Buhl a Cima Canali.

CIMA CANALI VIA HERMANN BUHL 01-09-2009

Questa meravigliosa via l'ho percorsa già due volte per la sua bellezza, ed oggi primo settembre 2009 la percorro per la terza volta come regalo di compleanno (classe 1936).

Ho come compagno di cordata un grande alpinista, Leri Zilio, che ha al suo attivo salite molto impegnative, tra cui l'Aconcagua, l'8000 Gasherbrum 2, numerose salite in Patagonia, sul Cerro Torre, sul Fitz Roy, sulle Alpi, in Dolomiti.

Entrambi ben preparati, sia fisicamente che psicologicamente, formiamo una bella cordata affiatata.

Ho conosciuto Leri tre anni fa quando venne a casa mia per chiedermi informazioni inedite sull'attività alpinistica di mio padre Bruno, spiccata personalità nel campo alpinistico. Fu una sensazione reciproca di stima, e stringendoci la mano ci siamo detti: perché non facciamo una via assieme?

Ho festeggiato il mio 70esimo compleanno salendo a comando alternato la superba via Solleder sulla grandiosa parete del Sass Maor sulle Pale di San Martino.

In vetta, stretta di mano con la promessa di fare assieme un'altra via il prossimo anno.

Senza alcuna incertezza ho scelto la via Buhl che sale direttamente la strapiombante parete della Cima Canali, per la sua bellezza, eleganza, costante difficoltà lungo tutto il suo percorso.



Il mio allenamento solitario l'ho fatto a Cortina in Agosto, al mattino presto sulla bella parete di roccia che si trova immersa nel bosco poco lontana dalla strada che sale al passo Giau. Solo tra roccia, bosco, cielo e silenzio, sceglievo i passaggi più impegnativi per rinforzare i muscoli e migliorare i movimenti del corpo, rimanendo sempre per sicurezza a poca altezza da terra. Il mio allenamento a fine Agosto era perfetto, ma il brutto tempo ed una bella nevicata ci hanno tolto il piacere di effettuare

di Ferdinando Sandi

la salita. Non annullata, ma solo rinviata al settembre di quest'anno.

Un anno di attesa è lungo, ma c'è sempre il forte entusiasmo, la solita meticolosa preparazione.

Però! Affiora un logico pensiero. Ho 73 anni. Quanto potrò continuare ancora su queste difficoltà? Ho sempre arrampicato come primo di cordata, dove la preparazione deve essere superiore a quella di chi arrampica come secondo. La mia mentalità alpinistica non mi concederà mai di arrampicare da secondo e scaricare sul compagno la responsabilità totale della salita.

Questo pensiero mi dice: vuoi smettere, o devi smettere?

Sono ancora in perfetta forma, l'entusiasmo alle stelle, l'ambiente, la gioia, non è facile prendere una decisione così importante. Una decisione così deve essere voluta, mai subita. Cosa faccio? Rimando continuamente?

Mi viene ora in mente una domanda che spesso mi faccio quando sono in barca a vela. Quando si fanno i terziari? Manovra di ridurre le vele quando il vento rinforza.

La risposta è chiara: si fanno quando ci si pone questa domanda. Subito la decisione è presa. La salita alla Cima Canali per la via Buhl sarà l'ultima mia salita importante in roccia.

Il 1° settembre 2009 alle 7 del mattino giunti all'attacco ci leghiamo e ci prepariamo alla partenza. Il primo tratto

lo conduco io come primo di cordata. Metto le mani sulla roccia ancora fredda che mi trasmette sicurezza, serenità e gioia, sensazioni che mi seguiranno per tutte le 13 ore del percorso. Il tempo bellissimo, noi due soli su tutta la parete, non avrei potuto chiedere di più.

Il ricordo di questo giorno, sarà intenso e carico di gioia, sia per la salita dove i movimenti del corpo hanno saputo esprimersi con eleganza e massima sicurezza, sia per la saggia decisione presa.



La montagna sarà sempre la mia grande passione, ma ora con mete diverse.

Insegnerò ai nipoti ad amare e rispettare la montagna, i primi passi nell'arrampicata, le basi tecniche fondamentali, per proseguire con la massima sicurezza. Gli insegnerò tutti i pericoli e i molteplici modi per evitarli.

Sarà un compito difficilissimo da portare a termine, e dovrò quindi allenarmi come dovessi affrontare una grande impegnativa via.

Ricordo di Giovanni Viel

di Luigina Bigon

Giovanni Viel è sempre stato profondamente radicato alle sue radici di montagna, anche quando con la sua famiglia, all'età di 15 anni si trasferì a Padova. Ricordava spesso quanto aveva sofferto per non avere più potuto arrampicarsi sulle crode, correre su per le cordele (scorciatoie che portavano velocemente più in alto, sempre più in alto tra anfratti e morbidi prati). Lui che con gli amici e minime merende in tasca partiva da Belluno a piedi salendo verso il Pis Pilon e poi varcava Forcella Tazon arrivando fino al Pian de Caiada, sopra Faè Fortogna, rifocillandosi alla Malga Palughet con latte appena munto.

A Belluno c'era ancora la nonna materna per cui appena poteva prendeva il treno e ritornava alla sua amata Belluno, a rifarsi della piatta pianura piena di cemento e asfalto.

E sono molte le poesie scritte fin da giovanissimo e dedicate alle sue crode, tanto da pubblicarne, nei primi anni 80 la raccolta *Montagne care*, oltre ad altre pubblicazioni.

E il suo legame con il CAI? Fortissimo!

Si iscrisse nel lontano 1960 (associando pure la moglie Luigina Bigon) rimanendo fedelissimo per ben sessant'anni. Nel tempo aveva anche associato i nipoti che vivono a Londra.

Nel 1977/78, insieme al figlio 14enne Andrea partecipò a corsi di roccia e quant'altro, non ricordo bene..., ma so con certezza che lui è il vero "Poeta della Montagna", tante sono le poesie che ha scritte, e mi pare anche pubblicate nella Rivista CAI.

Giovanni Viel ha vissuto in pieno molte realtà sia sportive che artistiche che si cerca di sintetizzare di seguito:

Appassionato di rugby ne divenne allenatore per conoscere a fondo tutte le regole del gioco, quin-

di contribuì scrivendo articoli-cronache delle varie partite. Ovviamente era il classico "passionario" del Petrarca Rugby e delle Fiamme Oro di Padova. Nel 1967 è stato uno dei fondatori della Famiglia Bellunese di Padova, di cui divenne segretario fino a quando ritornò ad abitare a Belluno nel 1999. Da allora diventò stabilmente consigliere dell'Associazione Bellunesi nel Mondo, collaborando ininterrottamente con articoli, cronache, poesie e quant'altro. Nel periodo padovano abbiamo ospitato molti oriundi bellunesi soprattutto provenienti dal Brasile, e dato un importante impulso a mostre di pittori e scultori bellunesi nella città di Padova, a partire dal compianto scultore Franco Fiabane e al grande pittore Masi Simonetti (Cenacolo parigino di Sonia Delaunay), del pittore esoterico Giorgio De Min, del maestro Carlo Sovilla, per citarne qualcuno, e molti, molti altri... Essendo dotato di voce tenorile, divenne uno dei cantori del Coro La Valle, partecipando a tutte le manifestazioni canore sia italiane che estere e contribuendo in maniera attiva, per gli scambi culturali, dando ospitalità, nella sua famiglia, a cantori francesi polacchi finlandesi ungheresi americani israeliani.

Come poeta nel 1976 aderì al Gruppo letterario Formica Nera entrando nel direttivo e partecipando a recital e compilazione di quaderni e antologie dei Poeti Padovani.

Nel 1989 io e lui siamo stati cofondatori del Gruppo poeti UCAI - Unione Cattolica Artisti Italiani, sezione di Padova, il cui scopo era quello di "testimoniare la fede cristiana attraverso la poesia". L'UCAI è una associazione nazionale con Sede a Roma, e il Gruppo poeti Ucai di Padova è stato, ed è tuttora, l'unico costituito in Italia da ben trent'anni. In questi lunghi anni il Gruppo ha dato alle



Ricordi

*Ti ho cercata
nelle mie valli
in tutti i luoghi
dove ho cantato
La mia gioventù
è lontana
sprofondata nelle polle
d'acqua dei torrenti
persa sui sentieri
dei monti
svanita sul far
della sera
nei boschi rosseggianti...
Forse, la notte
evoca fantasmi
scendono piano piano
ma svaniscono
in una
nuvola d'oro...*

Discesa

*(...)
Fantasie
di attimi ...
Le nubi
che velocemente
arrivano dalle gole
mi ricordano
che la "sosta"
è breve.
Giù per le fessure
lentamente
recuperando
qualche chiodo
sino alla
partenza delle nubi.*

Alla mia morte

*passerò
tra i boschi di larici
mi tufferò
nei freschi ruscelli,
scenderò
con il "fon" dalle cime,
giù per canaloni
rovistando
ogni più piccolo anfratto ...
mi fermerò
vicino ai miei cari
e li bacerò leggermente
sulla fronte.
Rifarò all'indietro
le strade
dei miei anni
e rincontrerò tutti,
un saluto
e me ne andrò,
dove?
Dove l'Altissimo,
infinitamente buono,
mi avrà
preparato un posto.*

Speleo. Il Leviatano è a caccia... del Kraken!

di Alberto Ciampalini

Ci risiamo.

Anche questa estate, per molti gruppi speleo, è tempo di campi esplorativi.

Per noi c'è un nome in particolare che riecheggia costantemente tra le mura della nostra sede; un nome tanto evanescente quanto reale.

Più che un nome è un ideale, è un'immagine mentale, un sogno, un incubo, un'ansia, un'ambizione.

È bellezza, fatica, gioia, merda, freddo, vuoti immensi, spazi angusti, quelle poche volte... è anche minestrine calde (ma scadute). È adrenalina, competizione, lavoro di gruppo, mandarsi a fare in c**o, disfatta.

Sono i Piani Eterni.

Il 2019 era iniziato alla grande. Il gruppo in esplorazione, durante la spedizione invernale dei primi di gennaio, è sbucato su un pozzo imponente, il "Kraken", stimato circa 90-100 m di altezza; un tentacolo dell'immenso mostro che il complesso dei PE si è rivelato essere da trent'anni a questa parte (qui il post di questo inverno <http://gruppospeleologicopadovano.blogspot.com/2019/01/liberate-il-kraken.html>).

Il bello è che, da rilievo, dovremmo essere molto vicini alla superficie!

Ed è per questo che l'euforia e l'adrenalina sono a mille.



Ma i Piani Eterni non si concedono così facilmente, possono darti tutto oppure possono prendere i tuoi sogni, stropicciarli sogghignando e ridacchiando... bisbigliandoti all'orecchio "riprovaci l'anno prossimo".

Però è un "riprovaci" affettuoso, di incitamento. Perché i PE non vogliono distruggerti, annichilirti, deluderti, ma vogliono essere amati, desiderati, conquistati e soprattutto... meritati.

La prima ondata di compagni speleo avrà il compito di perlustrare una zona dove la grotta si sta dirigendo, per trovare l'agognato ingresso basso che permetterebbe di raggiungere le zone del fondo in pochissimo tempo e pochissima progressione. Sarebbe la svolta per le esplorazioni di un complesso carsico che è attualmente tra i più

importanti e grandi, sia per estensione che profondità, d'Italia.

Io farò parte della seconda ondata. Sono molto agitato anch'io e combattuto interiormente. È proprio questo quello che i PE ti creano dentro, un marasma nello stomaco e nel cervello.

Vorrei salire anche con la prima ondata (adrenalina), ma il solo pensiero di dover fare due volte oltre 1000 metri di dislivello su di un sentiero di struggi polpacci mi ammazza l'entusiasmo (incubo). Spero che venga trovato l'ingresso, così poi potremmo fare delle esplorazioni potenti (sogno e ambizione), ma vorrei non lo trovassero in modo da poter godere io dell'euforia per una scoperta che si potrà definire storica (competizione). Vedete? I Piani Eterni sono tutto.

Domani partirà ufficialmente l'attacco al Kraken.

Il fuoco si combatte col fuoco.

Una creatura leggendaria si combatte solamente con un'altra creatura leggendaria.

Il Kraken è diventato una preda, la nostra preda e l'unico che può cacciarlo, scovarlo e vincerlo è... il Leviatano.

«Fa ribollire come pentola il gorgo, fa del mare come un vaso di unguenti. Nessuno sulla terra è pari a lui, fatto per non aver paura. Lo teme ogni essere più altero; egli è il re su tutte le bestie più superbe.» (Giobbe 40:25-32, 41:1-26) (Ambizione... che utilizzino questo nome).

(Dal blog del Gruppo Speleologico Padovano – Alberto Ciampalini – 25/07/2019)



La grotta donna

Dal diario di una speleologa esordiente

di Antonella Nicoletti

A te che hai curve di donna e spigoli acuminati che discendono dalla testa e salgono dai piedi, un labirinto intricato di concrezioni capaci di vibrare, di emettere suoni e di reggere il peso di umani aggrappati alle tue creazioni di antica bellezza. Nelle tue cavità riverbera il cuore e la voce si fa rotonda e lontana, regna la quiete nei miei occhi vigili e attenti e nel tuo grembo allo stesso tempo confido e prendo confidenza con il buio, con il vuoto, con le anguste impervie vie e con zone altisonanti di me.

Non saprei bene come definirti. Sicuramente sei un viaggio di introspezione geologica, ma anche di introspezione umana. Il tuo colore sembra un nero misto al blu, ovunque guardo, ti presenti a me come una gigantesca, impavida, sicura di te e, a dirla tutta, risulti non sempre molto ospitale. Tu sei lì non in attesa, ma nel tuo pieno ciclo vitale, ma allo stesso tempo sembri vivere del batticuore di chi ha il coraggio di scoprirti, di illuminarti e di affidarsi alle tue membra. Chi scende e risale lungo la tua schiena, pazzi innamorati della vita, si nutrono del tuo ritmo dove il respiro accompagna la progressione, dove in ogni distensione e contrazione il tempo si dilata e il silenzio ti accompagna. Mi sento piccola e rispettosa del tuo mistero. Mentre discendo la corda, come un minuscolo punto

di luce nel vuoto ignoto, la corda passa tra le mani e mentre scopro parti di te, nei tuoi intricati meandri, le mie personali strettoie si fanno più larghe. La paura del vuoto non è più così spaventosa. Ho imparato che entrare al tuo interno, nei tuoi involucri e sviluppi, richiede unione tra mente e corpo, richiede una sinergica attrazione dei sensi, tu che li aiuti a farsi più acuti. Quando si è dentro al tuo grembo c'è una musica particolare: il silenzio che è metafora del farsi cauti e coraggiosi. Le persone con cui poter fare esperienza di te sanno ridere e parlare di buon cuore e soprattutto mangiare di buon gusto!

Tu sei il luogo dove i pensieri non hanno tempo di correre, di rincorrersi o di prendersi a pugni perché hai il potere di neutralizzare allo stesso modo le preoccupazioni come i sogni per tutto l'impegno e la concentrazione che richiedi, tu imponi di stare nel qui e ora senza esitazione, ma sarò sincera, mentre ti risalgo, esulto nel ricercare ciò che vive sopra di te, immagino i colori che avvolgeranno lo sguardo oltre la tua bocca.

(Dal blog del Gruppo Speleologico Padovano - Antonella Nicoletti - 27/06/2019)



In comune una grande passione e il vuoto che si lasciano dietro

di Matteo Mason

Giancarlo Zella il 18 agosto ha fatto la salita più alta, figura poliedrica della sezione di Padova. Iscritto nel 1974 al 38° corso di roccia e da allora rimasto attivo nella scuola fino al 2002, Giancarlo ha dato il suo contributo spesso come Direttore di Corsi di Alpinismo, di Roccia e di Ghiaccio, nonché coordinatore del gruppo alpinismo e partecipando anche alla attività della sezione come Consigliere.

Da buon carpentiere trova coinvolgimento nella allora nascente Commissione Materiali e Tecniche, per tutti il traliccio dell'Enel dove si fanno le prove alla Torre di PD è lì grazie alla sua dedizione e competenza. Il tutto senza tralasciare la passione per la montagna e la sua voglia di cimentarsi in salite sempre più belle e impegnative lo porterà a spaziare su tutte le Alpi e più tardi a scoprire anche l'alpinismo extraeuropeo.

Tutto ciò non gli impedirà di dare parte del suo tempo all'attività di soccorritore, che culminerà nel 2005 come vice presidente del Soccorso Alpino e Speleologico Veneto e dal 2007 al 2008 con la carica di Presidente dello stesso.

Bicio

Michele Chinello entra nel gruppo di arrampicata della Scuola F. Piovan del CAI di Padova negli anni 1999/2000 Diventa Istruttore Nazionale di Arrampicata Libera nell'anno 2003 e organizza subito il primo corso avanzato a di arrampicata libera.

Contemporaneamente entra nella stazione Euganeo-Berica del Soccorso Alpino e anche qui raggiunge velocemente varie specialità fino a tecnico elicottero nel 2015 e istruttore sanitario nel 2016.



Infine nel 2029 diventa accademico per la notevole ed elevata attività alpinistica.

La sua passione è stata senz'altro Rocca Pendice; dove ha pulito chiodato e ri-chiodato, questa lo porterà nel 2009 con Marco Simionato a realizzare la guida "Rocca Pendice - Arrampicate nei Colli Euganei".

Carletto

Carlo Gomiero - Classe: 1989, Altezza: 2 m, Taglia: XXL, Numero di scarpe: 52 - un armadio di simpatia, Istruttore della Scuola F. Piovan dal 2017

sia nel gruppo di alpinismo che di arrampicata libera, niente scialpinismo per lui... non esistono al mondo scarponi del suo numero!

Nell'anno in corso aveva iniziato anche a collaborare con il CSMT.

Un gigante appassionato della vita, della montagna, della natura, della convivialità, della semplicità, dell'amicizia, e di tutte le cose "belle"; uno che, in tutti i sensi non passava inosservato...

Assieme ci hanno lasciato il 13 settembre 2019, facendo quello che a loro piaceva fare, nel salire la "Biasin" al Sass Maor.



Il loro ricordo rappresenterà per la Scuola Piovan e per chi ha avuto il piacere di conoscerli un esempio a cui ispirarsi; per la gratuità, la professionalità e voglia di stare assieme e di trasmettere la nostra comune passione.

Ciao ragazzi!

Giancarlo Zella

di Antonio Feltrin

Giancarlo

Il 18 agosto di quest'anno nella famiglia del CAI di Padova si è fatto un gran vuoto, è venuto a mancare Giancarlo Zella, una figura poliedrica che ha vissuto la vita associativa del nostro Sodalizio da protagonista.

Ho conosciuto Giancarlo, quando nel 1974 si è iscritto al 38° corso di roccia; sin dalle prime uscite del corso ci siamo accorti che quell'uomo che si accostava non giovanissimo all'arrampicata, aveva in sé qualcosa in più della media.

Ci siamo subito resi conto che la Scuola di Alpinismo non poteva permettersi di perdere un neofito così motivato, tanto che a fine estate gli è stato proposto di partecipare, nell'anno successivo, al Corso di Perfezionamento (in quegli anni il Corso di Perfezionamento era rigorosamente solo a invito ed era propedeutico all'esperienza di Aiuto Istruttore). Non passa molto tempo e ritroviamo Giancarlo a operare come Istruttore e negli anni successivi ancora più volte impegnato come Direttore di Corsi di Alpinismo, di Roccia e di Ghiaccio.

In quegli anni curavo l'aspetto cartografico e meteorologico per le lezioni teoriche dei corsi di Alpinismo e Giancarlo mi chiese se poteva collaborare; quello che inizialmente era stato solo un affiancamento diventò presto un costruttivo interscambio di conoscenze e nel tempo una profonda amicizia. In particolare Giancarlo iniziò ad approcciarsi in modo scientifico alla meteorologia applicata all'ambiente montano. Ricordo ancora con nostalgia le sue approfondite e appassionate dissertazioni sulla forma e sull'evoluzione delle nuvole.

Come ho accennato all'inizio, la sua attività

all'interno del CAI non si è limitata alla Scuola di Alpinismo, ma l'ha visto spesso impegnato a collaborare con le altre realtà della sezione come la Commissione Escursionismo e le altre nascenti commissioni.

Per alcuni mandati ha collaborato alla direzione della Sezione di Padova del CAI in qualità di Consigliere, incarico che ha svolto con notevole impegno e i più vecchi di noi si ricordano che quando c'era un problema da risolvere Giancarlo era sempre in prima fila.

Da buon aggiustatore meccanico e carpentiere non poteva mancare il suo personale coinvolgimento nella allora nascente Commissione Materiali e Tecniche del CAI Centrale, nell'attrezzare la "parete delle dinamiche" a Rocca Pendice di un traliccio aggettante e di un argano per il sollevamento del "peso morto" (un cilindro metallico di 80 kg). Sempre in cooperazione con la CNMT, lo ritroviamo in veste di protagonista quando si tratta di trasformare un vecchio traliccio acquistato dall'ENEL nella prima torre per le prove di tenuta e verifica dei materiali usati nella catena di assicurazione della cordata.

Quando l'Università di Padova mette a disposizione della Commissione, il Laboratorio di Analisi del Dipartimento di Teoria e Tecnica dei Trasporti è ancora Giancarlo con la sua officina a costruire i macchinari per le prove di resistenza e tenuta dei materiali alpinistici, macchinari attualmente trasferiti nel nuovo laboratorio del Centro Studi Mate-



riali e Tecniche del CAI a Villafranca Padovana.

Ed è ancora una volta la sua officina ad affiancarmi pazientemente quando per conto del Centro Studi Materiali e Tecniche del CAI progetto l'installazione della nuova torre per le prove di caduta presso il Centro Sportivo Brentella a Padova.

La sua passione per la montagna e la sua voglia di impegnarsi in salite sempre più belle e impegnative lo porteranno a spaziare su tutte le Alpi e più tardi a scoprire anche l'alpinismo extraeuropeo. Tutto ciò non gli impedirà di regalare molto del suo tempo all'attività di soccorritore, iniziata quasi in contemporanea con la sua attività di istruttore, nella Squadra di Padova del CNSAS, esperienza che lo porterà, anche se per brevi periodi, a frequentare il Soccorso Alpino Valdostano dove sperimenterà l'attività di elisoccorso con l'uso del baricentrico. Dopo alcuni anni, siamo nel 1981, si assumerà il non facile compito di Caposquadra, incarico che manterrà sino al 1994, per poi ritornare a operare come volontario sino a quando nel 2005 verrà chiamato a ricoprire la carica di Vice Presidente Regionale, e dal 2007 al 2008 la carica di Presidente del SASV; terminato il suo impegno alla direzione regionale, con quell'umiltà e spirito di servizio che abbiamo sempre ammirato in lui, Giancarlo ancora una volta tornerà a operare come semplice Volontario.

Per capire meglio la qualità del suo spirito di servizio dobbiamo allontanarci dalle Alpi e dall'alpinismo e catapultarci nell'altipiano della Repubblica del Kenya, dove in un piccolo paese Giancarlo, sfruttando le sue ferie, ma soprattutto le sue conoscenze e le sue capacità, ha attivamente contribuito a costruire e organizzare una scuola per artigiani dove i giovani del posto hanno potuto imparare mestieri come il falegname, l'idraulico, l'elettricista o il meccanico, ottenendo, anche grazie a Giancarlo, non un aiuto momentaneo, ma un mezzo per conquistare indipendenza economica e dignità.

Ciao Bicio

di Monica Voltan

Ho conosciuto Bicio, per l'anagrafe Michele Chinnello, nel 2000 quando sono entrata nel gruppo di arrampicata della Scuola Franco Piovani, nel quale lui era già da qualche anno. È stata subito amicizia, accomunata dalla stessa "malattia", la malattia della pietra, riconoscibile "a vista" da questi sintomi: essere ogni minuto libero a scalare, ad allenarsi e a programmare ciò che si poteva andare a scalare. Sui fix o sulle vie classiche, sia con le picche che con gli sci e dopo tante fatiche il bicchiere della staffa tra le mani ruvide.

Le vacanze spesso erano in funzione del "rampego" anche se Monica (la moglie) lo convinceva a far viaggi "senza roccia" un po' in tutto il mondo. Fin da allora era lampante la sua passione per Rocca Pendice, luogo dove passava giornate e giornate: scalava, apriva nuovi itinerari, ne richiedeva i vecchi con protezioni vetuste. Gli costava tempo, spese, i rimbrotti di Monica, rinunce a far altro e rischi ma lo faceva sempre con tanta passione e tante idee. Anche a Lumignano aveva aperto parecchi tiri.

Bicio era l'uomo delle "patacche" (ma lo dico in modo spiritoso!): qualunque cosa facesse lui raggiungeva sempre il livello più alto, era un perfezionista. E così da pittore aveva preso la laurea infermieristica: operativo nel reparto del 118 a Padova in Azienda Ospedaliera da circa dieci anni... l'azione dell'emergenza e l'elisoccorso quello che più lo attirava.

Nel CAI è diventato Istruttore Nazionale di Arrampicata libera nel 2003 e ha organizzato subito il primo corso avanzato. Intanto era entrato nella stazione Euganeo-Berica del Soccorso Alpino e anche qui aveva velocemente ottenuto varie "patacche": operatore di soccorso nel 2005, tecnico

esperto nel 2011, tecnico di elicottero nel 2015, istruttore sanitario nel 2016. Più è avanzato nel percorso del Soccorso Alpino e più si è allontanato dalla Scuola del CAI, fino a uscirne. Ma poi è stato nominato istruttore emerito e nel 2019 è entrato nel Club Alpino Accademico Italiano.

Nella nostra stazione del Soccorso Alpino era il responsabile per la formazione. E quindi ogni mese se ne veniva fuori con qualche nuova idea di esercitazione ed era sempre una sfida con qualche sorpresa dell'ultimo minuto, come quando dopo una simulazione d'intervento al Pirio con due ore di calate in barella portantina al nostro manichino è arrivato un arresto cardiaco e tutti abbiamo fatto il massaggio BLS per 30'.

Quando con lui mi è capitato di fare qualche via, classica o moderna che fosse, mi sentivo sempre in una "botte di ferro". La sua capacità di proteggersi con le protezioni veloci era insuperabile e con il suo martello riusciva sempre a trovare il posto giusto. Spesso m'invitava, ma avevo sempre riguardo ad accettare, perché il suo livello mi sembrava "anni luce" più avanti del mio. Manterò indimenticabili ricordi delle salite fatte insieme, in particolare della "KCF" alla Rocchetta Alta di Bosconero, della Bracco Dream" alla Prima Torre del Camp e della "Cristina" agli Scalet delle Masenade in Moiazza. Viette per Bicio, super vie per me. Nel suo curriculum alpinistico ci sono tante vie che è impensabile menzionarle, dal VII in su. E diverse prime ripetizioni prevalentemente in Dolomiti. Rileggendo il suo curriculum mi colpisce vedere che aveva scalato "Onix" sul Sass Maor, vicino a dove ci ha lasciato, insieme a Carlo Gomiero, nel salire la "Biasin" il 13 settembre 2019. Un male-detto venerdì 13.

Bicio non aveva un carattere facile ma se gli eri amico ti avrebbe dato tutto. Super spiritoso com'era, restano storici gli scherzi fatti ai monelli Lcio e Cricio. Diciamo, pure, che aveva un difetto nell'essere un po' permaloso ma gli amici

non mancavano mai di canzonarlo per questo. Viste le edizioni ormai vecchiotte delle guide di arrampicata a Rocca Pendice, nel 2009 con Marco Simionato, nasce per merito suo "Rocca Pendice - Arrampicate nei Colli Euganei" edito da Idea Montagna (2a edizione nel 2018) che Bicio mi regala con questa dedica: "l'augurio che questa guida sia strumento di gioia e sorrisi".

Ma proprio Rocca che gli aveva dato tanti sorrisi e soddisfazioni, ha in serbo per lui anche dei bei dolori: le polemiche sulla gestione della parete e sulla necessità di richiodature, la clonazione della guida in internet, i ripetuti e crudeli attacchi sui social fanno male.

Così Michele smise di chiodare nella sua falesia del cuore, nonostante le mille idee di nuove vie. Non solo aveva aperto itinerari ma era uno dei pochi che aveva sempre la spazzola di ferro per ripulire dal muschio o dalle foglie i percorsi perché preferiva agire che "parlare".

E quindi rivolse altrove la sua creatività. Michele era un vero ricercatore di nuove vie e la soddisfazione per la loro realizzazione forse lo appagava di più della scalata vera e propria. Ecco alcune vie aperte negli ultimi due anni: Monte Verena, Campolongo "Gioco di Birre", "Anime in trincea" e "Posto di guardia"; Avio, Corno di Corlach "Permetrina"; Affi, La chiusa di Ceraino "Speriamo sia sindaco".

Un'altra grande soddisfazione è stata l'apertura della falesia "Scoio di Bagnara" sui Colli Euganei con Gabriele Faggin e Alessandro Bagato, fedeli compagni di corda e di tante fatiche. Il suo sogno era di farne una falesia per bambini e neofiti, piena di sorprese... di folletti che ti compaiono nel bosco o in parete con lo sgabello per riposarti o una "spada nella roccia".

Io credo che Bicio abbia veramente lasciato il segno, sia come alpinista e soccorritore che come uomo. Nel 118, nel Soccorso Alpino, nel CAI, nella storia di Rocca, in me e certo in tante persone.

Caro Michele

di Maurizio Scollo

Caro Michele, mai e poi mai avremmo voluto trovarci in questa situazione, in questo momento. Trovarci qui a fianco alle tue spoglie per dare l'ultimo saluto a un amico fraterno.

Tutti noi, amici e compagni della stazione siamo rimasti attoniti alla notizia giunta sabato. Non potevamo credere che Bicio fosse precipitato. Tu che eri pignolo quasi a livello maniacale della sicurezza. Non poteva essere Bicio, troppo bravo, troppo esperto, conoscitore profondo della montagna in tutte le sue espressioni.

Purtroppo la montagna che tanto amavi e con cui condividevi le passioni ti ha voluto con sé privandoci, egoisticamente, del tuo sorriso della tua voglia di vivere della tua sempre presente disponibilità, dedito al bene altrui cui dedicavi anima e corpo.

Volontario da sempre hai percorso una lunga carriera nel Soccorso Alpino: OSA, TESA, TE, IRSAN,

ma sempre umile, pronto ad aiutare chi avesse bisogno. In stazione eri faro per tutti, per me poi in particolare che ti vedevo irraggiungibile nel livello e preparazione, riferimento per la formazione che ogni anno presentavi alla squadra, tutti in realtà un po' preoccupati e curiosi per ciò che la tua fantasia aveva elaborato, come, ad esempio, i feriti simulati con i manichini di legno che ti eri inventato di costruire...

Con te abbiamo condiviso momenti bellissimi e indimenticabili. Interventi ed esercitazioni fatte assieme, vie in montagna con gli amici. E poi il Cermis che ci riuniva tutti in momenti di gioia, dove la sera dopo qualche birra più del dovuto si era tutti disinibiti e le risate anche per le sciocchezze arrivavano a cascata.

Vogliamo cercare di ricordarti nel sorriso anche in questo momento di dolore riportando alla memoria alcuni aneddoti come quando ti sei venduto l'imbrago che la stazione ti aveva assegnato.

Oppure quando in Moiazza, dopo aver perso il sentiero di rientro eravamo in ritardo perché dovevo montare in turno, facesti tutto il viaggio di ritorno senza dire una parola, terreo nel viso per la mia guida, oppure al Cermis, con la notte che

stavi passando insonne perché russavo e dopo una boccetta di EN decidesti di andare a dormire in corridoio sul divano.

Caro Michele, purtroppo tutto questo non sarà più. Ci rimarrà indelebile nel tempo il tuo ricordo, il tuo sorriso, la tua solarità e voglia di vivere.

Ciao amico nostro.



Semplicemente... Carletto!

di Matteo Preto

Semplicemente... Carletto!

"Ciò omo, se mes'ora che so davanti a tastiera" ... ma gli unici tasti che riesco a premere sono [?] e [Canc].

Son sicuro che mi diresti qualcosa del tipo: "Asa stare dai, meti do foto e ndemo vanti"

Così farò, dopo aver spiegato ai lettori che l'intento della pagina era scrivere un ricordo di un caro amico, lui però era XXL in tutto e quindi la pagina non basterebbe, un volume non basterebbe...

A chi ha avuto l'onore di conoscerlo non servirà a molto, non passava certo inosservato e basta averlo incontrato una volta per poter facilmente richiamare alla mente fervidi e singolari ricordi.

Per gli altri spero che queste poche righe, unite all'immagine, incuriosiscano abbastanza da chiedere in giro e farvi raccontare, magari davanti a un "goto de chel bon" o a un "lauto convivio", chi era e soprattutto com'era, cosa gli piaceva fare e come lo faceva.

Chiedete del gigante buono, canottiere, climber, alpinista, sciatore (no, quello no!), esteta (!!!), francescano scalzo, storico, leggiadro (a modo suo) ballerino (!!!), filosofo rustico, DioCesaNo, yogi mattiniero, cambusiere, inventore, cuoco tuttofare, lavapiatti (no, quello no!), fashion victim, motociclista, velista, ruspante camperista, contrabbandiere del web, chef, nuotatore, incallito lettore, ingegnere monotasking, energetico festaiolo ad autonomia limitata, asceta lussurioso, oste, progettista, vogatore, ciclista, latin lover, barista, attuale coinquilino e "un mucio di altre cose" oppure semplicemente chiedete di Carletto!

Questo perché c'è un tasto che sicuramente non voglio premere: [Fine]



Lo Scojo di Bagnara e i ricercatori di trachite

di Monica Voltan

Al telefono Lele a Bicio "non ci crederai!... ho trovato sui colli una falesia da chiodare alta oltre 30 metri!"

Bicio a Lele "Impossibile... Cosa ti sei bevuto?"

Questo è stato il primo dialogo tra Bicio e Lele, ricercatori di roccia, sullo Scojo di Bagnara a Zovon di Vò. Era difficile credere che sui Colli Euganei si potessero aprire nuovi itinerari e per di più scovare una falesia del tutto nuova... Invece, grazie all'occhio acuto di Lele ed alle vulcaniche idee di Bicio, ha preso forma la falesia di Bagnara che i locals chiamano Scojo. Nel dicembre 2018, lavorando a Vò, Lele intravede una punta di trachite emergere dal bosco del monte Altore: segue subito esplorazione del Lele, guidato con coordinate gps e raggiunto da Bicio. I due si ritrovano sotto una parete completamente avvolti da una fitta nebbia, ma d'improvviso si dissolve e la parete appare, illuminata dalla luce arancione del tramonto: è un colpo di fulmine. Il lavoro da fare sembra veramente tanto ma davanti ad una bottiglia di vino in piena notte tutto appare

possibile: nascono mille idee e come diceva Bicio "se si vuole le cose si possono fare". Visti i gradi modesti, potrà essere una falesia per principianti e bambini. E chi meglio di Bicio, ex istruttore di arrampicata libera del CAI, poteva intuire le linee dolci, poco pendenti e ricche di appigli adatte a far scuola?

La prima cosa da fare è prendere contatto con gli abitanti del posto per avere le "autorizzazioni ed approvazioni" (tutti si dicono disponibili!), quindi il via ai lavori grossi: disaggi di pietre instabili, alberi e tronchi da eliminare dalla parete (molti, con tagli fatti a mano), sentieri interamente da costruire, corde fisse per aiutare negli spostamenti, opere di abbellimento e per ultimi i lavori di finitura, la chiodatura e la pulizia con spazzola e scopa degli itinerari. Insomma, un gran lavoro. E per darvi idea del loro rispetto verso l'ambiente, in alcune cenge, dov'era necessario toglierli per proteggere sia loro stessi che i climbers, i cactus sono stati prelevati e ripiantati in altri punti. Le attrezzature delle vie sono state eseguite con la massima attenzione

alla sicurezza, con distanze modeste, ideali per chi sta iniziando a scalare.

Il paretone è stato prevalentemente chiodato da Bicio e Lele con l'aiuto di Ale, ovviamente con fondi personali; dopo il settembre 2019, quando Bicio di punto in bianco se n'è andato ad arrampicare altrove, Lele ed Ale hanno finito l'opera con l'aiuto di Furia, Tangi, Carlo, Michele, Andrea Ors, Luigi Venezian. A oggi la falesia conta quattro scoji: un paretone grande





con 13 itinerari dai 20 ai 30 m di altezza (Lo scojo 4b+, Toy story 4a, Lo gnomo Isabel 5a, Ruggito del koala 4c, Santa Paola 5a, La risata di Emma 5a, Angela 4c, Nemo 5a, La lente che ti cancella 5c, Alby 6a, Pilastro girasole 6a, Cambio di rotta 6a+), lo "scojo 2" con quattro itinerari da circa 15 m (Take it easy 5°, Mati e mate 4c, Martolina 5°, Tutto fermo 5c); lo "scojo 3" con due itinerari da 15 m (Il gigante buono 5a, Bicio c'è 5a) e lo "scojo 4" con altri cinque itinerari di altezza dai 20 ai 25 m, ancora da ultimare (Ciao ciccio 5a, Robi.gpx 4b, Elena frozen 6a+, Michela hien van 6a, Via per Manu 5c+).

A proposito di roccia, la mia amica geologa Daniela dice che lo scojo è una quarzotrachite alcalina ma per me (arrampicatrice ignorante) la trachite è solo trachite, ovvero una roccia con un grip strepitoso in arrampicata su placche appoggiate dove devi saper usare i piedi in aderenza, mentre quando la parete si impenna (ahimè solo in pochissimi itinerari!) le braccine devono fare la loro parte. Se poi ti guardi intorno la natura ti regala la sorpresa di uno stuolo di cactus che dietro il loro aspetto stupendo dicono chiaramente: "guardare, ma non toccare!"

Dall'estate 2019 la frequentazione è cresciuta tanto che le domeniche di ottobre e novembre bisognava prendere il numero per arrampicare; il successo della falesia è dovuto anche al fatto che si trova in un posto da favola, la passeggiata è simpatica, il parterre accogliente e c'è un'energia speciale che circola tra le persone e la roccia. Qui si sta bene anche senza far roccia.

Non paghi del lavoro fatto, Bicio e Lele hanno arricchito la falesia con una serie di creazioni che dicono molto sullo spirito con cui è nata la palestra: la scritta "scojo" sulla trachite fatta da Lele che ti accoglie appena arrivi, lo sgabello all'arrivo della via "La risata di Elena" per la pausa panoramica, la spada nella roccia che doveva essere l'obiettivo da raggiungere per i bambini pensando





alla mitica Excalibur, il moschettone gigante con asola e contro asola così chi ci arriva può allenarsi nelle manovre; il gatto scolpito su un tronco da Elisa, il mezzo gnomo scolpito da Bicio, la lumaca scolpita da Lele e poi le statuine da cercare lungo il sentiero così i bambini fanno la caccia agli elfi del bosco. Che storia questa degli elfi, acquistati di nascosto da Bicio con i soldi della Monica: dovevano essere 50 ma io ne ho trovati solo 16 con mia figlia, temo che il nostro amico non abbia fatto a tempo di sistemarli tutti. Magari qualcun altro ci penserà...

Lo scojo è la realizzazione di un sogno dei nostri ricercatori di trachite, Bicio diceva che voleva respirare un'aria nuova e queste rocce la emanavano.

Aprire la palestra voleva dire mangiare polvere, sbucciarsi le mani, grattare il muschio con la spazzola, zappare la terra in alto e in basso, appendersi all'imbrago per ore e ore, usare ogni momento libero, spendere soldi per il materiale, prendere parole dalle rispettive mogli e tutto solo per condividere una passione con gli amici e per i climbers del futuro, perché un posto così può dare solo gioia, energia e amicizia. Buone arrampicate e fatevi contaminare dall'energia dello Scojo.

In ordine di comparizione: Michele Chinello alias Bicio, Gabriele Faggin alias Lele, Alessandro Bagato (Ale), Emanuele Zilio (Furia), Alessandro Tanzano (Tangi), Carlo Nardin, Michele Vettorello, Andrea Orsetti (Ors), Luigi Venezian e altri. Un grazie a tutti quelli che con le loro donazioni hanno contribuito all'acquisto del materiale (in particolare la Signora del Girasole) e a chi ha usato la spazzola per pulire la roccia. Ma sappiate che una spazzola di ferro è sempre in falesia... a disposizione di tutti.

Accesso: la falesia si trova nei pressi di Via Bagnara Alta a Zovon di Vò. Da Zovon dopo 1.3 km raggiungere il Frantoio Matini, parcheggiare in prossimità di un capitello con una croce. Prendere la sterrata che costeggia la villa e seguirla tra le coltivazioni per 300 m tenendo la destra fino a un grande olivo (ometto di pietre e scultura in legno "scojo"). Una traccia si addentra nel bosco (cercando bene potete trovare gli elfi ma bisogna aguzzare la vista). Seguirla per 10' fino a una biforcazione (freccia), quindi a destra fino alla falesia (park N 45° 21' 04"; E 11° 39' 04"). Si raccomanda di parcheggiare in modo diligente senza creare disturbo ai residenti e portare rispetto più assoluto per le coltivazioni. È possibile parcheggiare anche di fronte all'Oleificio Martini cogliendo l'occasione per un assaggio di olio e vino.

Befana senza scopa ma con lo spazzolino

di Giulio Pasquato

Ciao a tutti, voglio raccontarvi una storia. Io sono Lele, un operaio del comune di Vo'. Un giorno, guardando i Colli, vidi un sasso spuntare dal bosco e così, finito il turno, andai lì e, con stupore, dopo un giro infinito, dato che il sentiero non c'era, mi trovai di fronte al primo pilastro.

Chiamai l'amico Bicio che tutte le sere era a casa mia a costruire chiodi per fare vie lunghe e che arrivò verso le 16 quando ormai il sole stava tramontando. Subito mi disse: "Ocio ebete! No te vedi che ghe xe da lavorare come i mussi?" e così andammo a casa. Alle 23,20 della stessa sera mi chiamò; mi iero drio dormire, lui disse: "amico mio ok, da domani si comincia!".

Così è nato tutto; poi, visto che il duro lavoro non sarebbe mancato, ho chiesto ad Ale Bagato di unirsi a noi nell'impresa e disse subito di sì.

6 gennaio 2020: il messaggio whatsapp giunto sul mio smartphone (el téfeno!) da parte di Monica ha rafforzato la mia già ferma convinzione a partecipare a questa strana impresa che è la pulizia della falesia dello Scojo Bagnara e di tirare quindi pacco al tradizionale pranzo in famiglia dell'Epifania.

Ora invece, appeso a una corda usando un Grigri come discensore, sto spazzolando un pilastro che da sotto sembra piccolo con la spazzolina di ferro che di solito mi serve per pulire la griglia del barbecue. È come se stessi facendo la pulizia dentale a un gigante con uno stuzzicadenti, stando appeso a un filo interdentale: Una follia... e non sono il solo, ci sono un sacco di altri "pazzi" qui quest'oggi, tre di loro lavorano a spalla a spalla con me sullo stesso... ehm... dente!



Mi piace pensare che siano stati i sogni di Lele, di Bicio, di Ale a trascinarci qui. Se ne sente quasi il suono, un respiro profondo, come un'onda del mare, corre nel ritmico "shhh-shhh-shhh" delle nostre spazzoline. Si insinua nei dialoghi fra compagni di lavoro, si parla di arrampicare, di montagna, di progetti, arriva anche nella pausa per un bicchiere di vino e una fetta di salame e lo senti nello sguardo di chi bambino non lo è più, ma in po' lo ritorna guardando gli spit e la roccia di una via dove sa che se non è oggi sarà domani, lui ci metterà le mani, i piedi, la mente e il cuore e cercherà di far sì che un piccolo sogno si avveri. Lo Scojo, posto magico con il suo bosco disseminato di elfi, ma anche di così tanti sogni già ora. "Shhh-shhh-shhh" la spazzola continua ad andare quasi da sola, libera lo spazio per i sogni che arriveranno un domani, mi sento cullato in un grande abbraccio. Il giorno della befana sto organizzando una pulizia della falesia di Bagnara. C'è tanto da

fare, se siamo in tanti è tutto più facile, proprio nel giusto spirito di Bicio. Se ti va di sporcarti le mani, basta una spazzola di ferro ed una scopa.

Eh? A sporcarmi le mani sono piuttosto brava, me l'hanno insegnato i quattro anni di asilo. Più le ripetizioni pomeridiane di "pozzanghere" ai giardini di via S. Pio X. Cerco nella mente l'associazione delle parole "pulire" e falesia". Nada. Zero assoluto. Nessuna connessione. Cosa significa pulire una falesia??? Accetto, senza aver capito esattamente se devo portare il secchiello o lo sgrassatore.

Il mio dubbio nasce dal fatto che non ho mai pensato alla roccia come a qualcosa di sporco. D'altra parte, muschio, terriccio e rocce che suonano a vuoto non sono proprio i tuoi migliori amici, quando arrampichi. Questo lo sapete meglio di me. Quel che non sapete, è cosa è successo quella mattina allo Scojo, e di questo vi voglio raccontare.

Mattina del 6 gennaio. I bambini hanno le guance piene di Happy-Cola Haribo, mandarini, pistacchi, sigari di cioccolato. E carbone. Quello dolce, spaccadenti. In pasticceria a Bresseo, mi sbafo una doppia colazione. Aspetto i miei compagni di cordata. **Questa mattina, per la prima volta nella mia vita, non vado in falesia per arrampicare.**

Mentre risalgo il sentiero verso la falesia, comprendo quale motivo abbia spinto magiche creature ad abitare questi luoghi incantati. Non è stata una buona agenzia immobiliare, è la natura che cresce rigogliosa su questo colle. Un elfo lettore e una fata turchina appaiono sulla sommità di un maso, qualcun altro, più timido, resta celato alla vista. Proseguiamo senza indispettarli ulteriormente.

L'avvicinamento si conclude quando quattro pilastri si mostrano a noi, in tutta la loro possenza. Sul quarto le corde sono già fisse alle soste. Qualche magico folletto deve averle lasciate la sera prima, per permetterci di lavorare in sicurezza. Qui, mi direte voi lettori, un *grazie* ai folletti, ci starebbe.



di Monica Voltan

lo mica li ringrazio!

Senza indugi, la squadra è operativa: tavolino, moka, the caldo, pane e salame, vino. Il GriGri? È ancora in auto! Monica ci richiama all'ordine e ci coordina: Gian sega extrarbusti lungo la *Robi.gpx*, Simone e Massimo sistemano il sentiero. Giovanni parla poco e smacchia molto. Will racconta della *Via Crucis*, che ha salito da primo ieri. Spazza la roccia con la scopa di saggina, appeso alla corda della *Tutto fermo*. Chi non arrampica, taglia il pandoro per tutti.

L'impresa di pulizie si muove come una macchina perfetta. O quasi. C'è una cordata più lenta delle altre. Non si capisce se è rallentata dalle risate o se sta ancora cercando il GriGri in auto. A voi posso svelarne il segreto: sta selezionando con cura quali licheni estirpare. Perché in fondo, un po' di muschio piace anche alle fate.

La roccia appare solo dopo energiche spazzolate. Mi sento come una mamma che entra nella stanza del figlio adolescente, consapevole che amuchina e aspirapolvere nulla possono contro il caos cosmico. Ogni centimetro di roccia detersa è conquistata attraverso litri di sudore della fronte e litri

di acido lattico che impediranno ogni movimento delle braccia, l'indomani. Per fortuna condivido lo sforzo. Per fortuna ci aspettano litri di vino. La giornata trascorre in fretta, tra le chiacchiere e il sole che scalda la schiena. Non fa mica freddo come a Rocca, qui! Pausa. Ci rifocilliamo e i lavori riprendono.

Il sole cala, insieme a lui un arrampicatore scende l'ultima via della giornata. Si ferma a parlare con noi lustrassasi. Fa i complimenti per l'attività svolta. Anche lui, l'anno scorso, si era messo a pulire l'*Americana*, a Lumi. Con gli amici, senza che nessuno glielo chiedesse. Era diventata una necessità, spiega, per poter scalare in sicurezza. Aveva spazzolato un'intera estate, lontano dai riflettori. Nessun articolo di giornale, nessun grazie. In pratica, nessuno se l'era filato. Neanch'io lo ringrazio.

Biscotti di Giulio e caffè, la giornata è conclusa. Sera del 6 gennaio. Ripongo il materiale. **Da stasera, nel mio rack da falesia c'è una spazzola curva con le setole d'acciaio.** Sistemo lo zaino e sorrido. Sono orgogliosa della piccola impresa che abbiamo compiuto, insieme. L'energia d'*une équipe formidable* mi carica, non vedo l'ora di tornare a Bagnara. Eppure, non ho fatto poi molto. Ho dedicato una giornata alla pulizia di un luogo che utilizzo spesso, condivido sempre e pulisco mai.

In testa frulla più di una domanda. Quanti sono al mondo, questi elfi che chiodano le falesie per noi, per la comunità degli arrampicatori? Chi sono, cosa li spinge? In quanti giorni nasce una falesia? In quanti giorni di pioggia in cui gli gnomi sarebbero potuti restare davanti al camino? In quanti giorni di sole in cui avrebbero potuto fare una vietta in Piccole? Quante vie ho fatto, senza conoscere il nome dell'apritore? Questa volta, apro il libro e guardo.

Il Monte Altore tiene in serbo per noi questi segreti, e qualcuno in più: una caccia al tesoro di elfi e fate che non si trovano più, una via di trail running

che porta alla vetta, un'escursione fino al "vulcano" del vicino Monte Comun, l'altavia 1 dei Colli Euganei, più in basso. Forse qualche nuova via.

Il mio racconto finisce qui. Se vi ho strappato un sorriso, è il vostro turno di ricambiare il favore. Scendete in garage, prendete una spazzola curva con le setole d'acciaio. Portatela con voi in falesia, avendo cura di tenerla ben lontana dalla corda. Salite la linea di spit che più vi piace. Mentre scendete, chiedete al vostro compagno di lasciarvi un momento, per godere del panorama. E un altro momento, per ripulire la via da quel terriccio che, se non ci fosse stato, non vi avrebbe costretto al resting. Poi basta, eh! Tocca al vostro compagno. Prendiamoci cura delle nostre falesie. Allora avrà avuto un senso parlarvi di questa giornata allo Scojo. Allora il nostro contributo vale come un *grazie* rivolto a chi ha chiodato per noi. Allora faremo parte di quelle magiche creature che continuano a grattare licheni... in silenzio.



Dialoghi

I 90 anni di Cesare Maestri, il “Ragno delle Dolomiti”

Incontro con il grande alpinista alla festa organizzata in suo onore a Madonna di Campiglio

di Giuliano Bressan

È stato uno dei migliori arrampicatori al mondo. Il suo nome completo è Cesare Fabio Damiano, in onore dei tre patrioti irredentisti Battisti, Filzi e Chiesa, datogli dal padre Toni, anche lui irredentista; il suo cognome è Maestri. Il grande giornalista e scrittore Dino Buzzati l'ha battezzato e consegnato alla storia dell'alpinismo come il “Ragno delle Dolomiti”. Cesare ha nel suo curriculum un numero impressionante di salite (oltre 3500), moltissime delle quali in solitaria ed è stato in anticipo di almeno vent'anni su quello che diventerà il “free climbing”, l'arrampicata moderna.

Il “Cesare” come lo chiamano tutti a Madonna di Campiglio dove vive dal 1963, dopo essersi trasferito dalla natia Trento, ha compiuto novanta anni il 2 ottobre 2019 e una grande festa è stata organizzata in suo onore. Al suo ingresso, in una gremiosissima Sala della Cultura, Cesare è stato accolto da un lungo, spontaneo e sincero applauso. Con camminata lenta e precaria Maestri, davvero commosso di fronte a tanto affetto, ha raggiunto il palco, dove ad attenderlo c'erano Carlo Claus ed Ezio Alimonta, suoi compagni storici di cordata, Valter Vidi a rappresentare la sua seconda famiglia, le Guide Alpine di Madonna di Campiglio e il Presidente del Trento Film Festival Mauro Leveghi. In sala numerosissime Guide Alpine e tanti volti noti dell'alpinismo tra i quali Sergio Martini, Almo Giambisi, Elio Orlandi, Maurizio Giarolli, Egidio Bonapace e i fratelli Franchini.

Il primo a prendere la parola, invitato dal conduttore della serata Mario Zanon, è stato il figlio Gian, visibilmente commosso per una sala che non riusciva a contenere gli amici di Cesare e della famiglia: «Siamo a Campiglio da sessant'anni e siamo grati a questa comunità che ogni giorno abbraccia Cesare nella sua impresa più ardua, i cento metri da casa sua a Piazza Righi».

L'Assessore Provinciale al Turismo e allo Sport Roberto Failoni, in rappresentanza del Trentino, ha quindi salutato il festeggiato con queste parole: “Cesare Maestri rappresenta l'anima migliore della storia dell'Alpinismo. Grazie alle sue scalate ha disegnato sulle pareti delle Dolomiti e delle Alpi e, più in generale, di altri continenti alcune tra le più belle vie di arrampicata ed ha condizionato in positivo l'evoluzione di questa specialità. Maestri è stato soprattutto una persona coerente che ha creduto e portato avanti i suoi valori, dividendo fino all'ultimo e in maniera straordinaria la propria vita con la moglie Fernanda. Oggi non potevo mancare alla festa di Cesare perché lui è patrimonio dell'alpinismo e del Trentino. Buon compleanno Cesare”. Valter Vidi, vice presidente delle Guide Alpine di Campiglio, l'ha così definito: “È stato uno dei primi promotori dell'arrampicata in libera, del free solo. È stato tra i più forti della sua epoca, un tempo che ha visto la nascita del grande alpinismo di qualità. Alcuni suoi traguardi sono quasi impossibili anche per gli alpinisti di oggi”.



Si sono quindi susseguiti gli interventi di Carlo Claus, Ezio Alimonta, Claudio Detassis, Mauro Leveghi, Mario Cristofolini, Almo Giambisi, ognuno con un pensiero, un ricordo, un ringraziamento. Durante la serata è stata presentata anche l'anteprima del docufilm “Le vie del Cesare” al quale sta lavorando la giovane guida Silvestro Franchini, insieme al regista Matteo Pavana e al produttore Marco Benvenuti. Il documentario comprende anche un'ampia intervista al grande alpinista trentino, filmati d'epoca e nuove riprese lungo le vie aperte da Maestri sulle Dolomiti.

“Molte di queste - hanno spiegato gli ideatori - sono tutt'oggi poco conosciute. Attraverso questa video-produzione cerchiamo anche di comprendere le motivazioni dell'alpinismo del passato mettendole a

confronto con quelle di oggi. L'obiettivo è raccontare le scalate dolomitiche di allora e illustrare come esse sono viste e percorse ai nostri giorni”. Prima del taglio della torta e del brindisi in onore di Cesare c'è stata la consegna dei regali tra i quali due veramente originali: un ragnetto in bronzo su

un sasso di dolomia e un quadro di Fabio Vettori con le formiche a illustrare le imprese “del ragno”. Commosso, l'anziano alpinista ha affermato che “l'impresa più grande è saper invecchiare”, ribadendo che il suo chiodo fisso rimane sempre “non mollare mai”. Infine, con voce tenue, ha ringraziato tutti: “Mi avete fatto un grande regalo, grazie per il vostro affetto. Vi voglio bene”.

In conclusione, se si volesse trovare un leitmotiv per la festa dei novant'anni di Maestri nella sua Campiglio, si potrebbe usare una sola parola: EMOZIONE. Un'emozione in primo luogo del festeggiato, intensa e palpabile, condivisa però da tutti i presenti perché Cesare Maestri, oltre che una leggenda vivente dell'alpinismo, rappresenta, soprattutto per i giovani, un simbolo, l'emblema di una passione che non desiste mai.

Flashback di un Incontro

Il 10 febbraio del 2015, assieme a Diego Filippi, ho incontrato Cesare a Madonna di Campiglio per preparare la prefazione della nostra guida “Oltre la verticale”. Un incontro durato quasi due ore in

cui il “maestro” Maestri con la voce un po’ tremante dalla vecchiaia ci ha espresso la sua filosofia di vita e il suo modo di intendere l’alpinismo. Ritengo utile riportare una parte di quella conversazione per meglio interpretare il suo personale punto di vista.



Filippi, Maestri e Bressan.

Per me, e parlo sempre per me, la cosa che mi ha dato le più grandi soddisfazioni nella mia vita, sono state le arrampicate solitarie. Quelle salite mi appagavano di tutti gli allenamenti e degli sforzi fatti nella preparazione psicofisica per affrontare i rischi che quel tipo di ascensione comportava. Mi sono appassionato subito all’alpinismo solitario perché non sempre trovavo qualcuno che venisse ad arrampicare con me. Ricordo che agli inizi della mia carriera facevo il portatore. Partivo con alcuni amici da Molveno e con zaini pesantissimi, carichi di vettovaglie, salivo al Rifugio Pedrotti, poi il gestore pesava gli zaini e ci pagava, ma mentre i miei amici scendevano a valle io, dopo aver riposato un po’, andavo ad arrampicare da solo. Mi sono subito reso conto di una cosa: forse per la mia costituzione fisica, era per me più facile arrampicare in discesa che in salita. Ricordo quan-

do, in discesa dalla via delle Guide al Crozzon, mi ero già abbassato di 150 metri, ma poi la corda che avevo a tracolla mi disturbava nei movimenti, allora l’ho presa e gettata nel vuoto.

Devo precisare però che non ho mai esitato a piantare chiodi ai punti di sosta, perché mi sono reso conto, in tanti anni di Guida Alpina, che è molto meglio avere un chiodo in più che uno in meno. Ho sempre guardato alla sicurezza, all’importanza di piantare i chiodi bene, fino in fondo, e soprattutto di stare attenti, sempre attenti, perché davvero la vita è troppo bella e importante.

Mi è sempre piaciuta l’idea di superare una parete ritenuta impossibile, anche se la parola “impossibile” per me non è mai esistita. Non esistono cime impossibili, ma solo uomini incapaci di scalarle. Qualsiasi cosa ci potesse essere, quello che era arrampicabile lo facevo arrampicando ed anche velocemente o magari in solitaria e tutte le salite che ho fatto lo dimostrano. Non mi sono però mai sentito in colpa per aver usato i chiodi a pressione o tanti chiodi normali, perché mai mi sono sentito di dover qualcosa a qualcuno.

Io ho avuto da combattere tutta la vita con i puristi, strano perché mai mi sono sentito un “non purista”: sono stato il primo alpinista al mondo a scendere, senza corda e arrampicando, per una via di sesto grado.

Insomma, cosa vuol dire purista, che cosa vuol dire puro? Penso che se uno decide di affrontare una parete ritenuta impossibile perché troppo liscia o strapiombante e per vincere l’unico modo è usare il chiodo a pressione e forare la roccia, allora deve farlo.

Ad ogni modo, ne ho piantati davvero tanti di quei chiodi a pressione e nello stesso tempo mi sono sentito sempre un “puro”. Ho sempre creduto e insisterò nel farlo fino alla fine: per me l’alpinismo è la più bella forma di anarchia, anarchia intesa come l’assoluto rispetto della LIBERTÀ degli altri.

La sua biografia

Cesare Maestri è nato a Trento nel 1929, fratello di Giancarlo e Anna; rimase orfano della madre Mariarosà all’età di sette anni. Il padre Toni era stato un attore girovago, ma dalla fine della I Guerra Mondiale aveva trovato lavoro come funzionario nella Pubblica Amministrazione. A seguito dell’occupazione tedesca dell’alta Italia, Toni fu, nel 1943, condannato a morte per “attività antiaustriaca” (la condanna si riferiva a fatti di venticinque anni prima); fuggito col figlio Cesare a Ferrara, torna poi a Trento quando la Polizia locale riceve l’ordine di arrestarlo. A Trento, Cesare Maestri si unisce a un gruppo di partigiani comunisti, con i quali partecipa alla guerra di liberazione.

Dopo la guerra, Cesare fu mandato dal padre a Roma per studiare storia dell’arte dove partecipava nuovamente alla vita del Partito Comunista Italiano. Dopo due anni decide però di tornare a Trento e cercando un modo per incanalare lo stress derivato dall’esperienza bellica, si avvicina al mondo dell’arrampicata. Inizia a frequentare le montagne con il suo maestro, l’accademico Gino Pisoni, e la sua prima cima è la Paganella, salita per la via normale. Da allora si dedica in maniera

pressoché esclusiva all’alpinismo. Nel 1951 Maestri sale in solitaria la via Detassis-Giordani al Croz dell’Altissimo e per primo compie la discesa in solitaria dalla Paganella. Nel 1952 sale in solitaria la via Solleder sul Civetta e diventa

Guida Alpina, svolgendo la sua nuova professione prima a Canazei, poi ad Andalo e in seguito a Madonna di Campiglio. Negli anni successivi compie tantissime ripetizioni di vie importanti sulle Dolomiti, molte delle quali in solitaria. Nonostante fosse tra i migliori alpinisti dell’epoca, è escluso dalla storica spedizione al K2 del 1954 a causa di un’inesistente ulcera allo stomaco che gli viene diagnosticata nelle visite mediche (N.d.A.: Cesare ha sempre sostenuto che la sua appartenenza politica di “sinistra” è stata il vero motivo dell’esclusione).

Nel 1958, a seguito di una spedizione sulle Ande tra Argentina e Cile, Cesare Maestri vede per la prima volta il Cerro Torre (3133 m), la cima cui è rimasto e rimarrà per sempre legato il suo nome (N.d.A.: In realtà, nel 1958 due spedizioni italo-argentine tentarono la salita nel contempo ed in maniera autonoma tra di loro. Una era guidata da Bruno Detassis e aveva tra i suoi componenti Cesare Maestri, l’altra era guidata da Walter Bonatti e Carlo Mauri. Entrambe dovettero rinunciare all’impresa per motivi logistici).

Maestri, avvalendosi dell’entusiasmo e dell’organizzazione del trentino Cesarino Fava, che allora viveva in Argentina, ritorna nel 1959 assieme al tirolese Toni Egger, grande arrampicatore e soprattutto fortissimo ghiacciatore, per un secondo tentativo al Cerro Torre. Mentre Fava resta al campo per appoggio, Maestri ed Egger salgono lungo la parete nord. Dopo una settimana Cesare fu ritrovato in stato confusionale da Cesarino Fava cui raccontò di aver raggiunto il 31 gennaio, con Egger, la vetta. Durante la discesa in corda doppia i due furono colpiti da una scarica di neve e ghiaccio ed Egger precipitò nel vuoto portando con sé



la macchina fotografica e quindi le prove della salita (N.d.A.: i suoi resti furono rinvenuti solo quindici anni più tardi sul ghiacciaio del Torre; nessuna traccia, invece, della macchina fotografica).

La vicenda diede origine a numerose polemiche perché in seguito spedizioni di varia nazionalità (inglese, giapponese, spagnola e nuovamente italiana), tentarono di ripetere l'itinerario descritto da Maestri, ma senza riuscirci; i resoconti riportavano da un lato notevoli diversità tra le sue descrizioni e le caratteristiche effettivamente riscontrate sulle pareti, dall'altro la mancanza di tracce appurate del loro passaggio. Nel 1968 alcuni alpinisti avanzarono infine dei dubbi sulla veridicità del racconto di Maestri.

È questo un periodo molto travagliato per Cesare che vede attaccata pesantemente la sua versione di aver raggiunto la cima dell'“urlo pietrificato”. Così, per rispondere ai dilemmi di coloro che mettevano in dubbio la sua salita, nell'estate australe del 1970, venendo meno a una promessa fatta alla moglie Fernanda, torna in Patagonia insieme ad Ezio Alimonta, Daniele Angeli, Claudio Baldesarri, Carlo Claus e Pietro Vidi con l'intenzione di scalare nuovamente il Cerro Torre. La spedizione trentina salì per una nuova via, lungo lo spigolo sud-est, portando con sé un compressore del peso di oltre un quintale, usato per azionare un perforatore ad aria compressa e forare così il duro granito del Torre con oltre 360 chiodi a espansione. Giunto con Carlo Claus al termine della parete rocciosa, Maestri non salì il fungo di ghiaccio che ricopriva la cima perché, come ebbe modo di affermare più tardi, “non fa veramente parte della montagna”. Durante la discesa, in un gesto di sfida, Cesare lasciò appeso il compressore, circa 30 metri sotto l'inizio del fungo di ghiaccio. La via prese il nome di “Compressor route” ma la salita generò ulteriori feroci polemiche, sia per l'uso del compressore, considerato una sorta di sacrilegio dai puristi dell'alpinismo, sia per la mancata scala-

ta dell'ultimo tratto terminale sul ghiaccio (N.d.A.: la prima ripetizione della Via del Compressore è stata compiuta da Jim Bridwell, nel 1979).

La nuova salita, in ogni caso, non fece cessare i dubbi, le perplessità e le polemiche sulla spedizione del 1959 e Cesare Maestri ancora oggi sostiene le sue affermazioni con forte convinzione.

L'attività alpinistica di Cesare continuò negli anni seguenti con l'apertura di altri itinerari meno impegnativi, ma molto belli come ad esempio la via “delle Tre generazioni” sulla parete Sud della Punta Occidentale delle Punte di Campiglio, aperta nel 1976 con Ezio Alimonta, Catullo, Bruno e Claudio Detassis.

Maestri non abbandonò l'attività alpinistica nemmeno in età avanzata. Nel 1998, a settant'anni, ripeté, prima in cordata e poi in solitaria, la sua via aperta con Ezio Alimonta nel 1968 alla Rocca di San Leo (Appennino Settentrionale). Nel 2002, all'età di settantaquattro anni, Cesare Maestri organizzò la spedizione “A 8000 for peace”, volta a salire lo Shishapangma; nel progetto originale, Maestri sarebbe dovuto salire in vetta con Sergio Martini e Fausto De Stefani. In seguito però a un attacco di mal di montagna, fu fermato dal medico della spedizione che temeva un edema polmonare.

Maestri ha scritto anche numerosi libri di montagna tra cui “Arrampicare è il mio mestiere” (1961) e “Duemila metri della nostra vita”, pubblicato per la prima volta nel 1972, che ha anche vinto il premio Bancarella Sport 1974 (N.d.A.: il libro è il diario dell'intensa lotta, psicologica e sul campo, che Cesare ha ingaggiato con il Cerro Torre. Un conflitto tra amore e odio che ha visto grande protagonista anche la moglie Fernanda).

È membro del Gruppo Italiano Scrittori di Montagna (GISM) e ha ricevuto inoltre diversi riconoscimenti molto importanti tra cui: socio onorario del CAI, titolo di Cavaliere della Repubblica, la medaglia di bronzo al merito civile e l'Ordine del Cardo.

La sostenibile leggerezza di Silvia

La piccolina di casa Loreggian ha trovato la sua strada di felicità in orizzontale tra le Pampas e in verticale sulle lisce guglie patagoniche

di Leri Zilio

Le ali della farfalla sono due ruote di bicicletta. L'insetto si libra leggiadro attraverso l'Europa portando con sé la gioia contagiosa di un sorriso felice che apre i cuori e schiude le porte di casa.

In Patagonia la crisalide si trasforma in condor, e i suoi artigli sono le piccozze che mordono il ghiaccio della Supercanaleta nel Fitz Roy.

La fanciulla infine si spoglia di velocità e ardore per indossare i panni di un “vecchio vagabondo del Dharma”, ponendosi quieta ai bordi della polverosa Ruta 40 col pollice alzato in attesa di un passaggio.

Le tante vite di Silvia Loreggian che sta attraversando i suoi giorni con la levità di un usignolo e l'irruenza di una pantera.

La ragazzina luminosa che si è abbeverata felice nel calore di una famiglia speciale, tra l'irsuto papà Massimo, la dolce mamma Lorenza e i fratelloni Francesco e Mattia.

La donna che ora con caparbietà e tenacia è diventata Aspirante Guida Alpina.

Temeva di non farcela Silvia, ma Stefano, il suo ragazzo, l'ha sempre spronata, intuendo per primo i germi di un talento non comune. Perché il lievito



di un buon atleta non è solo il grado tecnico e la forza fisica, ma è anche e soprattutto un cocktail fatto di voglia di avventura unito al piacere di una certa sofferenza. Le mani dure, le labbra screpolate, un corpo indolenzito, ma un animo leggero e una mente libera dai cattivi pensieri.

E chi mai può averne quando gli amici sono tanti e molti di essi condividono la tua passione!

Gli scout prima di tutto, con gli accampamenti, i falò, le cante al chiaro di luna. E le notti passate a Rocca Pendice arrampicando con le pile e poi bivaccando sulle cenge. E le giornate passate in falesia a ridere come i matti affinando però la tecnica.

E poi l'approccio alle grandi pareti, prima l'Agner e poi il mitico diedro Casarotto sullo Spiz di Lagunaz nelle Pale di San Lucano. Qui Silvia dà il meglio di se stessa operando da capocordata con gli storici amici Checco e Cinghio.



È l'inizio della grande cavalcata che dalle Dolomiti la porterà prima in Patagonia a "masticare" la già ricordata "montagna che fuma", e poi il ritorno nel meraviglioso terreno di gioco del Monte Bianco dove, da Chamonix, ragazza alla pari per sbarcare il lunario, improvvisa sortite alpine veloci e vincenti.



L'integrale di Peuterey. Chi di noi non ha sognato di ripeterla? Su e giù per l'Aiguille Noire, le Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche e infine la cima del Monte Bianco. Tutto facile e leggero come un alito di vento, lieve brezza che scompiglia i capelli, occhi sgranati pieni di felicità.

Quando Marco Bozzetta di Cavalese, istruttore delle Guide Alpine, mi ha detto che Silvia è una delle migliori allieve del Corso, io gli ho ricordato che la suddetta è anche portatrice di due ottimi

polpacciotti, gli stessi che oltre a portarla sui ripidi pendii ghiacciati, le hanno permesso di pedalare da Londra a Milano senza patema alcuno. Questo è successo qualche anno fa, quando con l'amica Marta si sono ritrovate nella fumosa città della Brexit con pochi spiccioli in tasca e l'urgenza di tornare in Italia. Presto fatto, via in bici ricalcando la Via Francigena, e tappe di villaggio in villaggio, chiedendo di volta in volta ospitalità. Tale era la

freschezza e il brio del loro andare, che la notizia dell'imminente arrivo le precedeva, e quindi spesso erano attese e accolte nei paesi da loro attraversati.

L'Europa in bicicletta e le polverose "carretere" dell'Argentina in autostop. Silvia, Stefano e due zaini poderosi. Ma i "camioneros" della Pampas hanno spazio in cabina e nel petto un cuore ancora più grande. E così i due ragazzi in dieci giorni

coprono il tragitto da Buenos Aires a El Chalten passando per Bariloche. E poi Patagonia e ancora Patagonia. Con il vento rabbioso e incessante, quello che ti fa rintanare giorni e giorni, quello che ti sconsuava la testa e nelle lunghissime attese ti rende guru, asceta, monaco.

Lo stesso vento che forse proprio ora mentre scrivo la sta accompagnando alla base del Cerro Torre e, chissà, forse la sferza e la graffia lungo qualche linea vertiginosa dei suoi fianchi. Silvia e Stefano sono ancora là, dove i sogni miei e di Gianrino si sono infranti più e più volte. Li vedo sbucare sul fungo sommitale, prima un puntino poi l'altro, ansimare in posizione ormai eretta, fare gli ultimi passi, sostare, volgere attorno lo sguardo, ammirare a ovest lo Hielo Continental, a est la lingua morenica percorsa più di sessant'anni fa da Maestri, Egger e Cesarino Fava. E rifiatarsi ossigenandosi alla vista dei lontanissimi boschi di Nothofagus che fanno da corona all'ormai quasi dimenticato vecchio campo base De Agostini.



Belvedere e... brutto vedere

Dissertazioni sul rapporto uomo-montagna e ambiente

di Denis Perilli

Il tutto nacque in una splendida giornata "estiva" di fine ottobre, seduto finalmente su una panchina e intento a consumare il mio meritato panino. Il percorso era stato meraviglioso, non avevo incontrato nessuno e mi trovavo ora affacciato su un grandioso belvedere che abbraccia tutte le vette della Val Badia.

La mia mente era libera di vagabondare e i miei occhi ingordi di panorami non volevano essere da meno. Davanti a me il Sella, il Puez e il Sassongher, alla mia destra maestosa la dorata muraglia che dal Sass d'la Crusc corre fino al Piz dles Cunturines, nell'incantato Regno dei Fanes. Alla mia sinistra la "regina" Marmolada svettava oltre le scure rocce vulcaniche del Padon. Ma la cosa

che più attirava il mio sguardo era incredibilmente quella ruota. Quella grande ruota mi turbava. Era ferma, m'immaginavo il suo movimento pronto a trascinare quella fune che sosteneva i seggiolini e a "vomitare" in continuazione esseri umani (tali e quali a me) che rumorosi esternavano la loro gioia. Mi regalava la scena di persone felici ma al contempo mi creava un rumore mentale non proprio gentile, quella sensazione ricorrente di natura calpestata. Un tarlo per me ricorrente.

Quanti pensieri contrastanti in pochi istanti. Sentivo il disagio nel trovarmi in un luogo per gran parte dell'anno divorato dall'egoismo umano, un "divertimentificio" a cielo aperto. Chissà quante persone arrivano qua e manco sanno vedere il



*Pagina a fronte: i lavori di sbancamento per realizzare la nuova pista alla Tognola, sul Lagorai (foto G. Piva).
Sopra: la Foresta di Paneveggio, splendido esempio di gestione oculata.*

magnifico panorama che le circonda, l'importante è aver pagato e quindi pretendere della sana musica, un bel pasto degno del miglior chef, almeno dieci piste diverse su cui scendere o delle sdraio comode su cui prendere il sole gustando una birra. Immaginavo i loro pensieri che ovviamente sono ben diversi da quelli che passavano dentro la mia testa. Loro forse domande non se ne saranno mai poste. Ma questa è una mia cattiva supposizione.

La mia mente vaga qua e là oramai senza ritegno e, mentre il mio sguardo si posa sugli scarponi, mi urla anche che io sono una persona fortunata, che ho delle gambe buone che in montagna mi portano dove voglio io. E anche questa se vogliamo è una forma di egoismo. Ecco quindi che quella ruota diviene all'improvviso meno diabolica, ricordandomi che in estate può trasportare in quota persone meno fortunate di me o più avanti con l'età. Sì lo so bene che sono la minoranza, ma ci sono anche loro, quindi quella mia "antipatia a prescindere" va sicuramente ridimensionata.

Qual è la corrente di pensiero giusta? Quella delle alture chiassose e ricche di divertimenti o quella della montagna silenziosa, isolata e per quanto possibile, vicina a un contesto naturale primordiale? Credo nessuna delle due, gli estremi, per esperienza acquisita, non portano mai a nulla di buono.

In fin dei conti anche quei silenziosi sentieri che i miei piedi avevano calpestato sono "egoisti", sono delle strade che qualcuno ha creato, mettendo mano all'ambiente, chissà come, magari anche snaturando la montagna, facendo crollare delle sue costole e tagliando degli alberi.

Non prendiamoci in giro, la montagna originaria non esiste più, forse non è mai esistita da quando l'uomo, alcune migliaia di anni fa, ha iniziato a frequentarla e poi ad abitarla. Smettiamola con le favolette, la leggendaria Foresta di Paneveggio, tanto per citarne una di famosa, non è altro che un bel giardino di alberi ben curato. Sapientemente curato, ma poco naturale. Non dimentichiamoci che prima la Repubblica di Venezia e



poi la Grande Guerra l'hanno letteralmente smantellata. Siamo quindi almeno al terzo ciclo di ricrescita. E quei bei prati che circondano le malghe e sono uno dei tasselli del "paesaggio culturale" che ha permesso alle Dolomiti di essere riconosciute come Patrimonio Mondiale dell'Umanità? Non si chiamano prati ma pascoli! Pascoli perché sono frequentati dal bestiame, i veri prati naturali si trovano solo oltre il limite del bosco. Se non ci fossero le malghe, a tali quote, ci sarebbe bosco quasi ovunque.

Quindi la montagna è stata ed è "sfruttata" dall'uomo più di quanto si possa pensare? Assolutamente sì. A ben pensarci anche una linea alpinistica crea un disturbo alla montagna, per quanto attenta e rispettosa lascia dei segni e se poi risulta particolarmente indovinata porterà molti ripetitori e quindi un discreto impatto antropico. Non parliamo poi delle vie ferrate! Forse lo scialpinismo non crea problemi, una traccia sulla neve è effimera e pronta a dissolversi con i primi caldi. Neanche quello, disturbare animali che hanno appena le energie per sopravvivere ai rigori invernali può portarli alla morte.



Ma allora in montagna non si può fare proprio niente?

Questa sembrerebbe la domanda ovvia e scontata che, in effetti, spesso si appoggia alle labbra dei vari organizzatori di raduni di fuoristrada o dei megaconcerti in quota. Si aggrappa e poi esce di fretta, perché è molto comoda per giustificare molte situazioni scomode. Meglio attaccare che essere attaccati.

In effetti, è proprio questo il punto, cosa si può e cosa non si può fare in montagna?

La risposta non esiste e nessuno di noi si può arrogare il diritto di trovare la soluzione, nessuno di noi è il proprietario di questo splendido quanto delicato mosaico di ambienti naturali. Ognuno di noi però può trovare la propria risposta rispettosa, questo sì.

Per farlo, a mio avviso, bisogna conoscere. Spesso ognuno di noi compie dei gesti di cui ignora ingenuamente le conseguenze, magari va a strappare un fiorellino da una pianta che ci ha messo decenni per crescere. Se fosse consapevole di tutto ciò, magari si limiterebbe a scattare una foto e a decantare la straordinarietà di quell'estratto di vita



che ha potuto ammirare. Forse un futuro migliore si può costruire insegnando le cose, o meglio imparandole. Noi tutti abbiamo perso ad esempio la capacità e il gusto di ascoltare "i vecchi", quelli che erano parte integrante della natura e non un corpo estraneo come molti di noi. Loro conoscevano l'importanza dei ritmi del mondo vivente, il pregio dei frutti della natura, loro per sopravvivere dovevano capirla e rispettarla la natura. Poi è arrivato il progresso che ci ha isolato dal contesto naturale, ci ha portato a vivere in modo asettico e a vedere il globo terrestre come un qualcosa da addomesticare, da rendere il più comodo possibile. Ma il progresso ci ha portato anche molte conoscenze immediatamente accessibili, quelle cui spesso però siamo sordi e ciechi per comodità.

Fra tutto sto casino di pensieri il mio sguardo volge a sinistra, vedo il lembo bianco sporco che ammantava la Marmolada e mi sembra di sentire pure tutte le chiacchiere quotidiane che ci bisbigliano o

urlano, secondo la fonte di provenienza, di come il Pianeta si stia riscaldando velocemente.

Ma sì, chi se ne frega, tanto io non posso mica farci niente. Ci penserà chi di dovere. È questo il pensiero più ricorrente, proprio quello che ci sta affossando. Un essere che bene o male è a conoscenza di un problema da lui creato e non fa nulla per cambiare atteggiamento è destinato a suicidarsi. Questo sta facendo l'uomo. È matematica, non filosofia di chissà quale tipo.

Dopo tante chiacchiere torniamo al discorso iniziale... **qual è il corretto rapporto uomo-montagna? O meglio uomo-ambiente?**

Io credo, riprendendo un concetto già espresso nelle righe precedenti, che dobbiamo semplicemente tornare a stupirci di ogni singolo dono della natura, dobbiamo tornare a esserne parte, dobbiamo tornare a re-innamorarci di Lei, da innamorati sicuramente non potremmo mai farLe del male e farci del male.

Australia in fiamme, ma... “evviva il carbone”

Considerazioni dal continente devastato dagli incendi

di Luisa Trigila

Alla fine del 2019 enormi incendi hanno devastato per settimane l'Australia. Immagini angoscianti hanno fatto il giro del mondo accompagnando le notizie che arrivavano, anche qui in Europa e in Italia, da quel grandissimo continente. L'amico Giovanni, direttore della pubblicazione annuale della nostra Sezione, avendo saputo che proprio in quel periodo io ero in Australia, ospite di mia sorella, mi ha contattato per saperne di più e mi ha proposto di riportare le mie impressioni da quella lontana tragedia, che io stavo vivendo, per fortuna, molto marginalmente.

Non era la prima volta che facevo un viaggio laggiù, anzi, ci sono stata ben otto volte, ma è stata la prima volta che il mio soggiorno coincideva con il periodo degli incendi, un flagello purtroppo ricorrente in quel Paese. Gli australiani da sempre convivono con queste forze spaventose della natura, generalmente riescono più o meno a limitare i danni che sono sempre però ingenti, a volte le situazioni sono per qualche tempo fuori controllo, ma mai come è avvenuto questa volta.

La televisione ha iniziato con il raccontare che stavano scoppiando in varie zone focolai, poi sempre più aumentava, di giorno in giorno, l'elenco dei luoghi dove grandi aree stavano bruciando. E si è cominciato a capire che la cosa era molto più preoccupante di quello che per noi sarebbe comunque un'emergenza, ma che per loro era un po' il solito problema. I telegiornali, più volte al giorno, trasmettevano immagini drammatiche, facevano vedere persone che avevano dovuto abbandonare le loro case immediatamente, senza preavviso, quando si erano propagate fiamme

incontrollabili. E per molti, mettersi in salvo era stato difficile, con le strade bloccate dall'incendio. Si è vista una cosa veramente drammatica, parecchie persone tra cui bambini e anziani che si trovavano lungo la costa, non hanno potuto far altro che scappare in mare e sono stati salvati con le barche. Bisogna pensare anche che in Australia è molto comune avere con sé animali domestici, sia che si tratti di grandi fattorie che di semplici abitazioni, molto spesso costruite in legno. Dico questo per far capire la situazione terribile di dover cercare di mettere in salvo non solo se stessi e le proprie cose di maggior valore, ma anche gli animali. La tivù mostrava in continuazione quanto poteva restare di una fattoria, di una casa: un piccolo cumulo di travi carbonizzate e oggetti distrutti in mezzo alla cenere.

Ci sono state manifestazioni, perché il Primo Ministro all'inizio dell'emergenza era rimasto in vacanza con la famiglia. A Melbourne, dove ero ospite, c'è stata anche una grande manifestazione di piazza.

Mio nipote Piergiorgio Moro me ne ha così spiegato i motivi: “Le manifestazioni sono contro la politica climatica del governo. In quella di Melbourne, anche se c'era una pioggia insistente, per ironia della sorte, si sono raccolte a chiedere tra l'altro le dimissioni del Primo Ministro, almeno ventimila persone. A Sydney erano diecimila, numeri più piccoli in altre città minori. Il governo australiano è uno di quelli che a livello mondiale si oppone ai tagli sulle emissioni dovute al carbone ed è in prima fila nel blocco dei paesi 'negazio-



Sappiamo che questa foto, che ha fatto il giro del mondo in rete, non è una rappresentazione della realtà bensì una elaborazione digitale, ma ha sicuramente contribuito a dare un'idea dell'importanza e gravità di quanto successo nel continente australiano a fine 2019.

nisti' sulla questione del riscaldamento globale e della responsabilità su di esso delle attività umane. Le compagnie minerarie e di energia hanno un potere economico e politico enorme e perciò c'è una resistenza forte da parte delle imprese dei combustibili fossili contro una politica a favore del clima. È una rete in cui interessi economici si intrecciano a quelli di personaggi, media e politici conservatori, e particolarmente il conglomerato della famiglia Murdoch. Questo blocco è riuscito a contrastare da anni qualsiasi vero tentativo di diminuire le emissioni di CO₂ nell'aria”.

Ma il Paese su questi temi è diviso, mi ha fatto capire. Riporto le sue parole perché ciò influisce pesantemente sulle scelte ambientali di una grande fetta di mondo: “C'è stata una forte spinta contro le manifestazioni da parte dei media e dai due partiti maggiori, Liberali e Laburisti. La ragione espressa pubblicamente era che questo non fosse il momento giusto per manifestare, dato che non si doveva giocare politicamente sopra la tragedia degli incendi”. “La possibile catastrofe era stata predetta dall'inizio del 2019 dai corpi di pompieri specializzati in ambito forestale. Avevano più volte avvertito che quest'estate si preannunciava disastrosa per la siccità che aveva colpito gli stati di NSW e Queensland. Avevano richiesto incontri d'urgenza con il governo per pianificare come combattere questo rischio e per avere più risorse, in particolare aerei. Il governo australiano non li ha mai voluti incontrare. La situazione poi si è sviluppata ancora peggio del previsto perché le piogge dei monsoni estivi non sono iniziate come al solito durante il mese d'ottobre ma solo all'inizio di gennaio prolungando così la durata della siccità, e perché a dicembre è arrivata una ondata di caldo senza precedenti nelle zone

orientali dell'Australia, che ha battuto tutti i record climatici. Gli incendi sono iniziati a settembre e hanno continuato a intensificarsi col passare delle settimane per via di siccità e calore. A novembre la situazione era fuori controllo in due stati, ma il Vice Primo Ministro accusava i ‘pazzi delle città’ di voler collegare per forza i roghi alla politica climatica e all'industria del carbone australiana”.

L'Australia è un paese enorme, forse anche per questo loro sono organizzati con tanti pompieri volontari, persone che non sono pagate ma che rischiano la vita per intervenire subito dove è necessario. Spesso non ci sono i tempi per aspettare che possano arrivare i soccorsi “ufficiali” coprendo distanze molto grandi.

Da dov'ero io gli incendi problematici più vicini distavano non meno di 150 chilometri, per giorni il cielo sulla metropoli non era terso come lo è sempre grazie al vento caratteristico di tutto l'anno e hanno invitato le persone a non uscire di casa, quindi le strade erano ancora più deserte di quanto appaiano la sera, per l'abitudine degli australiani di chiudersi in casa alla fine del lavoro e non uscirne fino al giorno dopo. Un clima abbastanza da apocalisse, impregnato di quell'odore cattivo di legno bruciato e di bagnato che rivela un incendio su cui è stata gettata acqua. Fuori dalle città i territori sono vaste distese di prati secchi nella stagione estiva. L'acqua è una risorsa che tutti considerano preziosa ed hanno la cultura di sprecarne il meno possibile perché lì la siccità arriva periodicamente, mentre gli sbalzi di temperatura possono andare in una giornata dai 25 gradi della mattina ai 40 di mezzogiorno per tornare a 16 la sera. E c'è vento che secca tutto. Lo stesso vento che, quando si innescano le fiamme di un incendio, le diffonde spaventosamente.

Ideale per escursionisti

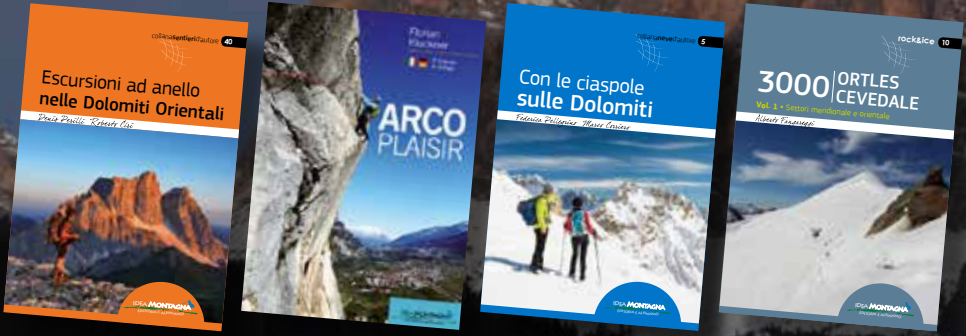




tutta l'Energia
della Natura



IDEA MONTAGNA
EDITORIA E ALPINISMO



www.ideamontagna.it
VIA EUGANEA VILLA 27 • VILLA DI TEOLO (PD) • 049 6455031

OTTICA
demenego
STILE ITALIANO
PRODUZIONE PROPRIA E GRANDI FIRME

PADOVA
Via N. Tommaseo, 67/d - Zona Fiera
Tel. 049 772842 - www.demenego.it

SCONTI FINO AL 25%
CONVENZIONATI CAI

Siamo anche a: CALALZO DI CADORE (BL) - VINTL (BZ) - SACILE (PN)
PORTOGRUARO (VE) - DESENZANO (BS) - VERONA - MESTRE (VE)
TRENTO - BOLZANO - TREVISO - VICENZA





SU e GIU' SPORT TREKKING ALPINISMO ICE CLIMBING FREE CLIMBING PISCINA



Belvedere di Tezze sul Brenta (VI)
Via Nazionale, 60
Tel. e Fax 0424 561095
www.suegiusport.it
e-mail: info@suegiusport.it

SCONTI SPECIALI AI SOCI CAI PADOVA



BNL-BNP PARIBAS
LIFE BANKER

The bank
for a changing
world

Lorenzo Beriotto

Consulente Finanziario

Executive Partner

**INVESTIMENTI
PREVIDENZA
FINANZIAMENTI**

Piazza G. Salvemini, 3 - 35131 Padova

Mobile: +39 380 6000030

Web: lorenzoberiotto.it

E-mail: lorenzo.beriotto@lifebanker.bnlmail.com